LE ANTICHITÀ ROMANE

D I

DIONIGI ALICARNASSEO.

CON NOTE ISTORICHE, CRITICHE, E GEOGRAFICHE.

TOMO I.

IN ROMA 1794.

Per Gio: Desiderj ai Portoghesi

Con Licenza de' Superiori.

APPROVAZIONI.

PER ordine del Reverendissimo Padre Pani Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo Primo, *Antichità Romana di Dionigio Alicarnasseo*, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione: questo dì 5. Febraro 1794.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Niccola in Arcione.

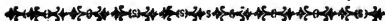
HO riveduto d'ordine del Reverendissimo P. M. del Sacro Palazzo Apostolico; il Tomo Primo *Antichità Romna di Dionigio Alicarnasseo*, nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed ai buoni costumi, giudico perciò che possa darsi alla pubblica luce:

Dal Convento d' Araceli 5. Febraro 1794.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P.Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magist.

PREFAZIONE. DI DIONIGI ALICARNASSEO.

AVendo io quelle ragioni sfuggito di scrivere, che sogliono nei proemj delle Istorie assegnarsi. Sono primieramente costretto a ragionare di me stesso, non attendendo però oltre all' onesto ad aggrandire le mie lodi (consapevole di quanta molestia siano cagione a chi le ode), nè anche gli altri scrittori biasimando come nei proemi delle istorie fecero Anaxilao, e Teopompo. (a) Io mi contenterò di esporre qui semplicemente il mio disegno, e di far parte a quelli, che leggeranno la mia istoria delle ragioni che mi hanno impegnato ad intrapenderla, e dei mezzi che io ho preso per riuscirvi. Io son persuaso che uno scrittore che cerca rendere il suo nome illustre con i suoi scritti, e da mettersi al coperto delle ingiurie dei tempi

(1) Due Istorici molto maldicenti.

dopo la sua morte, e coloro massimamente che scrivono le Istorie, la principal cura deve essere di penetrare il vero, ed eleggere dei nobili soggetti, che possino interessare i lettori, e non trascurare di trattarli di una maniera degna. Perciocchè quelli, che le istorie scrissero, di fatti incerti, o scellerate, ò non degne di alcun attenzione, ò che desiderassero di venire alla luce con una Istoria per far ammirare la sua eloquenza, non trova alcuno nella posterità, nè che ricerchi ad istruirsi con i suoi scritti, nè che degni imitarli per ben scrivere, lasciando di se opinione a chi le sue istorie legge di aver menata la vita alle cose che lasciate hanno scritto somigliante, e che la sua penna non è che l' interprete del suo cuore. Quelli adunque che ottima materia eleggono, ma scioccamente e senza diligenza per udita da qual sisia compongola, lode nel vero per cotale elezione non conseguiscono, imperciocché non la giudicano convenevole le istorie che delle cittadi illustri, e delli uomini potenti scrivonsi, devono essere lavorate con commodo, e con molta cura, e circospezzione. Queste considerazioni adunque parse essendomi a coloro che le istorie scrivono necessarie non ho niente dimenticato di conformarmi, nè le raggioni di esse lasciare indietro, nè altrove ho voluto che nel proemio di tutta l' opera collocarla.

Che io adunque e bella materia e magnifica, ed utile per molti abbia preso, non credo presso degli uomini della istoria non ignoranti che molta prova non bisogni. Perciochè se vorrà qualcuno chiarirsi (ponendo mente ai princi-

cipati delle città e dei popoli di qualsivoglia età, dei quali ne sia stata lasciata memoria, considerandogli dipoi l' un dall' altro separatamente e frà di loro eguagliandoli) quale di essi abbia conseguito maggiori imperj, e in guerra, e in pace chiarissime cose fatte, troverà l' imperio Romano tutti i principati prima di lui famosi aver di gran lunga avanzato non solamente per la grandezza dell' Imperio, e leggiadria delle cose fatte (non abbastanza da alcuno sino a quì lodate), ma anche per la lunghezza del tempo, dal principio del suo regno sino a questa età nostra. Perciocchè il regno degli Assirj (cosa antica, e di quei tempi favolosa) si ritrova ristretta in una picciola parte dell' Asia. I Medi dopo essersi renduti padroni dell' Assiria, e dopo aver fatto della conquista non passarono la quarta generazione. I Persiani che disfecero i Medi, divennero di tutta l' Asia padroni, e soggiogando una gran parte dell' Europa, non molto di più di diciassete anni signoreggiarono. I Macedoni che si stabilirono sulle rovine dei Persiani, trapassò il vero per grandezza dell' Impero tutti i primi, ma la loro potenza fù di poca durata, e cominciò dalla morte di Alessandro a cadere in decadenza. Se questo gran impero riunito nelle persone di questo principe., dopo esser diviso fra i suoi successori, si sostenne ancora fino alla terza generazione, divenne poi debole per se stesso, e rimase finalmente dai Romani disfatto, ma non vi mancò molto, che Alessandro non avesse conquistato tutta la terra, e non si fosse renduto padrone di tutti i mari. Egli non ebbe sotto

il suo dominio della vasta estenzione dell' Affrica, che è la parte più vicina dell' Egitto; e della Europa egli non si avanzò che dalla parte di Settentrione fino alla Tracia, e dalla parte dell' Occidente fino al mare Adriatico.

Così tutta la potenza, e la gloria degli Imperj che hanno preceduto l'Impero Romano sono svaniti, come noi abbiamo dall' Istorie. Io non parlo dell' Imperio dei Greci che non meritano di esser paragonati nè per la sua grandezza nè per la sua durata. Gli Ateniesi non sono stati formidabili che sul mare, e nel tempo della loro più gran potenza non fu che di settantuno anni; loro erano solamente confinati dal ponte Eusino fino al mare di Panfilia. I Lacedemoni padroni del Peloponneso, e del resto della Grecia si estesero fino nella Macedonia; ma al fine di tanti anni del loro dominio essi, ne furono spogliati dai Tebani. Per la Republica Romana ella si vederà la dominatrice di tutta la terra (1), la

(1) Questa espressione di Dionigi Alicarnasseo sembra un poco troppo enfatica, e più propria di un Oratore, che di un Istorico. E sicurissimo che i Romani non erano i Padroni di tutta la terra; ancora al tempo di Dionigi Alicarnasseo; poichè appena avevano esteso l'Impero di là dall'Eufrate. I Parti benchè battuti che erano stati in molti incontri erano i padroni in casa loro, e non obbedivano ai Romani. Loro avevano avuto degli oltraggi a Roma, ed avevano ricevuto dei Rè dalle mani di Augusto; ma si governavano con le loro leggi. Strabone contemporaneo di Dionigi Alicarnasseo parla dei Parti più vantaggiosamente al Lib. XI. della Geografia. „ I Parti possedono oggi„ dì una sì grande estensione di „ terra, e comandano a tanti po„ poli, che la sua potenza pare „ che eguagli quella dei Romani.

la sovrana assoluta di tutti i mari, non solamente dove terminano le colonne di Ercole, ma ancora di tutti i luoghi dell' Oceano ove si poteva penetrare, essa è la prima e la sola che non ha conosciuto dei limiti dopo l' Oriente fino all' Occidente, e la sua potenza non è stata passeggera come quella dei Regni, e delle republiche, che l' hanno precedute. Appena che il ricinto delle mura furono terminate, che esso fece guerra alle nazioni vicine famose per il loro valore, che per il loro numero, ma però furono soggiogate. Padrona di tutto questo paese portò le sue arme più lontano con l' istessa fortuna, e non cessò mai di fare dei nuovi progressi con la intiera rovina dei suoi nemici, di modo che dopo quei primi tempi fino al consolato di Claudio Nerone, e di Calpurnio Pisone, che fu nella cento novantesima Olimpiade, essa crebbe sempre in prosperità più di cento quarantacinque anni. Dopo proseguendo le sue imprese, non avendo altra ambizione che l' impero dell' Universo, si impadronì di tutta l' Italia, discacciò li Cartaginesi, che tenevano delle grosse flotte sul mare, questa vinse i Macedoni formidabili per le forze che avevano sulla terra, e non trovando più di resistenza, nè nella Grecia, nè presso i Siracusani, finalmente è pervenuto a quel brillante dominio, di cui ella gode dopo la settima generazione (1) fino al tempo ove io scrivo, e che

(1) Dionigi Alicarnasseo intende il tempo, ove Roma cominciò a non

che niuno ardisce di contrastargli. In fatti quali sono i primi popoli di oggidì, o che siano gelosi della loro gloria, ò che rifiutino di obbedirgli. Non ho io dunque ragione di dire, e devo provare con più lungo discorso; che scrivendo l'Istoria di Roma, e le grandi azzioni dei Romani, io intrapendo il più bello, e il più magnifico disegno, che alcuna altra nazione mi avesse potuto somministrare.

Se io prendo la istoria fino ai tempi della sua origine la più lontana, io ne ho delle buone ragioni, ed è importante di avvertirne i miei lettori. Io non facendo questo, temerei che certi scrittori sempre disposti a biasimare uno scrittore avanti di averlo letto non venissero a rinfacciarmi, che volendo parlare di un popolo florido, ma nel

non aver più dei nemici, egli parla di quel tempo, ove tutta la Grecia fu sottoposta all'obbedienza del popolo Romano, perchè per l'avanti se li Romani non avevano loro più nemici nell'Italia, e se loro avevano riportate delle vittorie nella Grecia, li Greci non erano intieramente rovinati, e loro vivevano secondo le loro leggi. Egli parla nel tempo che i Romani avevano vinto i Macedoni, e che Roma non avendo più resistenza nè presso i Siracusani, nè dalla Grecia essa pervenne a quell'alto dominio, che godeva dopo le sue conquiste fino al tempo, ove Dionigi Alicarnasseo fece comparire la sua istoria l'anno secondo. Ma non è sotto il consolato di Claudio Nerone e di Calpurnio Pisone. Ora questo non fu che alla fine della guerra dei Macedoni l'anno 608 di Roma quando Scipione l'Affricano, detto Emiliano trionfò per l'ultima volta dei Cartaginesi, e che Mummio finì la guerra di Achaia, dove esso fu sopra nominato Achajo.

nel tempo istesso che io scriverò, in luogo di attaccarmi alli più chiari frammenti della sua Istoria, io mi fossi trattenuto a rammentare dei principj oscuri, e disprezzabili, che non hanno ricevuto il loro primo lustro che molti secoli dopo la conquista della Macedonia e con la felice fino delle guerre puniche. Si ignora ancora in oggi nelle più gran parti della Grecia l'antichità Romana, ciò che si può avere in cognizione è falso, e fondato sù dei cattivi rapporti, e svantaggiosi alla gloria di Roma. Si crede che i suoi fondatori non erano che dei barbari, e dei vagabondi, genti senza nome, e nati schiavi. Si vuole che questa si sia prodigiosamente innalzata nè per la, pietà non nè per la giustizia, ò altre virtù, ma che essa non sia obbligata ai suoi gran progressi che al caso, e alle ingiustizie della fortuna, che dai suoi favori molto spesso a quelli, che li meritano meno. Alcuni sono arrivati fino a dire, che la fortuna aveva spogliato i Greci della loro eredità, per darla ai barbari, benchè indegni che ne erano. Ma per non fermarmi a queste leggiere lagnanze, mentre che autori noti hanno riempito le loro istorie di queste istesse calunnie in favore dei Greci, dei quali ritenevano l'odio, e la gelosia contro i Romani.

Per distruggere dallo spirito dei miei compatriotti di sì ingiusti pregiudizj, e per ispirargli dei sentimenti più giusti, e più conformi alla verità, io comincierò l'istoria da una ricerca esatta dei primi fondatori di Roma. Io vi mostrerò quelli che erano originalmente in quel tempo, e con qua-

quali avventure loro uscirono dalle loro patrie, e si unirono per comporre un popolo nuovo. Io spero provare evidentemente, che loro presero l' origine nella Grecia, e che non furono come pensano, di gente disprezzabile ed incognita. Si vedrà nel seguito della mia opera, quali furono le loro intrapese, quando ebbero terminato di fabbricare Roma, e con quali mezzi i loro discendenti si sono innalzati ad un sì alto punto di grandezza. Io non lascierò alcuna cosa se mi è possibile, che meriti luogo nella mia storia, io farò conoscere la verità, e si vederà ciò che si deve pensare di Roma, perchè non vi sia alcuno ostinato, che abbia qualche crudelissima inimicizia. Forse ancora verrò a fine (la legge naturale avendoci sottomessi ai vincitori) di rendere alla mia patria la sua dipendenza più soffribile, ò almeno più non si lagnerà, che il merito non abbia avuto parte a questa continuazione di prosperità, della quale sembra che la fortuna abbia sempre favorito i Romani, e sarà costretto di confessare con le prove che io darò, che i fondatori di Roma non furono sì tosto innalzati, che produsse dal suo seno un numero infinito di grandi uomini, in cui la pietà, la temperanza, l' equità, e tutte le virtù militari si troveranno riunite in una grande perfezzione; delle quali la Grecia, nè tutti i popoli della terra non si sono mai avvicinati. Se quello che io propongo quì sembra dificile a persuadere, non mi rincresce molto. Questa è la sorte di quel-

quelli, chera ccontano dei fatti sorprendenti, e inauditi di non esser creduti facilmente. La carestia dei scrittori nella Grecia è cagione, che la più parte dei grandi uomini, di cui parlo non sono conosciuti. Io non sò alcuno fra noi, che abbia fatto una istoria esatta dei Romani. Noi non ne abbiamo al più alcune memorie molte corti, e molti superficiali.

Girolamo Cardiale (1) è il primo che abbia parlato delle antichità Romane nella sua istoria dei successori di Alessandro, ma egli non ha fatto, che in passando, ed in poche parole. Timeo di Sicilia ha dato poi una Istoria universale dell' antichità, nondimeno non si trova dell' Istoria Romana che un solo volume, nel quale egli racconta le guerre dei Romani con Pirro Rè degli Epiroti. Antigono di poi Polibio, Silene, e una infinità di altri autori hanno avuto il medemo oggetto di un modo indifferente, ma tutto quello che loro hanno lasciato si riduce a poca cosa, e per mancanza di una essatta ricereca che non è appoggiata che sulle cose incerte. I Romani stessi, che hanno scritto in Greco delle antichità di Roma, hanno seguito la stessa strada, e non sono meglio riusciti che i nostri istorici. E dove più antichi sono Q. Fabio (3), e P. Cincio (1) l' una e l' altro hanno scritto con cura li accidenti, i quali loro stessi ne furono testimonj, ma loro non hanno

(1) Istorico Greco, che fu così chiamato, perchè egli era nata in una città della Tracia chiamata dipoi Cardia.

(1) Tito Livio lo cita come il più antico storico Romano l. 1.

(3) Tito Livio ne parla ancora in molti luoghi della sua storia.

detto che pochissime cose dei fatti accaduti sopra la fondazione di Roma. Queste ragioni mi impegnano a ricercare con cura li primi fatti di una sì bella istoria, che niuno ancora non vi è potuto arrivare fino ad ora. Ardisco di lusingarmi; che io caverò dalle mie fatiche due grandi vantaggi. Il primo sarà di far conoscere questi uomini illustri, che hanno occupato degnamente il loro posto, e di procurare dopo i loro discendenti la gloria immortale, che meritava ricompensa tanto più preziosa, che essa innalza la condizione dell' uomo quasi alla condizione dei Dei stessi, ed impedisca che la memoria dei grandi uomini perisca con la loro vita. Il secondo vantaggio sarà d' insegnare ai Romani che vivono presentemente, e a quelli che verranno dopo di loro, e preferire l' amore della fatica, e della gloria, e tutte le dolcezze, ed a tutte le commodità della vita, a sostenere con nobili sentimenti la grandezza della loro origine, ed a non fare niente,che disonori nella loro persona le azzioni da loro fatte, in quanto a me io non ho avuto disegno di fare la mia corte a nessuno, e che non intrapendo questa opera che per l' amore della giustizia, e della verità che doveva esser l' unico fine di uno Istorico, il solo frutto che io ne spero e di rendere la mia istoria utile alle persone oneste, che si piccano di amare le belle letterre di notare nell' istesso tempo la mia viva riconoscenza ad una utilità, a cui io devo la cognizione della più sana politica, e molti altri vantaggi, dei quali ho professato nel mio soggiorno che io ho fatto.

Dopo aver reso conto del mio progetto, mi rimane a parlare

lare degli ajuti che io ho avuti per eseguirli. Molti di quelli, che averanno letto Girolamo, Timeo, e Polibio, o alcuni di questi semplici abbreviatori, che io di già ho nominati, e che non averanno trovato nei loro scritti li fatti che io riporto nella mia opera si immaginaranno forse, che la mia istoria e di pura invenzione,e vorranno sapere sù qual memoria io ho lavorato. Così per allontanare da me di sì ingiusti sospetti sarà meglio cosa di spiegarmi chiaramente sù questo articolo, e di indicare le sorgenti, ove io ho cavato ciò che scrivo. Io venni in Italia subito dopo che Augusto ebbe terminato le guerre civili, cioè verso la metà della cento ottantasette Olimpiade. Arrivai a Roma, ove io ho dimorato venti due anni. Io ho impiegato tutto questo tempo allo studio della lingua latina a formarmi nella conoscenza delle arti, e delle scienze, che sono in uso in questo paese, e sopra tutto ad istruirmi esattamente di tutto ciò che poteva avere correlazione all'opere che io meditava. Avendo fatto delle sufficienti scoperte nelli discorsi seguenti dei più saggi uomini, con cui ho cavato delle strette amicizie, e negli autori Romani li più celebri Porcio Catone, Fabio Massimo, Valerio Autia, Licurio Macro, gli Etj, gli Calpurnj, ed una infinità di altri autori, dei quali ho le opere molto conformi a quelli dei nostri Greci io mi sono messo a scrivere. Ecco ciò che risguarda a me. Io aggiungo qualche cosa per porlo alla mia istoria, per dare a conoscere l'estensione del tempo che rinchiude la qualità delle cose, che io parlo, e la forma, che io dò a tutta l'opera.

LE ANTICHITÀ ROMANE

DI

DIONIGI DI ALICARNASSO.

Uesta città dominatrice della terra, e del mare, oggi la capitale dell' Impero Romano, non ebbe di più antichi abitanti, che i Siciliani, popolo barbaro e nato nel paese, ove Roma è situata. Non si saprebbe dire, se questa terra fosse coltivata da altri avanti loro, o se questo era un paese abbandonato. Ma gli Aborigini che non avevano altra ritirata che le montagne e le foreste, cacciarono questi primi padroni, dopo una lunga guerra di questa contrada, se ne impadronirono. I Pelasgi

do-

dopo, ed alcuni altri Greci mischiati con loro, che avevano ajuto gli Aborigeni in questa spedizione, estermînarono questi Siciliani, fabricarono molte città, e ridussero sotto la loro potenza tutta la campagna, che si stende fra il Liri, ed il Tebro. Questi due fiumi prendono la loro sorgente a piè del monte Appennino, che divide la lunghezza dell' Italia in due parti, e vanno a sacrificarsi nel mare Tirreno da due imboccature lontane l' una dall' altra ottocento stadj; il Tebro vicino ad Ostia dalla parte di settentrione; il Liri dalla parte di mezzo giorno, dopo aver passato il Mediterraneo. Ostia, e Minturno sono due colonie Romane, e gli istessi popoli, che non hanno cambiato il nome, sono sempre restati in possesso di questi luoghi, senza mai esserne stati cacciati. Loro furono chiamati Aborigeni fino alla guerra di Troja, e questo non fù che in questo tempo che il loro Re Latino li chiamò Latini. Ma allorchè Romolo sedici generazioni dopo la rovina di Troja ebbe fabricata la città, alla quale egli diede il suo nome; questi popoli che egli fece chiamare del nome che loro portano ancora, un pugno di gente che erano allora senza alcun merito, divennero una nazione considerabile per il loro numero, e per le loro virtù. Il secreto di cui si servirono, fù di ricevere con cortesia tutto ciò che non aveva stabilezza sicura, di ammettere nella loro città il fiore delle nazioni, che loro avevano sottomesse con le armi, di dar loro la libertà ai loro schiavi,

e di

e di dargli il dritto di non fare alcune differenza nè dei stati, ne di condizioni in ciò che la republica ne poteva tirare qualche vantaggio, e sopratutto di profittare con arte dei buoni, e cattivi successi per mantenere con delle savie leggi l' Impero.

Gli Aborigeni da cui discendevano i Romani erano nati nell' Italia, ed avere da se stessi origine, ed esser gente d' Italia. Io chiamo Italia tutta la costa che si stende le Alpi fino al mare Jonio, che confina con il mar Tirreno. Questo nome di Aborigeni (2) fù dato subito, perchè loro si

(1) Oltre le interpretazioni, che Dionigi Alicarnasseo, e Tito Livio danno della parola *Aborigeni*, io riporterò il sentimento di alcuni altri autori. Giustino dice che Saturno fu il primo loro Re, altri pretendono che siano avanti Saturno avendo separato i suoi sudditi, secondo le lor differenti inclinazioni, buone o cattive chiamò Ianigeni o discendenti di Giano, quelli che avevano delle virtù, e che al contrario rimandando al di là del Tevere li viziosi e gli chiamava Aborigeni, come chi dicesse popolo detestabile, *Aborrenda gens*, ovvero *Aborrigenes*, popoli erranti, e vagabondi etimologia, che adotta Aurelio Vittore. Alcuni riferiscono a questa etimologia questi versi di Virgilio al lib. 7. dell' Eneide.

Quin etiam veterum effigies ex ordine aurum

Antiqua ex cedro, Italusque paterque Gabinus,.

Saturnusque senexIanique bifrontis imago

Vestibulo adstabant, aliique *ab origine* Reges.

Quì si vedeva le statue dei primi Re della nazione fatte di cedro collocate nell' atrio del' ingresso *Italo* doppo *Sabino* poi *Saturno*, in fine Giano con le sue due faccie e gli altri Re Aborigini.

Tutti questi Re si chiamavano Aborigini, perchè si credeva che fossero stabiliti nell' Italia dal principio del mondo.

Di questi stessi Aborigeni di cui

si credevano li autori della loro prosapia, noi li chiameremo in nostra linga *Protogoni*. Altri dicono che questa fu una truppa de banditi, e di vagabondi, che venivano da differenti paesi, e che si rincontrarono per caso, che loro si fabricarono delle abitazioni, che loro le fortificarono dopo, e che loro non venivano che di rapine, e di quello che loro ritiravano dalle loro greggi per notare questa avventura, e provare, che loro non erano in fatti che de vagabondi questi scrittori li chiamano aborigenei (1) con un leggier cambiamento del loro nome. Così secondo il sentimento di questi autori, gli Aborigenei averebbero molto rapporto con quei popoli, che si chiamava anticamente Selegi. Questo è il nome, che si dava ordinariamente a quelli che scorrevano indifferentemente li paesi, e che non avendo niun luogo fisso, e che riconoscessero per lor patria, si trovavano in fine riuniti per fare altro che un istesso popolo. Alcuni scrittori della storia favolosa li fanno venire dai Liguri che sono vicino all' Umbri. I Liguri abitano molti luoghi di Italia, ed alcune parti della Gallia. Non si sà quale di due è la loro patria, perchè gli Istorici non ne dicono niente.

Ma

che parla al lib. 8. dell' Eneide allor che egli dice che Saturno da delle leggi dei Savi indocili e dispersi sulle montagnie.

Ingenus indocile et dispersum montibus altis
Composuit legesque dedit

(1) Cioè a dire erranti quà e là.

Ma Porcio Catone, che ha raccolto piú esattamente che alcun altro le antichità della città di Italia, Cajo Sempronio e molti altri autori dei più sapienti frà li Romani assicurano, che gli Aborigeni discendevano da questi Greci, che dimoravano nell' Acaja, e che ne uscirono molti anni avanti l' assedio di Troja. Ma senza spiegare assai chiaramente, nè di qual popolo della Grecia loro ne traevano l' origine nè di qual città loro escirono, ne qual fù il capo di questa nuova colonia, ma in qual tempo ò per qual castigo loro abbandonarono l' antico paese, essì non si tengono che sù ciò che trovano nella favola Grecia, e non si appoggeno al testimonio di alcun Istorico. Così noi non abbiamo niente di certo sú le circostanze di questo fatto. Se ciò che riportano questi scrittori è vero, questa colonia non suol essere uscita da alcun altra contrada che dall' Arcadia. Gli Arcadi furono i primi Greci, che passarono il mare Ionio sotto la condotta di Oneotro figlio di Licaone, e che vennero a stabilirsi in Italia. Questo Oeneotro era il quinto dopo Eseo e Foroneo, che regnarono li primi nel Peloponneso. Niobe era figlia di Foroneo da Niobe, e da Giove si dice nacque Pelasgo. Licaone figlio di Ereo, egli ebbe per figlia Dejanira, di Dejanira, e di Pelasgo sortì un altro Licanore, di cui Oneotro fù figlio, diciasette generazioni avanti la guerra di Troja. Questo fù in questo tempo che la colonia Greca passò in Italia. Oneotro si fece capo, poco contento del patrimonio che gli doveva cadere in porzione, perchè Licanore suo padre aveva ventidue figliuoli, fra quali biso-

gnava dividere l' Arcadia. Oenetro lasciò dunque il Peloponneso, e gli costitui una flotta, e traversò il mare Ionio accompagnato da Peucezio, uno dei suoi fratelli, e da un gran numero dei suoi compatriotti, che discacciarono questo paese popolatissimo per l' avanti. Egli fù seguito da molti altri Greci, che non avevano da vivere assai con onore presso loro, e che s'imbarcarono cou lui per cercare altrove un meglior destino. Appena ebbero questi preso bordo in Italia dalla costa che si innalza il monte Japigio; che Peucezio sbarcò le sue truppe, e la pose sulla cima della montagna diede il suo nome agli abitanti del paese, e li fece chiamare Peucesti. Oneotro andiede più lontano con la più gran parte della Colonia, e venne a stare in un altro golfo, che bagna l' Italia dalla parte dell' Occidente. Questo Golfo si chiamava allora Ausonio del nome dei popoli di questa costa, ma dopo che li Tirrieni si furono resi padroni di questo mare, cangiarono il suo nome in quello di Tirreno, che porta al presente.

Oenotro trovò questo paese abbondantissimo in pascoli, e proprissimo ad esser coltivato, ma era molto incolto, e quasi abbandonato. Egli cacciò i barbari dal luogo che egli scelse per la sua dimora, e fabricò su le montagne molte picciole città secondo l' uso di quei tempi. Tutto questo vasto paese che egli occupò fu chiamato Oenotrio, ed i popoli che gli furono sottomessi cambiarono di nome per la terza volta. Oenotri si chiamavano. Essi sotto il regno di Eseo, Licaoni sotto quelli di Lacone, che gli succedè, e do-

dopo che Oneotro li ebbe fatti passare in Italia, presero il nome di Oenotri. Io ho Sofocle per garante di quel che racconto. Questo poeta nella sua Tragedia intitolata Tritolemo fà parlare Cerere per dimostrare a questo Eroe lo spazio di terra, che aveva a lavorare, per seminare li grani, che gli aveva dati, questo fa menzione della parte Orientale dell' Italia, che si stende dopo il monte Iapigio fino allo stretto di Sicilia, ella passa leggiermente sulla Sicilia che guarda questo luogo, viene poi all' Italia Occidentale, e fà una lunga numerazione dei popoli, che abitano questa costa, e comincia dagli Oenotri, e si spiega così: Ecco il terreno, che voi avete dietro a voi; voi avete alla vostra destra l' Oenotria, il Mar Tirreno, la Liguria. Antioco di Siracusa antichissimo Autore, che parla degli stabilimenti d' Italia, degli suoi più antichi abitanti, e dei luoghi, che loro hanno occupato, assicura che non si conosceva dei più antichi che gli Oenotri. Ed in questi termini si esprime. Antioco figlio di Senofane ha ricavato dai più vecchi, e dai più sicuri monumenti ciò che ha scritto dell' Italia. Questo paese, che si chiama ora Italia fù altre volte posseduta dagli Oenotri. Egli riporta ancora la forma del governo, che era allora in uso. Egli dice che Italo regnò qualche tempo in questo paese; e che diede il suo nome agli abitanti; che Morgete gli succedè, e fece chiamare questi istessi popoli del suo nome: che Siculo fu ricevuto frà loro cortesemente, ma egli disunì la nazione contro le leggi dell' ospitalità, e che ne fece un popolo particolare. Egli

concluse in fine. Così quelli che hanno portato successivamente i nomi de Siculi, di Morgeti, ed Italiani, sono l'istessi che gli Oenotri.

Ma vediamo ciò che si deve credere degli Oenotri sul testimonio di uno degli più antichi Autori; questo é Ferecide, che di tutti gli Ateniesi ha meglio scritto le genealogie: Ecco quello che dice dei Rè di Arcadia; Licaone fu figlio di Pelasgo, e di Dejanira, egli sposò Cillene Ninfa Najade, dove il monte Cillene ha preso il suo nome. Di là questo storico passa ai loro figli, che egli li nomina tutti gli insegna i luoghi, ove si stabilirono, ed egli parla di Oenotro, e di Peucezio in questi termini„ Oenotro, di cui gli „Oenotri portano il nome,e Peucezio che da il suo ai Peuce- „ zj passarono all' uno e l' altro il mare Ionio „. Tale é il sentimento degli antichi Poeti, e degli primi Autori della Favola circa gli Oenotri, e degli paesi che loro hanno abitato. Per me io credo sulla loro autorità, che gli Aborigeni discendevano da questi Oenotri, se egli è vero, che gli Aborigeni siano di origine Greci, come Catone, Sempronio, e molti altri l'hanno detto. Io trovo in fatti che i Pelasgi,i Cretesi, e gli altri, che hanno dimorato nell' Italia, sono quì venuti molto tempo dopo gli Aborigeni, io non sò che alcuna altra flotta avanti la loro sia passata della Grecia nelle parti occidentali dell' Europa. Io ho ragione ancora di essere persuaso, che gli Oenotri non solamente s' impadronirono di molti luoghi d' Italia che erano incolti, ed abbandonati; ma che i loro figli erano una gran parte dell'Umbria,

e che

e che si chiamano Aborigeni dalla dimora che fecero essi sulle montagne, o ve gli Arcadi si stabilirono più volentieri, che in ogni altra parte; lo stesso che presso gli Ateniesi si chiamano Ipperacrj quelli che abitavano dimoravano sull' alto; e Parralj quelli che vicino al mare. Se alcuni nientedimeno non sono disposti a credere ciò che gli Istorici hanno scritto delle antichità degli Aborigeni, loro non devono abbracciare leggiermente l'opinioni di quelli, che li fanno sortire dai Liguri, dagli Umbri, ò da qualche altra nazione barbara; ma dopo che averanno maturamente essaminato ciò che si dice da una parte, e l'altra, loro saranno li padroni di arrestarsi a quel che gli si mostrerà di più verisimile.

Restava al mio tempo poche città, ove li Aborigeni avessero avuti dei stabilimenti. La più gran parte era stata rovinata, e desolata dalla guerra, o da altre calamità. Alcune sussistevano ancora nel territorio di Rieti vicino al monte Apennino, come scrive Terenzio Varrone nelle sue antichità, e non erano lontane da Roma che una giornata. Ecco dunque le principali, conforme a quel che ne dice questo Autore. Il Palatio vicino la via Quintina lontana da Rieti da venticinque stadj, che al mio tempo era ancora abitata dalli Romani. Trebula situata sù una piccola collina, e distante da Rieti da quaranta stadj incirca. Vesbola che è nell' istessa distanza che Trebula vicina ai monti Ceruni (1). Di

(1) La Vesbola a quel che dice Dionigi di Alicarnassco non è lontano da Ro-

Di là a quaranta stadj si trova Suna bella città e rimarchevole per un' antico Tempio di Marte. Mefila, è quasi da trenta stadj da Suna: quì non si vedono che le rovine, ed alcune vestigie delle sue muraglie. Circa quaranta stadj al di là di Mefila, vi è Orvinia la più grande, e la più rinomata di tutti li paesi. Vi si scuoprono ancora le fondamenta delle sue mura, antichi resti della sua magnificenza, ed il recinto di molti sepolcri, che si stendono molto lontano sù delle altezze. Quì si vede un Tempio antico di Minerva fabbricato nel luogo più elevato della Città. Passato quaranta stadj da Rieti, camminando per la via Iuria; vicino al monte Corito é Cursula che si è rovinata dopo qualche tempo. Quì si mostra un Isola chiamata Issa circondata da un lago, che fanno l' acque paludose, che quì getta il Mare, che servivano di riparo a quelli che l' abitavano. Vicino a questa Isola nel luogo il più addentro del lago, è situato Maruvio lontano da quaranta stadj dal lago, che si chiama le sette acque. Da un' altra parte andando da Rieti verso il Lazio, si incontra Batia trenta stadj lontana. Per Tiore, che si chiama ora Matera; essa é trecento stadj al di là. In questa cit-

Roma come essa è vicino ai monti Cerauni, che sono situati nell' Epiro; quì bisogna credere che Dionigi Aliicarnasseo ha dato al Vesuvio il nome di Cerauni, che nella sua propria signficiazione non vuol dire altra cosa che una montagna, che con la sua altezza è più esposta di un altra ad essere battuta dal fulmine.

città Marte rendeva altre volte degli Oracoli simili a quelli di Dodone sì celebri nella favola, con questa sola differenza, che a Dodone gli Oracoli si rendevano per la voce di una colomba, che riposava sù di una quercia sacra; e che presso gli Aborigeni l'ucello misterioso parlava dall'alto di una colonna di legno, e si chiamava nella loro lingua Pico, ed i Greci Driocolapti. Ventiquattro stadj al di là di Tine è situata Lista capitale degli Aborigeni. Li Sabini altre volte sortirono di Amiterna di notte assaltata, e se ne resero padroni. Quelli che scamparono dalle mani dei vincitori, si rifugiarono a Rieti, dove essi fecero spesso dei vani sforzi per ricuperare quel che avevano perduto. Ma non avendo potuto venire a fine, consacrarono agli Dei tutto il paese, come se fosse appartenuto a loro, e fecero mille imprecazioni contro quelli che se ne appropriarono i frutti.

Da sessanta stadi da Rieti la celebre città di Cutilia è situata a piedi di una montagna. Più lungi vi è un lago di acquaviva di quattro Arpenti (1) di una immensa profondità. Un sacro orrore, che li naturali del paese si sentono penetrati, fa credere loro, che questo lago è consacrato alla Vittoria. Pieni di questo sentimento hanno fatto un recinto, in cui è chiuso con ramate, senza permettere che vi si avvicini, che in certi giorni dell'anno, che vanno ad offrir dei sacrificj in un Isola, ove niuno entra, che quelli che gli è con-

(1) L'Arpenuo secondo Plerio era di otto p.. di Romani,

è concesso trovarsi quivi. Questa Isola ha cinquanta piedi di diametro, e non è alta l'acqua che un piede; essa ondeggia come soffia il vento, e cangia spesso di situazione. Vi nasce un erba molto simile all' occhio di bue, e certi alberetti non grandi. Un Isola di questa specie passerà per un prodigio nello spirito di quelli, che non hanno riflettuto molto sulle forze ammirabili della natura.

Gli Aborigeni fissarono la loro prima dimora in questi luoghi dopo averne cacciati gli Umbri. Di là essendo sparsi d' intorno fecero guerra, e contesero il paese ai popoli vicini, principalmente ai Siculi. Si cominció da congedare un piccolo numero di giovani, che si erano posti sotto la protezzione degli Dei, e che di consenso dei loro propri parenti uscirono dalla casa paterna per andare a cercare da che vivere altrove. Questo era un costume ricevuto non solamente presso i barbari, ma ancora fra i Greci, quando gli abitatori di una Città venivano a multiplicarsi molto, che non vi era di che nudrirgli tutti, o che la carestia cagionata dall' intemperie dell' aria non forniva molto di alimenti, o che qualche altro accidente buono o cattivo obbligava di sminuire il numero dei Cittadini, cioè un costume di rimandare dalle cittá tutti gli uomini di una certa età dopo averli consagrati agli Dei; ò per la felice fecondità dei loro compatriotti, sia per guadagnare una battaglia nè facevano un solenne sacrificio. Dopo loro conducevano con onore la nuova Colonia, augurandogli ogni sorta di prosperità. Se al contrario avevano da appagare que-

questi istessi Dei, ed a domandare la fine di alcuni mali, che erano afflitti, loro conservavano le medesime cerimonie; in mezzo di queste solennità, dimostravano il vivo dolore con i più tristi segni di partenze, e facevano delle scuse a quelli che erano obbligati di mandare. In quanto ai disgraziati che la sorte condannava a ritirarsi, e a non avere per l'avvenire altra patria che quella che loro potrebbero trovare presso altri popoli, o per grazia o per forza di armi, loro dimenticavano in questo momento il luogo della loro nascita, e non procuravano che a trovare altro paese. Il Dio sotto il quale si erano posti, gli procurava spesso contro l'espettazione loro dei stabilimenti, che li consolavano delle loro perdite. Gli Aborigeni fecero passare presso loro questo costume. Essendo il loro paese molto popolato, consacrarono ad un Dio tutti i figli maschi che nascevano per lo spazio di un anno, e più tosto che di farne morire alcuno che loro riguardavano come il più grande di tutti i delitti; loro li destinavano a stabilire altrove una colonia, quando sarebbero arrivati all'età virile. Questi non furono si tosto partiti dalla loro patria, che cominciarono ad attaccare i Siculi, ed a fare tutti i giorni sopra di loro delle nuove conquiste. Essi furono ben tosto padroni di una parte del paese nemico. Il loro esempio animò gli altri Aborigeni che non possedevano alcun paese a fare la guerra ai loro vicini. Il successo secondò la loro intrapesa, loro fabbricarono molte città, e fra le altre quelle

che sono abitate ancora in oggi dagli Antennati i Tellennesi:
i Ficulnesi vicino le montagne che si chiamano Corniculi
e li Tiburtini; di cui la città in parte ha conservato fino
qui il nome di Siciliense. La Sicilia fu per lungo tempo il
teatro della guerra, e niun altro popolo delli vicini non
fu più vivamente insultato dagli Aborigeni. Queste contese
particolari furono le semenze fatali di un sollevamento
generale delle nazioni gli uni contro gli altri, che cagionò
le guerre le più sanguinolenti e le più pertinaci, che si
siano mai vedute nel rimanente dell' Italia.

Una truppa di Pelasgi, che abitavano la Tessaglia, sforzati
di abbandonare il loro paese, vennero a rifugiarsi presso gli
Aborigeni. Questi li ricevettero cortesemente, e sostenuti
da questo nuovo soccorso fecero guerra ai Siculi. Sè
creduto che gli Aborigeni essercitassero questa ospitalità,
colla speranza dei vantaggi che ne potevano cavare, io per
me son sicuro, che loro si determinarono per le sole ragioni
di parentela. I Pelasgi erano Greci di origine, e nati del
Peloponneso: la loro disgrazia era che non facevano altro che
andare errando senza ristabilirsi in una dimora fissa e sicura.
Loro abitarono primieramente secondo il sentimento
di molti scrittori verso Argo città di Acaja, come si chiama
in oggi. Loro riceverono anticamente il loro nome di Pelasgo
figli discesi di Giove, e di Niobe che era figlia di
Foroneo. Questa fu la prima donna mortale, con cui Giove
ebbe commercio, se si crede la favola. Sei generazioni
dopo i Pelasgi abbandonarono il Peloponneso, e vennero
in

in Emonia che portava allora questo nome, che si chiama al presente Tessaglia. I capi di questa colonia furono Acheo Ftio, e Pelasgio figlio di Nettuno, e di Larissa. Questi cacciarono di questo paese i barbari che ne erano padroni, ed avendolo diviso fra loro, ciascuno diede il suo nome alla parte che gli toccò. Così essa fù nominata Ftia, Acaja, e Pelasgia. Loro abitarono questo paese per lo spazio di cinque generazioni, mentre goderono in pace degli ottimi campi della Tessaglia. Ma ne furono cacciati qualche tempo dopo dalli Cureti e li Lelegi, che sono in oggi gli Etoli, e li Locuri, e da molti abitanti del Parnasso. Loro camminarono tutti sotto la condotta di Deucalione figliuolo di Prometeo, e di Climene che era figlio dell' Oceano.

I Pelasgi si separarono nella loro fuga, alcuni vennero in Creta, altri si impadronirono delle Cicladi, altri si stabilirono verso li monti Olimpo, ed Ossa nella parte della Tessaglia, che si chiama Estieote; altri passarono nella Beozia; la Focide, e la Eubea; altri passarono fino nell' Asia, occuparono la costa marittima, che si estende verso l'Elesponto, e soggiogarono molte isole vicine; e quella fra le altre che si chiaman oggi Lesbo. Loro vi entrarono col favore dei Greci, che vi menarono la loro prima Colonia sotto la condotta di Macar figlio di Criase. Ma la maggior parte venne dal Mediterraneo a cercare un asilo presso i Dodonj loro parenti a cui niuno ardiva di far la guerra, perchè erano specialmente dedicati al culto degli Dei. In tanto quì non vi fecero un longo soggiorno. Avendo osservato, che erano

di molto peso a questi popoli, e che il paese non poteva nutrirli tutti; presero il partito di obbedire all' Oracolo, che li comandava di andare in Italia allora chiamata Saturnia; in questa risoluzione costruirono molti vascelli, sulli quali loro passarono nel mare Ionio, per prender bordo al primo porto di Italia. Ma respinti dal vento di mezzo giorno, e poco periti nella pratica di queste coste, furono trasportati ad una dell' imboccature del Pò, che si chiama Spineto. Là loro lasciarono con una forte guarnigione i loro vascelli, e tutto quello che non era in stato di sostenere più lunghe fatiche, per trovarsi quivi una risorsa; in caso che non potessero avere da ritirarsi altrove. Quelli che restarono in questi luoghi, fortificarono il loro campo di muraglie, e con il soccorso dei loro vascelli si fornirono di viveri abbondantemente. Incoraggiti da questi primi successi fabricarono una città che ricevette il suo nome dal fiume, all' imboccatura del quale questa era situata, ed in appresso divennero i più felici popoli del mar Ionio. Tennero per lungo tempo l' imperio di questo mare, e di tutte le prede che loro facevano, ne inviavano la decima al tempio di Delfo per segno della loro gratitudine verso gli Dei. Non ostante tante prosperità, loro furono obbligati di abbandonare la loro città ai barbari vicini dei quali non poterono sostenere lo sforzo. I Romani li cacciarono dopo. Così terminò la stirpe dei Pelasgi che si erano stabiliti a Spineto.

L'altra parte di questo popolo, che aveva preso la sua strada per le terre passò l'Appennino, ed arrivò ai confini degli

gli Umbri vicino agli Aborigeni. Gli Umbri occuparono molti altri luoghi dell' Italia, ed univano all' antichità della loro origine una potenza molto estesa. I Pelasgi si impadronirono subito di una parte del paese, e quì vi stabilirono la loro dimora. Fecero poi la conquista di alcune città; ma gli Umbri con una armata numerosa li obbligarono di lasciare il paese, e di cedere alla moltitudine. Li Pelasgi credettero trovare più di sicurezza fra gli Aborigeni, dai quali non furono meglio ricevuti. Questi persuasi che era loro interesse di trattarli come nemici, uscirono contro loro da tutte le parti, e li cacciarono dal paese. I Pelasgi, che per sorte si erano ritirati a Cotila città degli Aborigeni situata vicino al lago sagro, osservarono una piccola Isola in mezzo al lago, e seppero da alcuni schiavi che avevano presi nella campagna il nome di quelli che abitavano questa contrada. Loro non dubitavano che l' Oracolo che avevano ricevuto a Dodone non fosse compito. La risposta che gli fu fatta era concepita in questi termini, che Lucio Mamio personaggio considerabile per il suo merito assicurò aver loro veduto in caratteri antichi su un trepiede, che si conservava con molto rispetto in un Tempio di Giove „ Andate a cercare presso i Siculi la terra „ di Saturno, e Cotila città degli Aborigeni, dove si vede „ un Isola fra le onde. Quando voi sarete fra loro invia„ rete la decima a Febo, e delle teste a Plutone, ed un uomo „ a Saturno „ (1). I Pe-

(1) Macrobio dice che i Pelasgi ingannati dalle parole dell' Oracolo del-

I Pelasgi vedendo arrivare gli Aborigeni con una potente armata vennero incontro loro in positura di supplicanti, senza armi, e tenendo nelle loro mani dei rami di Olivo loro esposero naturalmente la loro disgrazia, domandando in grazia agli Aborigeni di averli per amici e di essere ricevuti fra loro. Quanto al rimanente loro non pretendevano di esser loro a carico, che loro cercavano solamente un asilo, e che l'ordine degli Dei, di cui erano istruiti dall'Oracolo non gli permetteva di cercarne da altra parte. Queste ragioni toccarono gli Aborigeni, loro si fecero uno scrupolo di opporsi all' Oracolo, e siccome loro avevano una crudel guerra a sostener contro i Siculi, speravano trovar soccorso dalla Colonia Greca per esterminare i nemici. Fecero dunque alleanza con i Pelasgi, e gli danno vicino al Lago sagro una parte del lor terreno, che anticamente si chiamava Velia, ma questa porzione di terra non gli pareva sufficiente ai Pelasgi per nudrire tutta la colonia, obbligati di estendere il loro ter-

delle quali non penetravano il senso, fecero per lungo tempo dei sacrificj sanguinolenti, delle vittime umane che loro sacrificavano a Plutone, ed a Saturno; fino tanto che Ercole traversando l' Italia con il gregge di Gerione insegnò ai loro discendenti a cambiare questi crudeli sacrificj con una interpretazione più favorevole che gli diede della volontà degli Dei. Gli fecein-tendere che la parola *chefalos* non significava vere teste di uomini, ma solamente delle figure fatte alla somiglianza umana, e per quella parola *phota* non si trattava di un uomo che si domandava la morte, ma delle torcie accese per decorare l' apparecchio dei loro sacrificj. Ciò che Dionigi Alicarnasseo racconterà in appresso.

terreno, impegnarono gliAborigeni ad unirsi con loro contro gli Umbri, sulli quali caderono con questo nuovo soccorso, ed immantinente presero di assalto Crotone città ricca, e grande, di cui si servirono contro gli istessi Umbri come di steccato, perchè era fabricata in modo che poteva garantirli dagli insulti dell' inimico; aveva ancora questo vantaggio che era circordata da una campagna fertile e propria a nutrire de Bestiami. Loro si resero padroni di molte altre piazze senza cessare di favorire gliAborigeni, dei quali secondarono gli sforzi con tanto coraggio, che gli Aborigeni vennero a fine di cacciare i Siculi di tutto il paese. Così i Pelasgi mescolati indifferentemente con gli Aborigeni abitavano parte nelle città che avevano appartenuto ai Siculi, parte in quelle che loro stessi avevano fabricate. Cerere, che si chiamava allora Agilla, Pisa, Saturnia, Alsio furono di questo numero, ed alcuni altri che i Tirreni in seguito tolsero loro.

Falerio, e Fascenieo erano ancora al mio tempo abitate dai Romani, e qui vi si discopre alcuni resti delle nazioni Pelasghe; benchè queste città sono state possedute dalli Siculi si conserva ancora da molti secoli gli antichi costumi dei Greci, come gli ornamenti delle armi, delle quali si servivano alla guerra degli Etoli, persone sacre, che marciavano alla testa delle truppe tutte le volte che si facevano uscire dal loro paese, sia per atterrare, sia per rispingere il nemico; la costruzione dei tempj, e degli altari dei Dei; l'espiazioni, i

sa-

sacrificj, e molte cose simili. Ma il segno più evidente che j popoli che cacciarono i Siculi avevano dimorato in Argo è il tempio di Giunone, che si fabbricò a Falero, simile a quello di Argo. Qui si osservavano le medesime cerimonie nelli sacrificj. Le femmine avevano cura del tempio, una giovane vergine irreprensibile nei suoi costumi, che si chiama in Greco Canifora, perché porta una canestra sulla testa, cominciava la solennità con dei cori composte di donzelle che cantavano nella loro lingua degli inni in lode della Dea. Questi stessi Pelasgi presero ancora sulli Arunzj, popolo barbaro una gran parte di quelle felici terre, e fecero i pascoli che noi chiamiamo Campania. Quivi fabricarono molte città, e frà le altre Larissa sotto il medesimo nome di quella che nel Peloponneso è loro Metropoli, e molte altre città, delle quali veramente ancora alcune ne sono in piede, e spesso mutano padroni. Ma Larissa gran tempo innanzi abbandonata, nulla ha di intero, onde possa mai conoscersi se mai fu fuorchè il nome, il quale pochi anche sanno. Ed era lungi non molto dal Foro chiamato Pompilio. E molte altre città vicino al mare, e fra terra discacciati i Siculi acquistarono.

Ma i Siculi, come coloro che per cagione dei Pelasgi, e delli Aborigeni non potevano nelle proprie case mantenersi; presi li loro figliuoli, e le mogli; e quanto oro ed argento avevano cederono il paese ai vincitori, e preso il cammino per i Monti dalla parte di Mezzogiorno, scorsero tutta la bassa Italia. Essendo da ogni banda cacciati, fabricato in po-

poco tempo alcuni vascelli, da passare lo stretto; e profittando del flusso del mare, andiedero a sbarcare nell' Isola più vicina. Avendola i Sicani gente Spagnuola; non molto innanzi (fuggendo ancora loro dai Liguri) occupata, è chiamata dal nome loro Sicania: che prima dalla figura del triangolo era chiamata Trinacria. Benchè questa fosse molto estesa, vi aveva però pochi abitatori; e perciò la maggior parte delle terre era incolta, e deserta. I Siculi al loro arrivo s' impadronirono subito di quelle parti che sono all' Occidente, dipoi anche in molti altri luoghi, e da essi cominciò l' Isola ad esser chiamata Sicilia. Così dunque la nazione Sicula abbandonò l' Italia, secondo il parere di Ellanico di Lesbo, tre generazioni avanti la guerra di Troja, dopo che Alcione faceva in Argo le funzioni del Sacerdozio.

Questo Istorico fa menzione di due armate, che passarono d' Italia nella Sicilia. La prima, dice egli, portava gli Elimi, che gli Oenotri avevano cacciati, l' altra dopo venticinque anni, era composta di Ausonj, che fuggivano gli Iapigi. Questi ultimi avevano Siculo per Re, che diede il suo nome alla nazione, ed all' Isola. Ma come scrisse Filisto di Siracusa altro Istorico, fu il tempo della passata loro ottanta anni innanzi alla guerra Trojana; e che loro non erano nè Siculi, nè Ausonj, nè Elimi, ma Liguri. Egli aggiunge che Siculo era figlio d' Italo; che sotto il suo Regno i popoli sottomessi alla sua obbedienza presero il nome di Siculi; e che i Liguri erano stati cacciati dal loro

paese dagli Umbri, e dai Pelasgi. Antioco di Siracusa nel vero non dichiara il tempo della loro passata nella Sicilia ma assicura, che questa era una Colonia dei Sſculi, che non poterono resistere alle forze unite degli Oenotri, e degli Opici, e si erano scelti un Capo, che gli aveva condotti in quest' Isola. Tucidide conviene, che loro erano Siculi, che gli Opici li obbligarono a partire, e che questo cangiamento non fù che molti anni dopo la guerra di Troja. Ecco quanto gli Scrittori celebri, e degnissimi di fede raccontano dei Siculi, che vennero d' Italia a stabilirsi nella Sicilia.

Ma i Pelasgi in questo tempo si approfittarono delle loro forze. Padroni di un ricco, e vasto paese, presero molte città, e ne fabricarono un gran numero, ed un grande accrescimento di famiglie, e di ricchezze, che alcuna cosa pareva che mancasse alla loro felicità; non fu però di lunga durata; e nel tempo della loro più brillante prosperità provarono la collera degli Dei, cioè l' odio, e la gelosia dei loro vicini, che si gettarono sopra di loro, e li finirono. La più gran parte di questa Nazione infelice ritornò à disperdersi nella Grecia, e presso i barbari; e questa sarebbe una molto lunga intrapresa, per raccontarne tutte le particolarità. Gli Aborigeni ebbero la fortuna di soffrirne poco perchè poco rimasero nell' Italia. La principale cagione della loro disgrazia fu un orribile carestia, essendostato gran tempo senza piovere, conciossiachè nè frutto alcuno durava, nè gli

frut-

frutti si maturavano ; ma cadevano ancora acerbi. Le sementa prive di umore, non mandava fuori che paglie bruciate senza grano; e già la terra non dava abbastanza che pascersi i bestiami ; e delle acque alcune non erano piú buone a bersi ; altre tutte erano mancate, ed altre nella state totalmente restarono secche. A questi mali sopragiunsero ancora nei parti degli armenti, e delle donne, i quali ovvero erano mancati finora non nati ò spiravano in esso nascimento. E di quegli ve ne furono che le madri, mentre gli partorivano, perivano esse ancora; e se finalmente alcun avveniva che scampasse il pericolo del parto; o cieco, o imperfetto, o per qualche cosa mancante, o debole, non era in guisa alcuna idoneo ad essere allevato. Gli uomini non furono esenti dalla disgrazia commune. Diverse malattie di una specie straordinaria, e fino allora incognite erano travagliati, e quelli che il vigore dell' età avesse potuto sostenere la forza del male, ne restavano li piú straziati. In tali circostanze sì dolorose andarono a consultare l' Oracolo per sapere qual era il Dio che cagionava loro tanti mali; per qual offesa degli Dei queste cose sopportassero, ovvero che cosa facendo eglino potessero avere speranza da tanti mali riposare. Fu loro dagli Dei risposto: Questa essere la cagione, che avendo quanto essi desideravano ottenuto, non avevano sodisfatto ai voti: ma ancora delle migliori cose, e di maggior prezzo restavano debitori: perciocchè i Pelasgj innanzi per la sterilità della

 ter-

terra, avevano ad Apolline, ed ai Genj di tutte le cose, e di ogni entrata promesso le decime. Ora esaudite che furono le loro preghiere; levata dalle biade, e dei bestiami una parte agli Dei l'avevano offerta, come che solamente quelle cose loro avessero promesso. Questo racconta Mirsillo di Lesbo quasi con le medesime parole scrivendolo, che io al presente: eccetto che non quegli uomini Pelasgi, ma Tirreni chiama, ed io ne dirò poco dopo la ragione. Qoando si ebbe riportata la risposta degli Dei, non potevano comprendere quello che chiedessero; e stando così sorpresi, uno dei più vecchi (interpretando quessa risposta) disse, che eglino totalmente ingannavansi, se credevano dagli Dei immeritamente essere accusati, perciocchè le primizie di tutte le altre cose bene, e con ragione avevano pagato: ma che delle primizie dei figliuoli (cosa presso gli Dei più stimata) ne restavano ancora debitori; e se veramente di questo ancora gli Dei ricevessero la parte; allora averebbero appieno la risposta adempita. Udite che furono queste cose; parve a molti, che egli avesse parlato bene; ma ad altri pareva che quel parlare fosse stato composto con inganno. Questo contrasto fece nascere una nuova opinione. Si convenne di ritornare all'Oracolo, e di domandare, se gli Dei volessero accettare la decima parte degli uomini, che si erano preparati ad offrirgli. La risposta fu, che gli Dei ne sarebbero contenti. Questo decreto, non fece che nascere sedizione del modo di decimare.

I ca-

I capi delle città, ed i più considerabili della Nazione furono i primi a spaventarsi, dipoi anche il rimanente della moltitudine ebbe i magistrati sospetti. E si facevano in questo tempo senza alcun ritegno molte divisioni (come suole avvenire) non altrimenti che se fossero agitati dalle furie, e ciascuno non ascoltava che la sua passione. E rimasero molti luoghi, partendosi gran parte degli uomini tutti deserti; e quelli che vi restavano delli fuggitivi, separati dai suoi parenti, e di quello che avevano più caro, poteva appena risolversi a vivere in mezzo dei suoi nemici. Questi primi Pelasgi, che uscirono dell'Italia, si sparsero per la Grecia, e presso i Barbari: il loro esempio ne indussero gli altri, e tutti gli anni un gran numero si trovava ridotto alla dura necessità di ritirarsi altrove, nè restavano i principi nelle città di levar per forza le primizie della gioventù allevata: dubitando insieme di occulte sedizioni, le quali in vero erano molte, si credevano ancora obbligati di inviare agli Dei ciò che avevano di migliore. Molti ancora sotto onesto colore allontanavano i loro nemici. Così a forza di diserzioni, tutta la nazione dei Pelasgi si disperse in differenti paesi.

Ora furono i Pelasgi nelle cose militari uomini valenti; essendo nei pericoli continuamente stati esercitati, stando tra genti guerriere; ed ancora divennero per la prattica del navigare migliori di tutti, e questo per l'abitazione che avevano con i Tirreni, donde assai trassero. Di qui la neces-

cessità, che fà nascere l'audacia ai bisognosi e bastevole, a quegli di mettersi a ogni pericolo maestra divenne: di modo che non era loro malagevole ovunque andassero di ottenere la vittoria, furono da molti, e dal cognome della regione donde partirono, e per la memoria della generazione antica chiamati i medesimi uomini Pelasgi; e Tirreni. Della qual cosa io però feci menzione, acciocchè alcuno quando oda i Poeti, o gli Storici Pelasgi e Tirreni chiamargli, non sia sorpreso come un medesimo popolo ha portato due nomi. Tucidide in quello che egli ha scritto nel principio della Tracia, e delle città in essa poste e da uomini di due linguaggi abitate. E così della nazione Pelasga favella. „ Vi sono „ dei popoli di Calcide: ma la più parte sono Pelasgi, e di- „ scendono dai Tirreni, che dimoravano altre volte in „ Lemno, ed in Atene „ Sofocle nella sua Tragedia d' Inaco fa cantare al Coro ciò che segue „ O Padre Inaco figliuo- „ lo delle fonti del Padre Oceano; Voi che presiedete con „ tanta gloria alle campagne Argive, alle colline di Giu- „ none, ed agli Tirreni Pelasgi „. Erano adunque in quel tempo i Tirreni molto celebri nella Grecia; e tutta la parte occidentale dell' Italia lasciò l' antico nome per prendere quello dei Tirreni. Molte Provincie della Grecia fecero l' istessa cosa, e quella frà le altre che si chiama oggi il Peloponneso. Fu in vero da una gente della generazione Acaica che abitava tutto il Chersoneso, dove l' Arcadi-

ca,

ca, e Ionica nazione, e molte altre genti abitano, Acaja chiamossi.

Ma il tempo nel quale cominciò la Nazione Pelasga cioè circa sessanta anni innanzi la guerra Trojana; cominciò ad andare in decadenza. Essa sussistè nientedimeno quasi fino alla fine di questa guerra, ove essa fu rivolta a poche città, ed a un piccolo numero di abitanti. Tutto quello che apparteneva ai Pelasgi era stato distrutto, eccettuato Crotone città considerabile nell'Umbria, ed alcuni altri piccoli luoghi fabricati altre volte dagli Aborigeni. Crotone conservò non molto tempo la forma del suo primo stabilimento: divenne poi Colonia Romana alcuni anni avanti il nostro secolo; dipoi cangiò di nome, e di abitanti, e si chiamò Coturnia. Le terre, e le città che i Pelasgi avevano abbandonate, furono occupate dai popoli vicini, e sopra tutto dai Tirreni, che s'impadronirono di ció che vi era di considerabile. Alcuni dicono che i Tirreni nacquero nell'Italia, altri vogliono che siano stranieri. Gli Autori che gli fanno originarj del paese, credevano che loro avessero il loro nome dalle fortezze, che loro fabricarono, e che ne furono i primi inventori. Presso i Tirreni come presso i Greci li forti che si alzarono sulle mura per la difesa delle città si chiamano *Tyrsis* (cioè Torri). Da questo adunque vogliono che questo nome abbiano preso: siccome ancora nell'Asia quello dei Mosineci; perciocchè abitano costoro quasi che in torri di legno, edi-

edificandole con aste dritte, e tavolati alti, le quali chiamano Mosine.

I Mitologisti, che fanno prevenire i Cirreni di altrove, dicono che Tirreno Capo della Colonia loro diede il suo nome; che egli era Lidio di nascita; che prima era sortito dal paese, che si chiama la Meonia, e che aveva Giove per Quintavolo. Manete che regnò il primo nella Lidia, era secondo loro figlio di Giove, e della Terra. Da Manete, e da Calliroe figlia dell' Oceano nacque Coti. Coti sposò Alien figlia di Tullo figlio della Terra, da cui ebbe due figli, Adien, ed Ati. Da Ati, e da Callitea figlia di Corea nacquero Lido, e Tirreno. Lido succedè al Regno di suo padre, e diede il suo nome a tutto il paese. Tirreno fù capo di una Colonia, della quale egli si rese padrone di una gran parte dell' Italia, e fece chiamare Tirreni i compagni delle sue intraprese: Erodoto dice che Tirreno fu figliuolo di Ati, e nipote di Manete, e che li Meoni non passarono in Italia che contro loro volontà. La sterilità che arrivò in tempo del Regno di Ati, aggiunge questo Storico, gli obbligò di lasciare la Meonia. E di prima quegli uomini presi dall' affezzione del paese contro a questa calamità aver trovato molti rimedj un giorno mangiando poco, e l' altro digiunando. Ma andando questo male molto in lungo diviso in due parti il popolo fù posto alla sorte ad una parte la partenza dal paese; e l' altra dovesse restare. La sorte fu favorevole a Lido Capo di

uno

uno dei due partiti. Tirreno alla testa dell' altro uscì del paese col denaro che gli era toccato in divisione venne all' occidente d'Italia che abitata era dagli Umbri. Egli dimorò quivi, e vi fabbricò delle città, che si vedeva ancora al tempo di Erodoto.

Molti Scrittori nella loro Storia raccontano quêsti fatti della Nazione Tirrena; alcuni nei medesimi termini di cui mi sono servito; gli altri con qualche mutazione per rapporto ai tempi, e al Capo della Colonia. Alcuni dicono che Tirreno fu figliuolo di Ercole, e di Onfale nato in Lidia; che venne in Italia, che ne cacciò i Pelasgi, non da tutte le città che possedevano, ma di quelle solamentè che sono lungo il Tevere, e che sono situate à Settentrione. Altri fanno Tirreno figliuolo di Telefo, e venuto in Italia dopo la presa di Troja. Xanto Lidio, uno dei più sapienti uomini nell' istoria antica, e di quella del suo paese, non nè parla, nè che Tirreno sia stato Capo dei Lidj, nè che alcuna Golonia dei Meoni sia venuta in Italia, nè che vi sia stata alcuna Colonia dei Tirreni che abbia portato il nome de Lidj. Questo Scrittore peró parla di molte altre cose, che sono di minore conseguenza. Egli racconta solamente, che Lido e Toribio erano figliuoli di Ati; che l' uno e l' altro divisero il regno del loro Padre; che loro restassero nell' Asia, e che diedero il lor nome ai popoli che vivevano sotto la loro obbedienza: Ecco di qual maniera egli se ne spiega. „ I Lidj portarono il no-

 „ me

„ me di Lido, e gli Toribi quello di Toribio. Il linguag-
„ gio di questi due popoli differisce in poche di cose l'una
„ dall' altra, loro hanno come i Dori, e li Joni molte parole
„ chè loro sono communi „. Ellanico di Lesbo dice, che li
Tirreni, che si chiamavano per l' avanti Pelasgi, presero il
nome, che loro ancora portano; quando loro cominciarono
ad abitare l'Italia. E nell'Opera che egli intitola *Foronide* parla
in questi termini: „ Di Pelasgo Re dei Pelasgi, e di Menippo
figliuolo di Peleo nacque Frastore „ Frastore fu padre di
Amintor; Amintor ebbe per figlio Teutamide, che fu pa-
dre di Nana: Sotto il regno di Pelasgo, li Pelasgi furono
cacciati dalle loro abitazioni dai Greci. Questi lasciarono
i loro vascelli nel Mar Jonio, vicino al fiume Spineto, e pre-
sero Crotone situata in mezzo delle terre. Questa Città fu
per molto tempo la sede della guerra; dopo fabbricarono la
città che si chiama Tirrenia. Mirsilo però non è del senti-
mento di Ellarico. Egli dice che gli Tirreni lasciarono la lo
ro patria, che mutarono il nome nel loro viaggio, e che
loro furono chiamati Pelasgi per qualche rassomiglianza con
certi uccelli che si chiamano *Pelargui* (cioè a dire Cicogne).
Questo Autore si fonda sopra questo, che questi popoli an-
diedero erranti a schiere nella Grecia, e nel paese dei Barba-
ri, e da questo nome, le mura che fabbricarono intorno
Atene, furono chiamate Pelargæ.

Veramente a me pare che questi Storici, che fanno dei Tir-
reni, e dei Pelasgi una medesima Nazione, si sono ingan-

na-

nati. Lo stesso nome, che hanno potuto avere altre volte, non è una prova convincente; quando anche ad alcune altre genti e Greche, e Barbare avvenne; siccome ai Trojani, ed ai Frigi per la vicinanza. Imperocchè hanno molti creduto che queste due Nazioni sieno state solamente una Nazione. Questa mescolanza di Nazioni vicine, che faceva spesso dar loro li medesimi nomi, ebbe luogo nell' Italia, come anche nel rimanente del mondo, e fu cagione di un eguale errore. Vi fu un tempo che li Latini, gli Umbri, gli Ausoni, e molti altri non furono conosciuti presso i Greci, che sotto il nome di Tirreni, poichè la lontana abitazione di quelle genti ha più nascosta la loro conoscenza. Roma stessa molti scrittori hanno stimata una città Tirrena. Ed io stimo così i nomi mutarsi delle genti come i costumi. Così ho ragione di credere che li Pelasgi, ed i Tirreni hanno cambiato di nome, mutando stato, ed abitazione; ma io non mi posso persuadere, che siano stati di una medesima nazione. La più forte ragione si è che la loro lingua è differente, e non ha assolutamente alcuna somiglianza „. I Crotoniati, e li Plaʼ„ ciani, dice Erodoto, si servono fra loro di un linguaggio „ particolare, che non ha alcuna relazione con quello dei „ loro vicini; ma mostrano che la medesima proprietà della „ lingua, la quale venendo in questi luoghi portarono, an„ cora mantengono „. E perchè deve alcuno maravigliarsi, se i Crotonesi a quei Placiani che lungo l' Ellesponto abitano; avranno il parlare simile (essendo entrambi da princi-

 pio

pio stati Pelasgi), e dai Tirreni lor vicini in tutto diverso .

Se dunque l'uniformità del linguaggio è la prova di una commune origine, allorchè quì si trova della diversità, questa è una ragione di credere, che l'origine non è la medesima: altrimente bisognerebbe dire che una stessa cagione può produrre due effetti contrari. Per verità sarebbe meno convenevole, che dei popoli nati in un istesso paese, dopo essersi dispersi in diversi luoghi lontani l'uni dagli altri, avessero perduto coll'andar del tempo l'uso della loro lingua naturale, con il commercio che averebbero avuto con li stranieri. Ma si potrebbe con ragione persuadersi, che una medesima Nazione che non ha cambiato di abitazione non avrebbe potuto conservare il linguaggio della sua patria.

Sù questo fondamento io stabilisco la differenza che metto frà i Pelasgi, ed i Tirreni; ma non credo già che i Tirreni fossero Colonie dei Lidi; perciocchè nel parlare non gli somigliano, nè anche questo puol dirsi, che non parlino più in quel modo; ma bene mantenghino alcune vestigie di quelle Città onde uscirono; perciocchè costoro non tengono i medesimi Dei che i Lidi, ne hanno le medesime leggi, e costumi. Ma di gran lunga in cotali cose più da Lidi, che dai Pelasgi sono differenti. Il parere di quelli che fanno li Tirreni originarj d'Italia, mi sembra più ragionevole, e più vero. Questo è certissimo che questa Nazione è antichissima, e che essa non ha avuto giammai nè nel suo linguaggio, nè nei suoi costumi niente di commune con i Stranieri; ma

che

che sieno stati con questo nome dai Greci chiamati, o per abitare nelle torri, come noi abbiamo detto, o perchè avevano per Re Tirreno. I Romani hanno dato altri nomi ai Tirreni; e dell' abitazione del paese che qualche volta abitarono, chiamato Etruria, quegli uomini Etrusci chiamarono: E per la perizia dei misterj, circa i divini culti, nella quale più che tutti gli altri furono eccellenti, li fece chiamare Tusci, nome che loro hanno dato oggi per corruzzione dell' antica parola greca *Thyoscocus*; che loro portavano per l' innanzi, e che notava ancora meglio la perfetta cognizione, che loro avevano del culto divino. Questi istessi presero il nome di Raseni da un certo Rasena, che era loro principe. Noi parleremo in un altro Libro delle città, che li Tirreni abitarono, dell' istituzione della loro Repubblica, della loro potenza, delle loro famose azzioni, e quali fortune abbiano avute. Per ritornare ai Pelasgi, il picciol numero che rimase di tante perdite, e che non fu disperso in diverse Colonie, e si fissò nell' Italia, con gli Aborigeni, e non fu più che un medesimo popolo, dove poscia i loro successori con altri insieme Roma edificarono. Ecco ciò che l' istoria favolosa ci insegna dei Pelasgi.

Ma non dopo molto tempo, un altra armata dei Greci in questi luoghi dell' Italia prese terra, circa settanta anni avanti la guerra di Troja, secondo la tradizione dei stessi Romani. Loro venivano da Palanzio città di Arcadia. Il capo di questa Colonia era Evandro figlio di Mercurio,

e di

e di una Ninfa di Arcadia, che li Greci chiamano Temi, e che passava per essere ispirata dagli Dei. Gli Storici Romani la chiamano Carmenta nella loro lingua (1). Questo dono di Profezia, che questa aveva ricevuto, si esprimerebbe in Greco con la parola *Thespiodos*, che significa predizione delle cose future fatte in versi; qualità che tutti gli Storici hanno riconosciuto in questa Donna. Questa Colonia non era inviata col consenso della Nazione. Questo fu un partito dei Greci, che in una sedizione si erano trovati li più deboli, e che avevano preso la fuga. Fauno regnava allora sugli Aborigeni, per il diritto che gli dava la sua nascita; si credeva disceso da Marte. Egli univa molta vivacità, con la prudenza nel governo. I Romani nei loro versi, e nei loro sacrificj l'onorano come uno dei Dei della patria. Fauno ricevette con molta carità gli Arcadi, che erano in picciol numero, e diede loro tanto terreno che vollero. Gli Arcadi istruiti da Temi, allorchè era agitata dallo Spirito Divino, sceglierono un

(1) Questo nome fu dato alla mapre di Evandro, è della parola *Carmen*, perchè si faceva passare per una profetessa, e che rendeva i suoi oracoli in versi; o dalle parole *Carens mente*, perchè queste sorte di Indoviuatrici affettavano un entusiasmo, che sembravano fuori di se stesse. Il nome che aveva uel paese era quello di *Necstrata*. Si chiamò dopo Temi, e si confuse con la Dea della Giustizia. Questa ebbe un Altare a Roma a piè del Campidoglio, e si diede il suo nome ad una delle porte della città, che conduceva all'istesso luogo, ove gli si era eretto un Altare.

un colle non molto lontano dal Tevere; il quale al presente è quasi nel mezzo della città di Roma: e quivi edificarono un piccolo borgo, bastevole alla ciurma delle due navi, con le quali erano di Grecia stati portati. Doveanlo nondimeno i Fati nei secoli avvenire porre in tanta altezza, dove nè Greca alcuna città, nè Barbara, e per grandezza di abitazione, o per eccellenza di principato, ò per qualsivoglia altra felicità pervenne giammai; e fino a tanto che vi averanno degli uomini sulla terra, sarà l'oggetto di ammirazione, e di gloria dell' Universo. Ora imposero a questo Castello nome Pallanzio dalla loro Metropoli in Arcadia; al presente nondimeno è Palazzo dai Romani chiamato dalla sola correzzione del linguaggio, che l'antichità del tempo ha introdotto, malgrado tutte le ridicole etimologie (1) di cui questo cambiamento è stata l'occasione.

Alcuni Autori frà quali Polibio di Megalopoli è del numero hanno scritto, che questo nome gli viene da un certo giovane Pallante, che morì in questo luogo. Egli era figlio,

(1) Una di queste redicole etimologie, di cui parla Dionigi Alicarnasseo potrebbe essere quella che deriva la parola *Palantium* da *Pecorum balatu*, benchè questa abbia per Autore il Poeta Nevio, che per questa ragione si chiama *Palantium*; e che Festo sembra essere di questo sentimento, allorchè dice *Palatium mons Romæ est appelatus, quod ibi pecus pascens balare consueverit*. Una montagna di Roma è chiamata *Palatium*, perchè le pecore che quì si conducevano avevano costume di belare.

figlio, dicesi, di Ercole, e di Dina figliuola di Evandro; ed il suo Avolo materno gli innalzò un sepolcro su questo colle che lo chiamò Palanzio dal nome del suoi nipote. Io nondimeno non ho veduto in Roma alcun sepolcro di Palante, nè farglisi li consueti sacrificj ai morti, e non ho potuto trovare alcuna cosa che potesse favorire la mia opinione. Questa famiglia non è ancora in dimenticanza: gli si conserva tutti gli onori che sono dovuti alla Divinità. Io ho veduto tutti gli anni a fargli dei sacrificj a spese del Publico sotto il nome di Evandro, e di Carmenta, siccome agli altri Eroi, o Semidei. E vidi loro dirizzati gli altari a Carmenta sotto Campidoglio, lungo la porta Carmentale: e ad Evandro in un altro colle, chiamato Aventino non lungi dalla porta Trigemina (1). Ma non so che a Pallante si faccia alcuna di queste cose. Gli Arcadi dunque fermati in quel colle avendo fabricato degli edificj all'usanza della loro patria a piè della collina; edificarono ancora li Tempj per ordine di Temi, il primo a Pan Licio il più antico degli Dei (2) presso gli Arcadi, e mol-

(1) Questa porta così chiamata dai tre Orazj che di quì uscirono da Roma per andare a combattere li Curiazj.

(2) Non sembra che i primi Latini abbiano avuta altra superstizione avanti l'arrivo di Evandro in Italia, che il culto di Fauno uno dei loro primi Rè, dei quali consultavano l'oracolo nelle foreste. Loro riconoscevano Giano per il più antico dei loro Rè, ma è incerto, se l'onorarono di un culto Religioso. Allorchè Evandro venne in Italia, portò con lui molti Dei, e delle superstizioni della Grecia. Fra le altre cose egli fabbricò un Tempio a Pan, che egli lo chiama Lice.

molto avuto in venerazione da Loro. Il luogo parve commodo per questa intrapresa. I Romani lo chiamano Lupercale, e noi gli diremo Livo. Sarebbe difficile al presente di riconoscerne la situazione, perchè tutto il terreno, che circonda questo tempio è pieno di edificj. Questa era una gran spelonca sotto un colle, coperta di folti alberi; e sotto i sassi, sorgenti di acque profonde, ed il Sole che n' è vicino resta ombregiato dalla moltitudine, e dall' altezza degli alberi che lo circondano. Gli Arcadi dirizzarono un Altare a Pan in questo nuovo tempio, e gli fecero un sacrificio con tutte le cerimonie che sono in uso nel lor paese. I Romani continuano ancora di farlo nel mese di Febraro dopo il solstizio d' inverno, permutando alcune cose di quelle, che allora facevansi; si dirà il modo del sacrificio in appresso. Sulla cima del colle innalzarono un altro tempio alla Vittoria (1), a lei ancora i sacrificj istituirono; i quali fino al presente li Romani mantengono.

Gli Arcadi nelle loro favole dicono che la Vittoria era figlia di Palante di Licaone, e gli onori che al presente gli si fanno avergli avuti in considerazione di Pallade, essendo stata con essa insieme: perciocchè dicono Pallade subitoche fu nata, essere stata data da Giove a Pallante: ed ebbe cura della sua infanzia fino all' età matura. Fecero anche un terzo tempio a Cere-

(1) Loro rappresentavano la Vittoria sotto la figura di una giovane con delle ali dipinte di bianco.

re (1) a cui facevano dei sacrificj, che non vi erano conviti; le donne ne furono le Sacerdotesse, secondo il costume dei Greci, de' quali i Romani non hanno fatto alcun cambiamento. Nettuno Ippio (2) ebbe il suo tempio, e delle feste istituite in suo onore, che gli Arcadi chiamarono Ippocrazie, ed i Romani chiamarono dopo Consuali; nei quali giorni si coronavano i cavalli, e muli di fiori, e riposavano dalle fatiche. Gli Arcadi eres-

(1) Questa era rappresentata come una madre di famiglia con una veste che strascinava a terra, e portava in mano un mazzo di spighe e di papaveri.

(2) Dal Greco *Ippios*, e che significa *Equestre*, o *Scudiere*. Questo è uno dei nomi di Nettuno, sia per rapporto alla favola, che dice che questo Dio fece nascere il primo cavallo dalla terra battendo il suo Tridente, sia che sia stato il primo che trovò l'arte di domare li cavalli, così Diodoro Siculo lo racconta nel lib. 6. Egli era molto onorato dai Romani sotto questo nome. Perciò nei giuochi del Circo consagrati a Nettuno, la pompa, e la magnificenza dei cavalli era grande, e le corse, che qui si facevano erano sì celebri, e sì frequenti. Li Greci chiamavano queste feste *Ippocrazie*. I Romani chiamarono dopo queste feste *Consuali*; di modo che sembra verisimile, che dopo Romolo, Nettuno *Ippio* o *Equestre*; e Nettuno *Conso* furono la stessa Divinità. Egli porta il nome di Conso perchè dava dei buoni consigli. I Romani pretendevano che avesse dato consiglio a Romolo di rapire le Sabine. Questo Principe almeno prese occasione dall' Altare che Evandro aveva altre volte eretto à Nettuno, e che egli lo disotterrò, per celebrare li giuochi che si fecero per questo Rapimento. Questi giuochi che furono chiamati *i gran giuochi*, o *Ludi Circenses*, prima non duravano che un giorno, poi tre giorni, infino furono continuati per nove giorni. Si celebravano il decimo ottavo giorno di Agosto, perchè il Ratto delle Sabine si fece in questo giorno.

eressero agli altri Dei dei tempj, degli altari, e delle statue; loro stabilirono dei sacrificj, delle espiazioni, e di altre cirimonie conformi alla loro Religione. Queste si praticavano ancora al mio tempo come la prima istituzione. Nè mi maraviglierei nondimeno, se alcune cose ne fossero state lasciate indietro, essendo ai successori per le molte antichità venute in oblio; ma queste cose, le quali al presente ancora restano, sono molto sufficienti per sapere i costumi e le usanze degli Arcadi, delle quali ne parleremo in altre parti più a lungo. Vogliono ancora, che loro abbiano portato li primi in Italia l'uso della lingua Greca, che per loro stessi era allora tutta nuova, e di avere portati insieme gli stromenti di musica cioè Lire, Trigoni (1), e Lidi (2).

Le zampogne pastorali erano li soli istromenti dei quali si servivano nei primi secoli. Dicono similmente loro avere poste le leggi, e le arti, e che riuscirono con gran onore, per civilizzare l'umore feroce dei primi uomini; ed alcuni altri commodi della vita, e però essere stati di gran venerazione presso di coloro, che gli riceverono. Questa seconda Colonia dei Greci, che passò in Italia dopo i Pelasgi, non formò che un popolo con gli Aborigeni, e lo stesso luogo, ove loro passarono la loro dimora, ed in oggi il più considerabile di Roma.

G 2 Al-

(1) Cioè a tre angoli.

(2) Istromenti inventati dagli Lidj.

Alcuni anni dopo gli Arcadi venne in Italia un altra armata dei Greci condotti da Ercole, che aveva soggiogata la Spagna, e tutto il paese verso l' Occidente. Alcuni di quell' che avevano seguito quest' Eroe nelle sue conquiste chiesero il loro congedo, e l' ottennero, e restarono in questa contrada, ove si stabilirono, e fabbricarono una piccola città sù un colle, nella situazione che gli parve più commoda. Questo colle che è lontano quasi tre stadj da Palanzio, si chiama oggi il monte Capitolino, e si chiamava in quel tempo Saturnio, che in greco potrebbe esser detto *Cronio*. La maggior parte di questi Greci erano Peloponnesi, Feneati, o Epei nati in Elide, tutti determinati a non ritornare più alle proprie case, essendo stato il loro paese saccheggiato, e distrutto nelle guerre, che questi popoli avevano sostenuto contro Ercole; e con esso loro ancora mescolaronsi alcuni Trojani, fatti prigioni sotto Laomedonte, allorchè presero di assalto Ilio, quando Ercole la vinse. Io credo veramente che anche il resto dell' essercito, tutti quelli che, ó stracchi o infastiditi dall' andare errando, domandarono di esser lasciati andare, in questo luogo rimasero. Si dice che il nome di Cronio, che porta questo colle è molto antico: che gli Epei ebbero un piacere di stabilirsi cosí, per memoria di quel Colle Saturnio, che è in Elide nel contado Pisano lungo il fiume Alfeo. Gli Eliensi la credono consàgrata a Saturno, radunandosi in certo tempo per onorare questo

Dio con li sacrificj. Ma Enteio, antico poeta, ed alcuni altri Scrittori d'Italia, dicono che questo monte fù così nominato dagli antichi Pisani, e per la somiglianza del suo Saturno fosse a questo luogo posto il nome, e gli Epei insieme con Ercole aver collocato l'altare a Saturno, che sussiste ancora in oggi a piè del colle, vicino alla strada, che conduce dalla piazza pubblica al Campidoglio; e che li sacrificj, che li Romani continuavano di fare a mio tempo ad usanza dei Greci, erano istituiti da loro. Io però son persuaso che questo luogo era consagrato a Saturno, innanzi che Ercole venisse in Italia, e fu chiamato Saturnia dagli abitanti stessi del paese; e mi dò a credere ancora che tutto il paese che si chiama al presente Italia, era sotto la protezzione di questo Dio, e portava il suo nome. I Libri delle Sibille, e li differenti Oracoli degli Dei, sono delle prove di questo mio sentimento. Si vede in molti altri luoghi dei tempj eretti in onor suo, delle città che si chiamano Saturnie, dal nome che tutta la costa d'Italia portava allora. Le montagne sopra tutto, coi luoghi li più elevati conservano ancora in oggi il nome di Saturno.

Nientedimeno dopo qualche tempo Italo Principe potente cambiò il nome di questa contrada, e la fece chiamare Italia. Antioco di Siracusa parlando d'Italo, come di un uomo di probità, e di una rara prudenza, che con un buon temperamento di forze, e di dolcezza si rese padrone dei popoli vicini, e ridusse sotto le sue leggi tutte le terre, che sono frà "

il

il Golfo Napetino (1), e lo Scilletino. Egli dice che questo paese fu il primo che sotto il Regno d' Italo portò il nome d' Italia: che questo Conquistatore vedendosi padrone di un gran paese, e di quantità di popoli, che aveva sottomesso alla sua obbedienza; egli estese il suo dominio sulle vicine nazioni, e prese molte città, che le fece tributarie. Questo Storico aggiunge che Italo era per nazione Oenotrio. Ellanico di Lesbo riporta un altra tradizione. Dice che Ercole conducendo in Argo le vacche di Gerione; posciachè essendo in Italia, un giovenco uscitogli dalla gregge, e fuggitosi ricercato tutto il paese, passò lo stretto a noto, se ne venne in Sicilia. E nell' inseguirlo domandando a quanti ne incontrava, se alcuno l' avesse in qualche luogo veduto; (intendendo quegli uomini poco il greco) concepirono con gl' indizj che dava loro Ercole, che l' animale che si trattava, era un vitello, che li Greci chiamano *Damali*, avendolo nominato nella loro Lingua *Vitulus*, come si chiama ancora in

(1) Questo golfo che Dionigi di Alicarnasso sull' autorità di Antioco di Siracusa, lo chiama Neputin, Aristotile l. VII. c. 10. de ses. Polit. lo chiama Lametino. Ecco come si spiega sù questo stesso punto di Istoria, che riporta Dionigi di Alicarnasso: „ Delle genti pratti„ che di questi luoghi, dicono che „ un certo Italo Re di Oenotria „ cambiò il nome degli Oenotri, „ e li fece chiamare Italiani; e che „ questa costa marittima dell' Eu„ ropa, che è frà il golfo Scila„ tito, ed il golfo Lametico, lonta„ no l'un dall' altro una mezza „ giornata, portò la prima il nome „ d' Italia „. Questo fu Lamet città dei Lucani, secondo Filogone, che diede il suo nome a questo golfo.

in oggi; Ercole diede il nome di *Vitalia* a tutto il paese, che il vitello aveva scorso. Il che forse è più probabile, che il cambiamento, che si è fatto dalla parola *Vitalia*, in quella d' *Italia*; poichè una infinità di parole greche hanno avuto la stessa sorte. Quel che si può ricavare dal sentimento di questi due Autori; sia che Italo abbia dato il suo nome all' Italia, come scrive Antioco, con più di verisimiglianza; sia che abbia avuto il suo nome da *Vitulus*, come lo riporta Ellanico, è però sicuro con il testimonio di ambedue che nei tempi di Ercole, o forse avanti lui, questo paese che li Greci chiamano Esperia, ed Ausonia, e li naturali del paese Saturnio, fu chiamata Italia.

Raccontano gli uomini di quel paese un altra certa novella, cioè che innanzi all'imperio di Giove avea in queste parti regnato Saturno, e sotto lui furono quei secoli sì noti e fortunati, ed in quel tempo tutte le stagioni dell' anno producevano un eguale abbondanza, nè mai più essere state si feconde come ad essi. Ma senza attendere alla favola, se si fa attenzione sulla bontà di questo paese ove l' antica opinione vuole che li primi uomini sieno sortiti, e su i commodi della vita che gli abitanti nè hanno ricavato, non si troverà alcun luogo nel mondo, ove il soggiorno sia più ameno. In fatti per quanto si paragoni l'Italia con tutti gli altri paesi di un istessa estensione; io non credo che nè nell'Europa, nè nel rimanente della terra vi sia alcuna, sulla quale non là superi infinitamente. Quel-

lo

lo che dico sembrerà forse incredibile a quelli che hanno inteso parlare dell'Egitto, dell' Affrica, di Babilonia, o di molti altri luoghi sì celebri per le delizie che vi sono. Ma in quanto a me, quello che fa consistere la felicità di un paese nei soli frutti che produce la terra, benchè fertile quanto si sia: io proverei poca inclinazione a stabilirvi la mia dimora se io non avessi altri vantaggi da sperare. Il Paese ottimo è di non aver bisogno degli beni stranieri, ed essere per se stesso bastevole: Per questa ragione io preferisco l' Italia a tutte le più belle contrade. Il suo merito è di unire una felice abbondanza a tutti gli altri soccorsi che si puol desiderare.

Ella siccome feconda di biade avendo grandi territorj, non ha carestia di alberi ne di frutti. Essa non è come le altre, ove il terreno non è atto a nudrire le piante, ove si semina con gran fatica. Questa egualmente feconda in biade, ed in frutti, non manca che pascoli per nudrire dei bestiami, nè di quelle dolcezze che fanno le delizie della vita. Io posso dirlo a gloria dell' Italia, che è una ricca sorgente di tutto quello che può contribuire alla commodità, ed al piacere. E' un terreno sì atto per le messi, che supera quel paese che si chiama Campania, che senza il soccorso dei fiumi è regolarmente ingrassata dalla ruggiada dal cielo. Dove ho veduto io stesso dei vasti campi portare tre volte l'anno, e dare un ampla raccolta a Primavera, nell' estate, ed in Autunno? Si trova altro-

trove delle campagne sì abondanti in olivi per paragonarli a quelle dei Messapj, dei Dauni, e dei Sabini? Si vedono delle vigne eguali a quelle della Toscana, di Albano, e di Falerno, ove li vini si trovano più eccellenti, e si coltivano con tanta poca fatica? L' Italia ancora ha dei grossi pascoli proprj a nudrire ogni sorta di bestiami. Li montoni, le capre, li bovi, ed i cavalli qui vi trovano in tutti i tempi l'erba fresca in spaziose praterie, che non si seccano giammai, benchè sia il gran calore dell'estate, e che somministrano al bestiame un abondante nutrimento. Ma fra le altre cose vi sono li boschi, e le selve, che la natura ha proveduto nei luoghi i meno proprj all' agricoltura. Le colline, e le montagne sono cariche di alberi altissimi, che servono alla costruzione dei vascelli, e ad ogni altra opera di legname. Aggiungete a tante ricchezze i' uso facilissimo che se ne può fare, per la quantità dei fiumi, che traversano questa felice contrada, per la commodità dei trasporti, e la facilità del Commercio. Quì si vede ancora in molti luoghi delle sorgenti di acque calde, e salubri contro le malatie le più inveterate; dei metalli di ogni sorte, di animali selvaggi, e la natura del mare di assai pesci, e molte altre cose infinite e molto utili, e grati. Ma il più dolce vantaggio dell' Italia è che l'aria quì vi è sì temperata nelle differenti stagioni dell' anno, che l'eccessivo freddo o calore non noce quasi mai ai frutti della terra, nè alla generazione degli animali.

Non è punto da maravigliarsi che gli Antichi siano stati per-

persuasi che questo paese era consagrato a Saturno; loro che riguardavano questa Divinità come la sorgente della felicità degli uomini. Questa è infatti l' idea che li Greci, ed i Romani ci hanno dato di questo Dio; questi sotto il nome di Crono; quelli sotto il nome di Saturno (1), o di abbondanza, che gli attribuiscono titoli egualmente onorevoli, e che dinotano che tutta la natura ne aveva partecipato dei suoi beneficj. Bisogna confessare che un paese ove regna l'abbondanza, con tutte le commodità della vita, abbia dato luogo di credere, che Saturno quivi abbia fatto il suo soggiorno, non essendo più naturale di pensare, che quello che fa piacere agli uomini, non può mancare di piacere agli stessi Dei? Con questa opinione è stato fatto Pan il Dio delle montagne, e dei boschi; le Ninfe tante Divinità delle campagne, e delli prati, gli Dei marini li protettori delli fiumi, e delle Isole; e ciascun luogo che sembrava avere qualche piacere è passato per essere consagrato a qualche Divinità particolare. Si dice ancora che nelli primi tempi si sacrificavano degli uomini a Saturno, non altrimenti che a Cartagine fino a tanto che questa città ha esistito, e come in oggi presso i Galli, ed altri popoli occidentali. Si racconta che Ercole volendo abolire l' uso di questi sacrificj, innalzò un Altare sul colle Saturno, e qui fece sagrificare delle vittime senza macchia, per essere consumate dal fuoco sagro: ed acciò che

(1) Viene da Satur, che significa ripieno, abondante.

che nell'istesso tempo la religione dei popoli non gli avesse rimproverato di avere abbandonate le antiche leggi, insegnò la maniera di placare la collera di Saturno, sostituendone in luogo degli uomini, che si gettavano coi piedi, e mani legate nel Tevere; delle figure che avevano la somiglianza di uomini, e con questo tolse lo scrupolo che poteva nascere di questo unico cambiamento. I Romani osservarono con esattezza questo costume dopo l'Equinozio della Primavera negli idi del mese di Maggio, che loro chiamano Plenilunio (1). Questo giorno i Pontefici, che tenevano il primo

(1) I Romani dopo Numa Pompilio fino a Giulio Cesare, computavano gli anni, e li mesi secondo il corso della Luna. Per questa ragione il loro anno era compito di 354. giorni, che è il tempo giusto che mette la Luna a terminare il suo corso annuale. L'anno era diviso in dodici mesi, alcuni più longhi, altri più corti, e ciascun mese cominciava sempre con la nuova Luna. Come il Calendario non divenne publico, e noto che dopo Giulio Cesare, che nello stesso tempo lo riformò, accrescendo l'anno undici giorni per proporzionarlo al tempo che il Sole impiega a fare il suo corso, e rimediare all'inconveniente che confondeva li mesi di inverno con quelli di estate, un Pontefice del secondo ordine era incaricato di osservare tutti i Novilunj, e di avvertirne l'Intendente dei sacrificj, che si chiamava il Re dei sagri misterj. Questo al rapporto dell'Officiale subalterno, radunava il popolo immediatamente per fargli sapere li giorni che dovevano cadere a tal mese le None, e le Idi, perchè le genti della Campagna si unissero in certi giorni, o per trovarsi alle fiere, o per assistere ai sacrificj, o per attendere ad altri affari. Non si deve maravigliare, se il giorno degl'Idi che divideva il mese di Maggio per metà, la Luna si trovava allora nel suo pieno. Questo è quello che Dionigi Alicarnasso aveva osservato quando egli dice agl'Idi del mese di Maggio, che i Romani chiamano Plenilunio.

luogo fra i Sacerdoti, le Vergini, che invigilavano a conservare il fuoco perpetuo, li Pretori, e gli altri cittadini che hanno diritto di assistere ai sacrificj, qùando le cerimonie sono terminate, gettano dal ponte sacro nella corrente del Tevere trenta statue della figura umana, che loro chiamano Argee (1). Noi parleremo altrove di questi sacrificj, e degli altri usi, che il Popolo Romano ha ritenuto dai Greci, e che egli conserva con molta esattezza. Ora è d' uopo d' interrompere il corso di questa materia per parlare dell' arrivo di Ercole in Italia, e delle belle azzioni che egli fece.

Sono veramente quelle cose che di questo Dio scrivonsi parte favolose, ed altre in maggior numero sono rese. La favola parla così del suo arrivo in Italia. Fra le altre fatiche, che si racconta di Ercole (2), quando intraprese per comando di Euristeo di condurre da Eritria in Argo i buoi di Gerione. Dopo avere felicemente terminata la spedizione, ritornando a casa, frà molti luoghi d' Italia che egli passò, si trovò nel contado degli Aborigeni, vicino a Palanzio. Questa era una vasta campagna piena di ottimi pascoli. Ercole profittò di questo incontro; quì lasciò pasce-

(1) Queste figure erano di giunco, si chiamavano Argee, perchè queste rappresentavano degli Argivi, dei quali gli Arcadi erano inimici. Evandro Rè degli Arcádí essendo venuto di Grecia in Italia aveva stabilito questo costume per vendicarsi degli Argivi.

(2) Questo è quell' Ercole di Tebe figlio di Anfitrione, e di Alcmene di cui quì si parla, questo Eroe si notò nelle favole per le sue gloriose fatiche.

scere i suoi buoi; e intanto che queste pascolavano, oppresso dalle sue fatiche, per alcuni momenti si addormentò. In questo tempo un famoso ladro, che quivi abitava per nome Caco vide a caso li buoi senza pastore, gli venne desiderio di averli. Ma come di Ercole addormentato si accorse non se gli menò seco tutti, dubitando sè l'avesse condotti tutti di esser scoperto, ma di essi alcuni pochi nella più vicina spelonca gli nascose, ma per levare ogni sospetto che gli avesse rubbati, li trascinò per la coda, persuaso che le pedate di questi animali contrarie a quelle che dovevano naturalmente lasciare, potrebbero credere senza alcun dubbio, che si fossero strascinati da altra parte. Destatosi Ercole poco tempo dopo, ed osservato subito dei buoi che mancavano credette che si fossero smarriti, e li andiede a cercare per tutta la campagna. Afflitto di non poter aver fatto alcuna scoperta, se ne andò verso la spelonca; e benchè le pedate sulla polvere dimostravano allontanare il sospetto che poteva formarne, risolvè di visitarla. Caco ch'era sulla porta, e che negava sfacciatamente di aver veduto i buoi che domandava, negandogli l'ingresso, cominciò a gridare ajuto ai vicini quasi che ingiustamente da lui fosse offeso; non sapeva Ercole cosa farsi; prese il partito di far andare i suoi buoi da quella parte. Allora li buoi che erano rinchiusi sentito avvicinarsi quelli di fuori; cominciarono a mugghiare, e la lor voce divenne del furto accusatrice. Caco che si

vi-

vide colto in delitto, si mise in difesa, e chiamò in suo ajuto i pastori suoi vicini; ma Ercole l'uccise colla sua mazza, e cavando li buoi, disfece questa infame spelonca, che serviva di asilo ai ladri. Dipoi per purificarsi dell' omicidio che aveva commesso si lavò nel Tevere, e lì vicino eresse un altare a Giove, che fa trovare quello che è perduto, sul quale sagrificò un giovenco, grata offerta dell'aver trovato i buoi. Si vede a Roma questo altare vicino alla porta Trigemina. I Romani facevano ancora al mio tempo quest'istesso sacrificio, e conservavano ad uso dei Greci tutte le cerimonie delle quali Ercole era stato l'autore (1).

Gli Aborigeni, e gli Arcadi abitanti del monte Palatino, che udirono la morte di Caco, si crederono felici di esser liberati da questo mostro, che avevano in orrore à cagione delle sue forfanterie. Ma quando osservarono Ercole, che gli aveva disfatti, furono sorpresi del suo aspetto, e della sua grazia, e pensarono di vedere in lui qualche cosa di divinità; i più poveri di loro cogliendo li rami di lauro, che cresce in abondanza nel paese, ne facero delle corone, e se ne coronarono loro stessi. Concersero ancora i loro Re medesimi, invitando Ercole a dimorare con loro; ma poscia che narrando egli il suo no-

(1) Dionigi d'Alicarnasso da a questa rissa di Ercole con Caco un aria di verisimiglianza, che la favola aveva molto alterata.

nome, e la generazione, e le cose fatte, si misero loro, e tutto il paese sotto la sua protezzione. Evandro che per l' innanzi aveva sentito dalla bocca di Temi, che egli era negli destini, che un Ercole figliuolo di Giove, e di Alcmene sarebbe posto nel numero degli Dei, volle essere il primo a rendergli gli onori divini, ed a meritare la sua protezzione. Gli eresse un altare all' infretta sul quale sacrificò un giovenco, e dopo avergli fatto parte della predizione dell' Oracolo, lo pregò di cominciare lui stesso il sacrificio. Ora maravigliatosi Ercole della diligenza di quegli uomini, e studio nel ricevere gli stranieri, diede a tutto il popolo da mangiare, immolando alcuni dei buoi, e delle altre prede che aveva fatte la decima parte e per riconoscere nell' istesso tempo gli onori che aveva ricevuti dai Re del paese, li fece padroni di molto paese dei Liguri, e di altri popoli loro vicini, che molto lo stimarono, dopo averne cacciati gli abitanti, che gli erano d' impedimento alle loro scorrerie. Si dice che tutta la Nazione gli domandò con grande istanza, che gli fosse permesso di rinnovare ciascun anno gli onori divini, che essa aveva avuto il vantaggio di rendergli innanzi tutti gli altri; e di sacrificarli all' uso dei Greci un giovenco che non avesse portato il giogo. Ed affine che questi sacrificj gli fossero più grati, loro l' impegnarono à scegliere lui stesso due delle più nobili famiglie, che

sa-

sarebbero atti per questa solennità; e che imparerebbero da lui le cerimonie con le quali volesse essere onorato. Ercole fece scelta per queste funzioni della famiglia dei Potizj, e dei Pinarj; e queste dignità si stabilì nelle loro famiglie. Ma li Potizj prevalerono su i Pinari. Loro ebbero la preferenza, ed il dritto di cominciare il sacrificio, e di dividersi frà loro le viscere delle vittime che qui si offriva. Li Pinarj (1) non furono ammessi alla divisione, e in tutte l'altre funzioni, ove ambedue erano necessarj, loro non teneano che il secondo ordine. Questo castigo è l'effetto della loro negligenza; perciocchè commandati che la mattina a buonora vi si dovessero trovare, comparirono consumati già i sacrificj. Al presente il sagro Ministero di tal sacrificio non resta più in queste famiglie, ma vi sono dei fanciulli comprati dei denari del publico, che ne hanno la cura. Quando a quella parte della mia Istoria sarem venuti (2) io racconterò le cagioni di

(1) Questo non era il nome proprio di questa famiglia, che certamente nè portava un altro. Li Pinarj furono così nominati *a fame*, per significare che non gli era permesso di gustare delle viscere delle vittime, delle quali li soli Potizj avevano il dritto di mangiare; e questo per castigo di essersi trovati troppo tardi agli sacrificj, rimettendoli nelle altre mani.

(2) Come noi non abbiamo in quel che ci resta di Dionigi di Alicarnasso le ragioni, che egli ci promette di questo cambiamento, noi lo prenderemo da Tito Livio al lib. 9. della sua Storia. Ecco di qual maniera egli parla. Fino a tanto che Clandio Appio faceva le funzioni di Censore, egli impegnò li Poti-

di questo cambiamento; e come Ercole si manifestasse, per far passare il Sacerdozio in altre mani: ma l'altare sopra il quale Ercole offerse le decime dai Romani grandissimo si chiama, e vicino alla piazza dei Buoi; e frà gli altri monumenti, per i quali i Romani hanno maggior venerazione. Tutti quelli che fanno dei contratti, e che vogliono rendere inviolabile la fede dei loro giuramenti, vengono ad obbligarsi, e giurare avanti questo Altare. Questo é ancora il luogo, ove communemente vi si offeriscono delle decime di molti beni; e si adempiono i voti; nondimeno l'ornamento di questo Altare non corrisponde alla stima che ne hanno; sono ancora a quel Dio in molti luoghi dell'Italia posti i tempj, e gli altari per le strade dirizzati; e di rado si trova alcun luogo in Italia dove questo Dio non sia onorato. Ecco quel che la favola ci insegna di questo Eroe, che è tenuto per un Dio.

Ma secondo l'opinione più verisimile, e la più universale ricevuta dagli Istorici, che hanno scritta la vita, e le az-

tizj ad esimersi dalla cura dei sacrificj, che erano loro Ministri, ed a istruirlo delle cerimonie, delle quali avevano solo loro l'istruzione. Ma accadde, dice lo Storico Latino, che nell'istesso anno dodici rami, dei quali era composta la famiglia dei Potizj, ne morì trenta persone tutte in un etá di aver successione, e che tutta la Casa si estinse, Appio stesso per aver dato questo consiglio, divenne cieco, come se Ercole avesse voluto vendicare sù di Appio, e sopratutti li Potizj il disprezzo che avevano fatto dei suoi sacrificj, confidandoli in altre mani.

azzioni di questo grand' uomo, Ercole fu il più famoso Capitano della sua etade, cee alla testa di un grosso esercito scorse tutte le terre che rinchiude l' Oceano. Egli deliberò dalla tirannia i popoli, che erano aggravati sotto il giogo dei loro Sovrani; egli raffrenò l' orgogliose città, che con la loro potenza offendevano i loro vicini, ed esercitavano sù di loro delle crudeltà, e delle stragi; egli stabilì delle ottime leggi nelle Monarchie, e nelle republiche; riformò i costumi, e corresse gli abusi, rimise per tutto in vigore i principj, e le regole della società. Viste ancora frà i Greci, e frà i Barbari, che abitano la marina, e che abitano nelle terre, gente la maggior parte senza onore, e senza onoratezza, e li seppe ricondurne ai doveri della vita civile, e ad esser fedeli nel commercio. Fabbricò delle città nei luoghi deserti, ed abbandonati, ed i fiumi che i campi inondavano voltando; e cavando nei monti, e nei scogli delle strade, rendendole commode per i viaggiatori; e non tralasciò alcuna cosa per procurare in queste contrade tutti li vantaggi, che se ne puol cavare dalla terra, e dal mare. Venne adunque egli solo in Italia, e quì non condusse alcun armento di buoi, perciocchè non è viaggio per chi viene da Spagna in Argo; e non averebbe mai ricevuto tanti onori per aver semplicemente passato per questi luoghi; ma avendo di già soggiogata la Spagna, conducendo un grande essercito per l' Italia per rendersi padrone di questa e ridurla al suo dominio; fu nondimeno obbligato di

fer-

fermarsi per motivo del ritardo della sua armata, che la stagione molto inoltrata dell' inverno impedì di approdarvi; e perché non ritrovò i popoli d' Italia sì disposti a rendersi, come credeva; ed anche perchè li Barbari gli si opposero al passo, e gli furono incontro i Liguri all' ingresso delle Alpi, e gli fecero una valorosa resistenza. Il combattimento fù si ostinato, che agli Greci comandati da Ercole gli vennero mancate le saette. Eschilo uno degli poeti antichi descrive questa battaglia in una sua Tragedia, che ha per titolo, *il Prometeo sciolto*, dal quale inducesi Prometeo che ad Ercole altre cose predice, in che modo nella spedizione contro a Gerione ogni cosa appunto gli avesse à succedere, ed anche della guerra contro li Liguri „ Verrai all' ardito es„ sercito dei Liguri, quantunque fortissimo; e tale è il vostro „ destino, che vi abbiano a mancare le saette „.

Ma perchè egli divenne, domati costoro, Signore dei paesi, altri da per se stessi gli diedero le loro città, quegli particolarmente che non erano di molte forze: ma la maggior parte ne furono per assedio, e con guerra superati; frà questi adunque che in battaglia ne restarono vinti vi fu anche quel Caco presso dei Romani favoloso frà barbari molto potente, e capo di uomini scelerati. Si dice che egli sostenne un lungo assedio per la situazione vantaggiosa per li suoi luoghi forti, che erano il centro delle crudeltà che usava con li suoi vicini. Una notte che Ercole era accampato nella pianura, Caco a guisa di Ladrone messosi in ordine all' im-

proviso assalì il campo, e quanta preda egli ritrovò senza guardia tutta seco condusse; ma i Greci oltraggiati da quest' insulto, l'andiedero ad assalire nel suo forte, e lo costrinsero sì vivamente, che presero la città di assalto. Cacco volle piuttosto esser ucciso nella mischia, che di cedere alla forza. Furono gettate a terra tutte le sue fortezze; e le terre che gli appartenevano, furono distribuite ai popoli circonvicini, che erano venuti in ajuto di Ercole, ed agli Arcadi sudditi di Evandro, ed a Fauno Re degli Aborigeni; ma si potrebbe credere che gli Epei, e gli Arcadi di Feneo fossero nel numero di quelli, che quivi rimasero, e che li Trojani furono lasciati per guardia del paese. Questo era il costume di Ercole degno di ammirazione, più che tutte le altre virtù, che fanno i gran Capitani, di condurre li popoli alle spedizoni militari, che cavava dalle città conquistate, e di ricompensare ancora i loro servigj con la divisione che loro faceva delle città, e delle ricchezze, che aveva acqistate sull' inimico. Ecco quello che rese il nome di Ercole sì celebre nell' Italia, e ne divenne glorioso, non per aver passato solamente di quivi.

Or dicono alcuni, che in questi luoghi che abitano in oggi li Romani, Ercole avesse due figliuoli, l' uno da Lavinia figlia di Evandro, che si chiama Pallante, e l' altro da una fanciulla nata in parte settentrionale, che fù chiamato Latino. Ercole che aveva ricevuta questa ragazza in ostaggio dall' istesso padre, la mantenne per alcun tempo casta; ma poichè navigato ebbe in Italia preso dall' amore per essa n' ebbe

La-

Latino; e dovendo passare in Argo, maritolla a Fauno Rè degli Aborigeni, il che a molti diede cagione di credere che Latino fosse figliuolo di Fauno, e non di Ercole. Pallante morì molto giovane, Latino divenne Re degli Aborigeni; ma essendo morto senza figliuoli maschi in un combattimento contro i Rutuli, il Regno dicesi, passò ad Enea figlio di Anchise, e genero di Latino; ma queste cose arrivarono molto tempo dopo.

Ercole poscia che ogni cosa come volle nell'Italia ordinò, l'essercito navale della Spagna comparve; avendo agli Dei le decime delle prede sagrificate, edificato un castello del suo nome in quel luogo, dove l'armata aveva svernato. I Romani l'abitano ancora al presente, posto frà Napoli, e Pompeia, ed il porto ha per ogni stagion sicuro. In fine dopo aver eternizata la sua gloria nell'Italia, ed aver meritato gli onori divini, passó nella Sicilia. Li popoli che da lui per guardia erano stati lasciati, e per abitargli, fissarono le loro dimore vicino al monte Saturno, e per alquanto tempo separatamente amministrarono le loro cose. Ma annojati ben presto di questo genere di vita, si unirono con gli Aborigeni, le portarono presso questi popoli le loro leggi, ed i loro sacrificj, come avevano fatto per lo passato gli Arcadi, e li Pelasgi, vissero insieme nella medesima città con buonissima unione, che si averebbe stimato essere una stessa nazione; queste cose adunque sono dette delle conquiste di Er-

Ercole, e dei popoli del Peloponneso che rimasero in Italia; ma la seconda età dopo la partenza di Ercole, verso l' anno quarantacinque secondo i Romani, Latino creduto figliuolo di Fauno, e di cui Ercole era il padre, regnava sugli Aborigeni, e governava questo popolo dopo quarantacinque anni.

In questo tempo i Trojani, dopo la rovina di Troja, lasciarono la loro patria sotto la condotta di Enea, approdarono alla città di Laurento situata nel territorio degli Aborigeni sulla costa del mar Tirreno, vicino all' imboccatura del Tevere. Gli Aborigeni li riceverono cortesemente, e gli concessero delle terre per la loro abitazione, e tutto ciò che gli bisognava per stabilirsi. I Trojani edificarono una città sù un monte, che non è lungi dal mare, e chiamarono questa città Lavinio; ma poco dopo mutarono l' antico nome, come anche gli Aborigeni, e furono chiamati Latini, dal Re Latino, che regnava allora in questo paese. In appresso abbandonarono Lavinio; ed essendosi uniti con gli abitanti del paese, edificarono una città più considerabile; che loro circondarono di forti, e che la chiamarono Alba. Loro ne fabbricarono ancora molte altre che portarono il nome degli antichi Latini; e che la maggior parte erano abitate a mio tempo. La sesta generazione dopo la guerra di Troja inviarono una colonia a Palanzio, ed a Saturnia, ove gli Arcadi, e li Peloponnesi si erano primieramente stabiliti. Trovarono ancora al loro arrivo alcune vestigie dei popoli che vi avevano abi-

abitato. Quì vi innalzarono dei nuovi edificj, e circondarono Palanzio di mura; talchè allora prima prese la forma di Città. Questa fu chiamata Roma, dal nome di Romolo, che aveva condotta la Colonia; e che era per diciasette gradi dopo Enea dal quale discadeva in retta linea. Io parlerò più a lungo dell' arrivo di Enea in Italia. Molti Scrittori, o non l' hanno conosciuto, o l' hanno dissimulato per gelosia. Io lo farò con la più scrupolosa esattezza circa le memorie le più degne di fede, che ne ho cavate dagli Storici Greci, e Romani. Ecco ciò che raccontano.

Dopo che li Greci ebbero presa, o per inganno del cavallo di legno, come volle Omero, o sia per tradimento degli Antenoridi, o per altro qualsivoglia modo, loro entrarono nelle case dove vi erano dei Trojani, o dei loro alleati, e li scannarono nei loro letti. Un massacro sì generale non si potà eseguire, che di notte alla sproveduta; ma Enea, e con esso lui alcuni altri Trojani venuti di Dardano, e di Ofrigia in soccorso degli assediati, osservarono per tempo tutto quello che si passava nei quartieri della bassa città, guadagnarono prestamente i luoghi più alti, ove era la cittadella di Pergamo rinchiusa da una buona muraglia, e fortificata da ottimi forti, capaci di sostenere un vigoroso attacco. I Trojani quì vi avevano trasportati i loro Dei, i loro tesori, e la gente scelta della loro armata. Fino a tanto che Enea sosteneva lo sforzo degli inimici, che assalivano la cittadella, egli riceveva un nuovo rinforzo di truppe, che scampate

te dal furore dei Greci, vennero a riunirsi per strade segrete, che non erano conosciute, che dagli assediati. Il numero si accrebbe di molto, che non era quello dei Trojani, che li Greci avevano fatti prigionieri. Con un tal soccorso Enea raffrenò quell' impeto del vincitore, ed impedì che la piazza non fosse presa di assalto; ma poi considerando le presenti circostanze quello che poteva avvenire, che non era possibile all' ultimo salvare la Città, della quale già la maggior parte n' era padrone l' inimico, credette che sarebbe meglio di abbandonarla, che bisognava sopra tutto salvare gli Dei della patria, provvedere alla sicurezza di quel che rimaneva dei cittadini, e salvare dal saccheggio tutto quello, che aveva di più prezioso. Preso adunque un partito sì prudente, e mentre che i Greci intenti a prender la fortezza, per ancora non ponevano diligenza di inseguire la moltitudine, procurò di mettere in salvo i fanciulli, le donne, ed i vecchi, e li fece uscire per il di dietro con una buona scorta, che ebbe ordine di condurli sul monte Ida, al coperto degli insulti; e l' altra parte che era migliore ritenendo seco rimase sul muro, e così tenendo i nemici con la battaglia dal muro a bada, fece più agevole il fuggire a quelli che erano innanzi partiti, ma in fine come egli vidde venire Neottolemo, che alla testa della sua truppa si era fatto padrone di una parte della fortezza, e tutta l' armata dei Greci accorreva per sostenere i loro compagni, fece caricare sù dei carri ciò che vi aveva di argento, e di più prezioso,

uscì

uscì della città, conducendo con lui gli suoi Dei, suo padre, la moglie, ed i suoi figliuoli.

I Greci che non trovarono più di resistenza s' impadronirono del rimanente della città, si diedero a far bottino. Occupati unicamente nella cura di arricchirsi, diedero ad Enea tutto il tempo di riunire i suoi e con sicurezza salvarsi: ma Enea raggiungendo i suoi ancor nel cammino, fatto di tutti uno squadrone i più forti luoghi del monte Ida occupò, accostaronsi a costoro anche quelli che in quel tempo il Dardano abitavano, dopo che ebbero veduto la gran fiamma che da Troja fuori dell' usato usciva, di notte tutta la città abbandonarono, e vennero ad unirsi con Enea, eccettuato Elimo, ed Egesto, che seguiti da una piccola scorta avevano lasciata la città, per preparare all' infretta alcuni vascelli. Il popolo di Ofrigia, ad esempio di quei di Dardano, e molte altre città, presero il medesimo partito per amor della libertà; di modo che in poco tempo l'armata dei Trojani divenne considerabilissima. Quelli che si erano da quella rotta salvati con Enea, rimanendo in quei luoghi, di nuovo sperarono, quando i nemici fossero partiti, di ritornare nelle case loro, ma gli Greci non contenti di aver ridotto tutto in cenere, e di avere resa soggetta la nazione Trojana, e portata la desolazione nei luoghi circonvicini, mettevansi in ordine per la disfatta dei rifugiati, che si erano posti nei monti. I Trojani previddero questa disgrazia, e per allontanare la tempesta che li minacciava, gli inviarono degli ambasciado-

ri all' inimico, e lo scongiurarono di non ridurli alla dura necessità di vendere molto cara la loro vita; vennesi a parlamento, e la pace fu conclusa con queste condizioni. Che egli uscirebbe fra un tempo determinato dal territorio di Troja, con la liberta di condursi seco le sue truppe, e tutto quello, che egli aveva salvato dalle rovine della sua patria. Che gli Greci gli darebbero per dove passavano tutte le sicurezze, ed ajuti per terra, e per mare, ove essi erano egualmente potenti. Enea accettò queste condizioni, che credette le più favorevoli nelle presenti circostanze. Immantinente fece un distaccamento dei Frigi, calla testa mise Ascanio suo figlio primogenito, che lo inviò nel paese Dascilitico, ove è il lago Ascanio, dagli abitanti richiesto per loro Re; ma quì non vi fece una longa dimora. Scamandro, e tutta la famiglia di Ettore, che Neottolemo aveva lasciati andare, venne di Grecia a trovarli nel suo nuovo stabilimento. Ascanio si fece loro capo, li condusse a Troja, e li ristabilì nel Regno paterno. Questo è tutto quello, che noi sappiamo di Ascanio. In quanto ad Enea egli s' imbarcò con gli altri suoi figliuoli, suo padre, ed i suoi Dei; e dopo aver passato l' Ellesponto si fermò ad una Penisola vicina, che si chiama Pellene (1) molto indentro al mare, e situata incontro

(1) Questa è una Penisola della Tracia, o della Macedonia; questa è quella di cui parla Dionigi di Alicarnasso, e non di altra. Questa è situata incontro le coste di *Europia* Provincia della Macedonia; perchè così bisogna leggere in vece di *Europa*; la città è *Europo*, che ha dato il suo nome alla Provincia.

tro le spiaggie dell' Europa. Qui vi trovò delli suoi alleati nativi di una parte della Tracia, chiamata Crusea, che si erano distinti in quella guerra, e nei servigj importanti che gli avevano resi.

Questa è l'opinione la più verisimile della fuga di Enea. Ellanico antico Autore l' ha cavato dagli Storici antichi che hanno scritto dei Trojani. Quelli che ne hanno scritto diversamente sono meno sufficienti, giudichi nondimeno ciascuno come gli pare. Il poeta Sofocle nella sua tragedia di Lacoonte rappresenta Enea che trasporta i suoi tesori poco tempo avanti la presa di Troja, e prendendo il suo cammino verso il monte Ida per commando del suo padre Anchise; ricordandosi degli avvertimenti di Venere, ed atterrito dal caso funesto che accadde ai figliuoli di Lacoonte, prevedendo la rovina della sua patria. Ecco come fa dire ad uno degli Attori dell' Opera. „ Enea figlio di Venere ha di già guadagnata la porta della Città, avendo il suo padre sulle spalle: La sua veste di porpora a guisa di saetta risplendente, e „ tutta la moltitudine degli schiavi ha intorno, non giudicate da quel che credono li Frigj, che se li figurano di gran „ numero nel gran fervore che ebbero di andare a fondare „ una Colonia. „ Menecrate di Xanto assicura che Troja fu tradita da Enea, per vendicarsi di Paride che egli odiava; e che gli Greci per gratitudine di questo servizio gli lasciarono la libertà di salvarsi con la sua famiglia. Questo Scrittore comincia la sua Storia dalla morte di Achille, e parla di Enea

in questi termini: „ I Greci erano nella desolazione, e dopo
„ la perdita di Achille, loro non avevano più Capi frà loro.
„ Intanto dopo avere innalzato un monumento magnifico
„ alla sua memoria, loro continuarono a perseguitare forte-
„ mente i Trojani, fino che la città loro fu data per tradi-
„ mento di Enea. Questo Trojano per vendicarsi di Paride,
„ che lo disprezzava, e che lo teneva lontano dagli onori
„ del Sacerdozio, fu causa della rovina di Priamo, e fu adot-
„ tato dai Grèci. „ Altri Storici pretendono che Enea era in
guardia dei vascelli Trojani, quando la città fu presa. Altri
dicono, che Priamo lo aveva spedito nella Frigia ad una certa
impresa militare: vi sono altri che hanno mescolate molte
favole sulla sua partenza: ma creda ciascuno quel che più
stima esser vero.

Ma quelle cose che dopo la sua partenza accaddero, danno
ancora a molti maggiormente da dubitare. Alcuni lo fanno
passare in Tracia, e vogliono che qui sia morto. Cefalo di
Gorgito, ed Egesippo che ha scritto l' istoria di Pellene, due
antichi Autori molto celebri, e degnissimi di fede sono di
questo numero. Gli altri lo fanno passare dalla Tracia in Ar-
cadia, e dicono che egli abitò in Orcomene, al quale si dà
il nome d' Isola, benchè sia fra terra, perchè è circondato
da un fiume, e da laghi, e che le città di Arcadia, che in
appresso furono chiamate Cefie, ebbero Enea, ed i Troja-
ni per fondatori, e che allora si chiamavano Capie, dal no-
me di Capi uno dei compagni di Enea. Aristeo, che ha scrit-
to

to l' Istoria di Arcadia, e molti altri sono di questo parere. Alcuni Mitologisti dicono l' istessa cosa, e non differiscono da questo che sul luogo preciso della sua morte, che credono essere accaduta in Italia; ed Agatillo Poeta Arcade dimostra così nelle sue Elegie scrivendo „ Enea venne in Arca„ dia, dove egli ebbe due figlie nell' Isola di Orcomene, „ l' una di Dodona, e l' altra di Antemone; dipoi passò nell'Esperia, ove egli fu padre di Romolo.„ Ora della venuta di Enea, e dei Trojani in Italia, tutti i Romani affermanlo; e le cose fatte da loro nei giorni solenni, e nei sacrifici, ed i Libri delle Sibille; e gli oracoli di Apollo Pitio manifestamente lo dimostrano. Mille altri indizj che favoriscono questa opinione non devono disprezzarsi come detti per cagione di ornamento, e per compiacere alla nazione Romana: e di questo sono ancora presso i greci in questo tempo molte cose note, e chiare rimaste, ma dove prendessero porto, e dove si son fermati per lungo tempo (non potendo navigare) farò io di queste cose menzione quanto io più potrò in breve. I Trojani vennero primieramente in Tracia, e presero terra nella Penisola chiamata Pellene. Elle era abitata, come già dissi, dai Stranieri chiamati Creusi i quali loro diedero un sicuro albergo; e stando quivi tutto l' inverno edificarono negli alti monti il tempio di Venere; laddove anche una Città posero chiamata Enea (1), nella quale quelli lascia-

(1) Enos secondo Plinio.

sciarono che non erano atti al navigare per riguardo del mare. Questo nuova Colonia obbligata di rimanere in questi luoghi, stimandosi di essere in casa loro; e questi tali quivi sino all' impero dei Macedoni dei successori di Alessandro restarono; questa fù distrutta alla fine sotto il regno di Cassandro, quando fù la città di Tessalonica fabbricata; e gli abitanti allora passarono con molti altri nella nuova città.

Quando gli Trojani lasciarono Pallene vennero a Delo, ove regnava Anio; dove della loro venuta sono alcuni edificj, e vi si vede dei segni che Enea ed i Trojani vi erano stati altre volte. Da Delo passarono all' Isola di Citerea, che è situata incontro il Peloponneso, e quivi fabbricarono un altro tempio a Venere. Da Citerea loro costeggiarono il Peloponneso. In questo viaggio loro perderono Cinoto, uno dei compagni di Enea, e lo seppellirono sulla cima di un monte che porta il suo nome. Passando presso gli Arcadi, i loro antichi amici, ed i loro alleati, rinnovarono i loro primi trattati, come diremo in appresso; e per sicurezza della nuova alleanza, lasciativi alcuni dei suoi pervennero a Zacinto. Gli abitanti di questa Isola ricevettero li Trojani con molta cortesia. Loro ne provenivano da un istesso ramo. Dardano figlio di Giove, e di Eletra figlia di Atlante aveva avuto da Barea due figliuoli Erittonio, e Zacinto: il primo era uno degli antenati di Enea, il secondo era fondatore di questa Isola. Per queste ragioni unite alla stagione incommoda per mettersi in mare, impegnarono li Trojani

ni à fare in questo luogo qualche soggiorno; in questo tempo fabbricarono un Tempio a Venere, e gli offrirono un sacrificio, che gli Zacinti dipoi hanno continuato. Per rendere la festa più celebre, istituirono una corsa, per la gioventù; e quello che arrivava il primo al Tempio, ne riportava il premio, e chiamasi la corsa di Enea, e di Venere, e le loro statue si vedono nel Licco. Di quì dato alle vele furono in Leocadia occupata dagli Carnaŭi; dove di nuovo eressero un tempio a Venere in una piccola Isola situata frà la città, ed il distretto, che lo separa dal continente, si chiama la Venere di Enea. Arrivati dopo ad Azzio, si fermarono sù un promontorio vicino al golfo di Ambracia (cioè di Larta), e di quì vennero alla città che porta lo stesso nome. Ambrace figlio di Dexamone figlio di Ercole (1) regnava in quel tempo. Si vedono nell' uno e l' altro luogo delle vestigie che li Troiani quì son passati. Il tempio di Venere ad Azzio, e quello dei grandi Dei non è molto lontano, memorie che sussistono presentemente ne sono una gran prova. Vi è un altro testimonio del Tempio di Venere fabbricato ad Ambracia, ed un altare dedicato ad Enea vicino al piccolo Teatro, nel quale ancora vi è una statua che rappresenta Enea, che

(1) Alcuni Scrittori pretendono, che nella genealogia degli Eraclidi non si trovi alcuno dei figliuoli di Ercole, che abbia portato il nome di Dexamone, e che Dionigi di Alicarnasso ha voluto parlare di quel Dexamone sì noto presso i Greci per il cortese accoglimento che fece ad Ercole.

che è onorata con sacrificj, che gli abitanti del paese chiamano Amfipoli (1).

Ora Anchise con le navi costeggiando il lido se ne venne in Butroto, porto dell' Epiro, ed Enea con i più robusti del suo esserc ito in due giorni di cammino arrivò in Dodona, per consigliarsi con l' Oracolo; dove trovarono Eleno con altri Troiani; ed avuto risposta dove dovevano fermarsi, fecero a Giove dei doni del loro paese. Quì si vede frà le altre cose delle tazze di rame con dei caratteri antichi incisi dove dichiarano quelli che gli hanno offerti. Si misero poi in viaggio, e ritornarono alla loro armata in quattro giorni. Da Butroto partiti, costeggiando la marina entrarono in un porto, che si chiamava allora Anchise, e che in oggi porta un nome poco noto (2). Dopo aver qui consagrato un Tempio a Venere, traversarono il Mare Ionio in favore degli Acarna-

(1) Così chiamati dalla città di Amfipoli sulle frontiere della Tracia: Il fiume Strimone, che la bagna da tutte le parti gli ha fatto dare questo nome.

(2) Questo è sicuramente il porto che Tolomeo chiama Oschismos, e Strabone lib. 7. lo stesso, che si trova presso quelli di Butroto, e di Cassiope. Un passo di Cicerone preso dal lib. 7. delle Lettere ad Attico confermerà questa scoperta, e illustrerà quest' istesso passo, che pochissimi hanno inteso. Ecco quel che dice: Noi siamo arrivati a Brindisi il settimo giorno delle Calende di Decembre. La nostra navigazione è stata si felice che la vostra (allude all' ottava lettera del lib. 6., nella quale egli felicita Attico di una navigazione felice) col favore del vento Anchesmite, che si è levato dalla costa dell' Epiro, e che ci ha spinti dolcemente. Così questo porto che si è chiamato in seguito *Onchemus* o Onchismus, si chiama-

nani (1), che loro servirono di guida, e che impegnarono Patron di Turio loro Capo di accompagnare Enea. Quando l'armata de Trojani fu felicemente arrivata in Italia, gli Acarnani ritornarono a casa loro. Ma Patrone persuaso da Enea, che lo fece entrare per compagno nel disegno di stabilire una Colonia, restò frà i Trojani con alcuni dei suoi amici, e si dice che abitarono in una città di Sicilia chiamata Alonzo. Per gratitudine di questo antico servigio, li Romani in quel tempo tolte ai Corinti le città di Leucade, e di Anattorio le donarono agli Acarnani; e gli permisero ancora, non solo di ristabilire li Eniadi nelle loro antiche abitazioni, ma ancora di dividere con gli Etoli tutte le isole Echinadi. Ora quelli che erano con Enea non discesero tutti nel medesimo luogo dell' Italia; altri con molte navi furono portati al Promontorio di Iapigio, che si chiamava allora Salentino, il rimanente discese a quello di Minerva, ove Enea aveva sbarcato. Al Casso di questo promontorio è un porto sicuro per le navi in tempo di estate, che ha portato dopo il nome di Venere. Di là passarono fino allo stretto, avendo l' Italia alla loro destra; lasciando in quei luo-

mava altre volte *Anchesmus* o *Anchismus*, allorchè la parola non è ancora sì corretta. Perciò il vento che soffiava da quella parte si chiamava Anchesmites. Noi abbiamo adunque in questa nota e il posto che indica Dionigi di Alicarnasso, e quel che vuol dire Cicerone per il vento Anchesmite.

(1) Strabbone lib. 10. dice che questi popoli furono così chiamati, perchè loro non si tagliavano i capelli.

luoghi dove passavano delle vestigia della loro venuta. Sì vede in un tempio di Giunone, frà molti altri doni, che Enea fece a questa Dea una gran tazza di rame su la quale il suo nome è inciso a caratteri antichi.

Allorchè furono entrati nel Mare di Sicilia, o che volessero cercare un asilo in questa parte, ò che le tempeste che sono frequenti in questo mare qui gli avessero portati, presero terra in una parte dell' Isola, che si chiama Drepana. Loro quì trovarono fortunatamente li compagni di Elimo, e di Egesto, i quali partiti da Troja prima di loro; e meno grivi di equipaggio erano in poco tempo stati portati nella Sicilia, secondati da un buon vento, e si erano situati presso il fiume Crimiso nel territorio dei Sicani. Questi popoli avevano loro concesso una parte del loro terreno per il parentato di Egesto, nato ed allevato a sorte in Sicilia. Uno degli antecessori di Egisto Trojano di nazione uomo di un gran merito, incorse in disgrazia di Laomedonte. Questo principe lo fece arrestare, e lo condannò a perdere la vità: ed usò la stessa crudeltà a tutti li suoi figli maschi di questo disgraziato Trojano, temendo che si avessero a vendicare un giorno della morte del loro padre. Ma le figliuole ancor vergini non stimò ragionevole l' ucciderle nè anche esser sicura cosa maritare a Trojani di farne poca stima: diedele dunque a mercanti; comandando che quanto eglino potessero più lontano le portassero. Con costoro adunque che partirono si mise un giovane di buona nascita, che si trovò sul mede-

si-

simo vascello, innamorato di una di loro: a cui la fanciulla arrivata in Sicilia maritossi: da questo matrimonio nacque un figliuolo, che fu chiamato Egesto, il quale avendo i costumi, e la lin gua appresa dei Trojani; dopo che il padre e la madre furono morti, e da lui sepolti: procurò da Priamo la permissione di poter ritornare nella patria, e facilmente l'ottenne. Egli sostenne con i suoi compagni la guerra contro i Greci, presa dipoi la città dal nemico, egli ritornó in Sicilia in compagnia di Elimo con tre navi, perdute da Achille, quando le terre Trojane saccheggiarono, avendole urtate nei scogli, ed ivi rimasti. Enea rividde con molto piacere Egesto ed Elimo, egli li colmò de presenti, ed a quelli gli fabbricò due città che egli fece chiamare del lor nome; ed una parte della sua gente gli lasció, con questo animo, come io penso, acciocchè quei tali gravati dalle fatiche, e stanchi anche dal mare avessero riposo di risparmiargli la pena di navigare, che cominciava ad annojarli. Alcuni hanno scritto che Enea fù obbligato di fare questo distaccamento, per la perdita che fece di una parte della sua flotta, alla quale le donne avevano posto il fuoco alle navi, per distornarli di rimettersi in mare; e che per mancanza di avere dei molti vascelli per imbarcare le sue truppe, si trovò in bisogno di lasciarne una parte.

Vi sono molte altre ragioni di credere che Enea, ed i Troiani siano venuti in Italia; ma le prove le più eviden-

ti sono un altare di Venere eretto da Enea in onore della sua madre nel luogo più elevato della città di Elima; ed un tempio consagrato ad Enea istesso nella città di Egesta dai suoi compagni costruito, che egli aveva quì sbarcati; e che vollero lasciare alla posterità questo monumento di gratitudine verso il loro liberatore. Così li Trojani, che avevano seguito Elimo, ed Egesto nella lor fuga, dimorarono in Sicilia, ed Elimi furono chiamati. Era certamente Elimo più nobile, essendo disceso di stirpe reale, e però da lui presero il nome. Ma quelli che nella Sicilia rimasero con Enea per mare navigando; primieramente in Italia nel porto Palinuro si fermarono, nome di un piloto di Enea, che si dice morto in questo luogo. Accostaronsi dipoi ad un Isola, la quale chiamarono l' Isola di Leucasia, che porta il nome di una cugina di Enea, che quivi fu seppellita; quindi entrarono in un porto magnifico, e profondo degli Osci, che loro chiamarono Misene dal nome di uno dei più nobili dell' armata, che quì perderono, ed accostatisi con l' armata ad un Isola, e ad un promontorio, che loro nominarono l' una Prochita (1), e l' altra Gaeta, per eternare la memoria di due

(1) Strabone lib. 5. p. 247. contradice quì Dionigi di Alicarnasso, e dice che il promontorio di Prochita fù così chiamata dal dismembramento che si fece dell' Isola di Pitecusa situata sulle coste della Campania, dal quale questo promontorio fu formato. Plinio conferma questo parere lib. 8. c. 6. Quest' Isola si chiama Enaria, non dalla nutrice di Enea, ma dalle navi di Enea che vi approdarono.

due donne, che morirono in questo luogo. La prima era parente di Enea; la seconda era la sua balia. Vennero finalmente in Italia à Laurento, dove posto fine all' andare errando, si fortificarono: e però quel luogo dove si fermarono si chiamò Troja, ed è distante dal mare per quattro stadj. Io sono stato obbligato d' interrompere con questa digressione il filo della mia Storia, per esservi molti Scrittori, i quali negano assolutamente che Enea, ed i Troiani siano venuti in Italia; altri dicono un altro Enea non figlio di Anchise, e di Venere; ma Ascanio suo figliuolo; altri pretendono che fosse un altro Enea, che non era di questa famiglia. Alcuni hanno voluto, che Enea figlio di Venere abbia condotto in Italia una Colonia di Troiani, e che dopo averli quì stabiliti; sia ritornato in sua patria; ed avere regnato in Troia, e che morendo, abbia lasciato al suo figliuolo Ascanio la corona, ed averla portata per gran tempo i suoi discendenti, ingannati, come certamente io stimo dai versi di Omero mal intesi. Questo poeta nella sua Iliade fa così parlare Nettuno sulla gloria che Enea, ed i suoi descendenti dovevano acquistare. „ Enea regnerà su i Troiani, e li figli dei suoi figli regnaranno per molto tempo dopo di lui. Pensandosi adunque che Omero sapesse qualmente la famiglia di Enea avesse regnato nella Frigia; come se Enea non avesse potuto regnare su i Troiani in Italia stessa. Su di ciò inventarono il suo ritorno a Troia; ma non era affatto impossibile che questo Principe fosse il Capo di una Colonia

Tro-

Troiana, che egli averebbe condotto con lui, e che l'averebbe stabilita in un altro paese? Si potrebbe addurre altre ragioni di questo errore.

Si siamo nientedimeno fermati sù i differenti monumenti, che si mostrano di Enea, perchè in fatti una persona stessa non puole esser seppellita in diversi luoghi; questa è una difficoltà che molti altri hanno prodotto; in quelli principalmente che uomini di nobile fortuna vi sono sempre errando, imparino che fermamente era bene un sol luogo, il quale i corpi ricevesse, ma per gratitudine erano loro i monumenti eretti dai popoli per conservare ai posteri la memoria dei beneficj che avevano ricevuti. Sarebbe ancora meno difficile a credere, se non si discoprisse presso questi istessi popoli delle vestigia, che dimostrassero le loro famiglie, alcune città delle quali fossero stati i fondatori, e che non si potesse trovare, che avessero fatto fra loro un longo soggiorno; e che avessero vissuto in una perfetta intelligenza con li abitanti del paese. Questo è tutto ciò che apprendiamo dalla favola di Enea. A lui si è obbligato, che Troja non fosse interamente distrutta. Egli salvò le truppe che erano venute in soccorso di questa città, ed egli li fece fece passare nella Bebricia. Egli stabilì il suo figliuolo Ascanio Re dei Frigi, egli fabbricò nel paese di Pellene una città, alla quale diede il suo nome; egli maritò una delle sue figliuole nell'Arcadia: egli lasciò nella Sicilia una parte della sua armata, egli visse con diverse nazioni delle quali seppe gua-

guadagnar l'amicizia. Non meritò egli tante belle azzioni, che dopo la sua morte gli si innalzasse in diversi luoghi dei monumenti, che fossero dei segni eterni della sua gloria? Che altre ragioni si potrebbe rendere di tanti monumenti, che portano il suo nome in Italia. Questo è quello che noi narreremo in appresso quando l'occasione ne presenterà.

L'armata Trojana fermatasi a Laurento, si fece un dovere di non passare più avanti nelle altre parti dell'Europa: l'Oracolo gli aveva fissato il loro termine; ed il Dio che avevano loro consultato a Dodona, li confermò con molti prodigj; ma ora io dirò quello che dagli abitanti intesi. Quando loro ebbero posto li loro vascelli al sicuro nel porto, essi si accamparono sotto le tende lungo il lido; ma ben presto spinti dalla sete in un luogo, ove non vi erano nè sorgenti nè fontane, si trovarono ridotti ad una penosa estremità, allor quando all'improviso sorgerono dalla terra delle acque in abbondanza, che furono sufficienti ai loro bisogni, e che essendosi formati come una specie di canali, vèniva a terminare nel mare. Al presente non é più che un ampio ruscello, che scorre spandendosi in molte parti; ma una moltitudine di acque stagnando in un lago profondo, dette dal paese consagrate al Sole; e da quelli mostransi due Altari, uno all'Oriente, e l'altro volto all'occaso. Si dice che li Trojani gli hanno innalzati; e che Enea, se si crede la favola, offrì sù questi altari un sacrificio, rèndè

dendo a quel Dio grazie, di avergli concesso delle acque. Si aggiunge, che li Trojani desinando sopra la terra, uno di essi pensó di mettere insieme dell' Appio per servirsi di tavola. Altri dicono, che per polizia, si ponevano li cibi su le croste di pane, e che dopo aver mangiati i cibi alcuni di loro dal grande appetito si attaccarono alle croste o corteccie; che allora uno dei figliuoli di Enea, o qualcun altro gridò. Noi abbiamo mangiato fino le nostre tavole. Il che sentito, si fece un gran tumulto nell' assemblea, come si fosse già compiuto il primo di tutti gli oracoli. In fatti l' oracolo di Dodona, o secondo altri, la Sibilla Eritrea, Ninfa di un piccolo borgo dal monte Ida, profetessa di quel paese, gli aveva avvisati di far vela verso l' Occidente, fino che fossero arrivati in un luogo, ove mangierebbero fino le loro tavole: che dopo questo accidente prendessero per guida un animale quadrupedo, e che nel sito ove questo animale sarebbe caduto per stanchezza, quivi fabbricherebbero una città. Di questo oracolo ricordandosi, altri per commando di Enea cavarono dalle navi le statue degli Dei e al disegnato luogo le portarono; altri innalzarono degli altari; le donne ballando, e cantando annunziarono il sacrificio; e tutto essendo preparato per la cerimonia, Enea, ed i suoi compagni coronati di fiori fermaronsi innanzi l'altare.

Mentre che si facevano le preghiere, l'animale che si doveva sacrificare, questo era una troja pregna, nè lontana

dal

dal parto, data una scossa, allorchè i Sacerdoti davano principio al sacrificio; e fuggendo dalle loro mani si mise a scorrere per la campagna. Ora comprendendo Enea che questo animale di quattro piedi gli avesse l' Oracolo dato per guida, si mise con alcuni pochi a seguirla di lontano, temendo di spaventarla per il tumulto di quei che gli andavano dietro, e la disviasse dalla via notata dai Destini. La troja si allontanò dal mare ventiquattro stadj; corse sopra un certo colle, dove stanca dalle fatiche riposossi. L' Oracolo pareva che fosse intieramente compito; ma Enea facendo riflessione sulla situazione del luogo poco commodo, lontana dal mare, e sproveduta di porto per li vascelli, si trovò molto imbarazzato sul partito che doveva prendere, e stiede pensoso per molto tempo, se era meglio ubbidire all' Oracolo, scegliendo un luogo, che l' esponeva a non avere che degli affanni nella vita, senza speranza di alcun vantaggio, o se senza avere alcun riguardo anderebbe a cercare altrove un miglior destino. Queste cose nell' animo rivolgendo, si lagnava con gli Dei della sua disgrazia, sentì una voce, che partiva dal vicino bosco, senza osservare alcuno che avesse parlato. Questa voce gli ordinava di fabbricare immantinente una città nel luogo stesso, ove egli era; e di non avere alcun riguardo se la terra fosse fertile, oppure si affaticasse per un bene presente, o avvenire: che era già decretato dai Destini, che li Trojani passerebbero un giorno da uno stato mediocre, e di disprezzo

ad una fortuna del mondo la più florida, e che i loro discendenti diverrebbero li padroni di un grand' Impero da durare per molti secoli. Che li Trojani per ora dovevano contentarsi di questa dimora; che dopo tanti anni, che la troja avrebbe dei porcellini; i loro figliuoli fabricherebbero una città più grande, e più considerabile. Enea dicesi ubbidiente a questi ordini, stimando che venissero per parte degli Dei. Altri dicono, che stando di mala voglia, ed oppresso da un vivo dolore che gli cagionò una grandissima debolezza, non ritornando al campo in questo giorno, non prese alcun nutrimento: passò tutta la notte in questo stato, nel qual tempo un spettro di grandezza straordinaria si fece vedere da lui, simile ad uno degli suoi Dei, e l' avvertì di quelle cose che abbiamo raccontate. Questa opinione è la più vera che la prima? I soli Dei lo sanno. Il giorno dopo la troja partorì trenta porcellini; e dopo tanti anni, li Trojani, come diremo a suo luogo, fabbricarono un' altra città, conforme a quella che la voce misteriosa aveva predetto.

Enea sacrificò ai suoi Dei Penati i trenta porcellini, e la madre nel luogo stesso, ove è in oggi un piccolo tugurio, che gli abitanti di Lavinio lo guardano con gran cura come un luogo sagro, e nella quale altri che loro non hanno diritto di entrare. Compito il sacrificio, fece trasferire il campo sul colle, in un ottimo luogo collocò gli suoi Dei; e subito con ogni prontezza si mise a edificare una nuova cit-

città. Per l' esecuzione di questo disegno, andiede per tutti li vicini luoghi scorrendo; e tutto quello che gli era necessario per le sue fabbriche prendendo; tolse pietre, legna, ed ogni rustico istrumento, dei quali alli poveri contadini gli erano tolti, la qual perdita gli doveva costare molto cara. Latino che allora era Re, e che era in guerra contro gli Rutuli suoi vicini con qualche perdita per la sua parte, fu informato di quel che si passava con dei termini tutti proprj per inasprirlo. Gli si fece sapere, che tutta la spiaggia era circondata da truppe straniere, che saccheggiavano li paesi; e che se non si arrestava più presto che fosse possibile la loro violenza, non sarebbe più in tempo di difendersi contro le forze dei suoi vicini. Queste novità misero un timor grande nello spirito di Latino: fece tregua per qualche tempo con i Rutuli, e marciò con tutto l' essercito contro gli Trojani; ma quando li vidde armati alla greca, e preparati a difendersi da valorosi, non ardì azzardare il combattimento contro un nemico che faceva sì buona figura, ed egli non si mise in speranza di vincerli al primo assalto, come se n' era di già lusingato. Giudicò dunque a proposito di ritirarsi, e di andare ad accamparsi su un vicino colle per dare alla sua armata il tempo di reficiarsi, e di riaccendere con ardore quegli animi, che essa aveva dimostrato a perseguitare li nemici. Passò la notte; determinato di attaccare li Trojani sul far del giorno; appena deliberato; apparvegli nel sonno un dei Genj protettori del paese, e l'av-

M 2 ver-

verti di accordare ai Greci una porzione del suo terreno. Gli fece capire che il loro arrivo sarebbe di un grande ajuto per i Latini, e di molto vantaggio per gli Aborigeni. L' istessa notte gli Dei de' Trojani si presentarono avanti Enea, e l'esortarono a fare i suoi sforzi, per acquistarsi l'amicizia di Latino, e per impegnarlo di concedergli lo stabilirsi di quel luogo che gli converrebbe; che sarebbe di maggior interesse di questo principe di fare alleanza con i Greci, che di averli per nemici. Questi sogni accaduti da una parte, e l'altra, impedirono li due capi di dare la battaglia, ed il giorno appresso, allorchè le due armate erano in ordinanza, li Latini, e li Trojani inviarono degli araldi, a chiedere un abboccamento, in cui li due partiti convennero con buona armonia.

Latino cominciò a lagnarsi degli atti di ostilità, che si erano essercitati nel suo paese. Pregò Enea di dirgli, chi egli era, quali erano le sue pretenzioni, e che veniva a fare in una terra straniera. Che egli non poteva ignorare che era contro ogni dritto delle genti di portare la guerra presso popoli che non avevano meritato questo trattamento, e che non doveva restar maravigliato che si fossero unite da tutte le parti per opporsi alle violenze che si commettevano. Che se vi fosse stato bisogno di qualche soccorso, l'averebbe facilmente ottenuto dai Latini col chiederlo di buona grazia; ma che non sarebbe niente di più ingiusto, che impiegare la forza, ed usare delle violenze. A tutte queste lagnanze rispo-

se

se così ,, Noi veramente siamo Troiani; noi veniamo da una
,, città molto nota presso i Greci, che ce l' hanno tolta do-
,, po dieci anni di assedio. Dopo quel tempo noi andiamo
,, errando or di quà or di là, senza trovare città o terra, ove
,, noi possiamo stabilire la nostra dimora. Per commando
,, degli Dei noi siamo venuti qui, come luogo solo che gli
,, Oracoli ci hanno destinato per il termine della nostra car-
,, riera. Se nell' infelice stato dei nostri affari, noi abbiamo
,, meno ascoltato le ragioni di convenienza, che la necessità
,, di provedere ai nostri bisogni, noi ne abbiamo un sensibi-
,, le pentimento, e noi vorressimo aver trattato con più dol-
,, cezza. Ma noi siamo preparati a riparare il torto, che noi
,, abbiamo potuto fare. Disponete pur di noi a vostro piace-
,, re. Noi siamo persone indurite al travaglio, ed assuefatti
,, ai più gran pericoli; noi manterremo ben guardato il vo-
,, stro paese, che offeso non sia; ed insieme prontamente
,, far delle conquiste sulli vostri nemici. Noi vi scongiuria-
,, mo di dimenticare il passato, e voi dovete essere persuasi,
,, che la necessità vi ha avuto più parte, che l' intenzione
,, di offendervi. Non vi sono errori più degni di perdono,
,, che quelli che sono involontarj. Sarebbe egli giusto di
,, usare dei rigori verso degl' infelici, che hanno ricorso alla
,, vostra bontà? Se nulladimeno voi non ci degnate di ascol-
,, tarci, noi supplicheremo gli Dei tutelari di questo paese
,, di perdonarci li mali che noi commetteremo contro il no-
,, stro volere, e la necessità ove noi saremo di difenderci, se

,, ci

„ ci attaccarete li primi. La guerra che noi averemo a soste-
„ nere contro di voi non sarà nè la prima, nè la più aspra,
„ che noi abbiamo provata „. A questo parlare Latino fece
questa risposta „ Io sono molto ben affetto per la nazione dei
„ Greci, ed io non sono insensibile per le disgrazie del vo-
„ stro destino. La vostra salute ancora la stimarei molto,
„ se io fossi sicuro, che non siete venuti quì, che per non
„ aver luogo di ritirarvi altrove. Io non ho alcuna difficoltà
„ di accordarvi un ricovero, purchè lo riceveste con gratitu-
„ dine, e non togliendo il mio dominio per forza, siate con-
„ tenti del terreno che son preparato a cedervi. Se voi siete
„ sinceramente in questa disposizione, giuriamoci senza in-
„ ganno fedeltà da una parte, e l' altra, e che i nostri giu-
„ ramenti siano il vincolo dell' alleanza, che noi faremo „.

Questa risposta sodisfece Enea: i giuramenti seguirono immantinente, ed il trattato fu concluso con queste condizioni. Che li Aborigeni concederebbero ai Trojani tanto terreno, che loro richiederebbero; cioè quaranta stadi di circuito dopo il colle: che gli Trojani sosterrebbero dal lor canto gli Aborigeni nella guerra, che avevano presentemente e che loro sarebbero preparati a seguirli per tutto, ove si averebbe bisogno del loro soccorso. Che si ajuterebbero scambievolmente di consigli, e di fatti in tutto quello che sarebbe di vantaggio per i due partiti. Questi patti ricevuti da una parte, e l' altra, e confermati col dare in ostaggio i loro figliuoli reciprocamente si procurò di riunire le loro forze con-

contro li Rutuli. In poco tempo si rese padrone della loro città, dopo questo le due nazioni si attaccarono con eguale ardore a perfezzionare i lavori dei Trojani, che erano restati imperfetti. La città terminata, e munita dei suoi forti, Enea la chiamò Lavinio, dicono i Romani, per riguardo della figlia di Latino, che si chiamava Lavinia. Alcuni Autori Greci nella loro Mitologia pretendono, che questo fosse in favore di un altra Lavinia figliuola di Anio (1) Rè di Delo, che la nuova città portò questo nome, perchè questa fù sepolta mentre si fabbricava. Aggiungono questi Scrittori, che Enea partendo da Delo, sorpreso dalla sua saviezza, e del dono di profezia che essa aveva ricevuto, l'aveva domandata al suo padre con gran calore, e l'aveva ottenuta per essere compagna dei suoi viaggi. Mentre che Enea era intento à fabbricare Lavinio, dicesi che arrivò un prodigio stupendo. Il fuoco prese da se stesso alla foresta vicina; un lupo portando nella sua gola un pezzo di legno secco lo gettò nel fuoco: un aquila comparve allora; e col dibattimento delle sue ali parve che eccitasse la fiamma: una volpe in questo tempo tuffò la coda nell'acqua, e fece tutti i suoi sforzi per estinguere l'incendio. La vittoria fù per molto tempo contrastata da una parte, e l'altra, ma in fine il lu-

po,

(1) Anio era nell'Isola di Delo la sovranità su i popoli, e sulla religione. Virgilio ne parla al lib. 3. dell'Eneide: *Rex Anius, Rex idem hominum Phœbique Sacerdos*.

po, e l' aquila lo straspotarono via; la volpe, sforzata a cedere si ritirò. Enea riflettè sù questo prodigio, e disse ai suoi compagni, che la loro nuova Colonia sarebbe illustrata e che portarebbe al sommo la gloria del suo nome; che li suoi vicini ne concepirebbero dalla gelosia, e si opporrebbero con tutte le loro forze al loro ingrandimento: ma che i loro sforzi sarebbero in vano; che appoggiata sulla protezzione degli Dei, supererebbe l' invidia dei nemici. Tali furono i felici presagi che ricevettero li Trojani della loro futura grandezzaPer conservarne la memoria si misero nella pubblica piazza di Lavinio delle statue di bronzo di questi animali, che hanno esistite per molto tempo.

Quando li Trojani ebbero posto fine ai loro lavori, le due nazioni non procurarono altro che di prevenirli con dei servigi reciprochi, e con questo di stringere i legami della loro nuova unione. Enea, e Latino furono li primi a dar esempio di una stretta società, e con idea di non fare che un medesimo popolo dei Trojani, e degli Aborigeni con i matrimonj scambievoli. Latino fece sposare ad Enea la sua figlia Lavinia. I popoli animati dal medesimo genio contrattarono a gara di eguali animi. Col favore di questa alleanza, tutto divenne commune ben presto frà loro. L' istesse leggi, l' istessi costumi, i medesimi sacrificj, i medesimi diritti di cittadinanza fondati sulle unioni di sangue non produssero di due popoli che una medesima nazione; e affinché non si distinguessero per l' avvenire, si fecero tutti chiamar Latini dal

dal nome di Latino Rè degli Aborigeni. Non vi fù unione più stabile, nè piú costante; e per tanti secoli non ha apportato fin qui alcuna discordia frà loro. Per riprendere ora i nomi di tutti i popoli, che si riunirono dopo in una medesima Repubblica, dove i Romani sono discesi avanti la fondazione di Roma; li primi furono gli Aborigeni, che cacciarono li Siculi de queste contrade. Loro erano di origine Greci, nativi del Peloponneso, e del numero di quelli, a quel che io credo, che vennero con Benetro del paese, che si chiama in oggi l' Arcadia, e che trasferirono la loro dimora in Italia. I secondi furono i Pelasgi discesi da Emonia, come si chiamava daprima, e che porta al presente il nome di Tessaglia. I terzi furono gli abitanti di Palanzio che accompagnarono Evandro nei suoi viaggi in Italia. Dopo di questi sono gli Epei, e li Feneati che servirono Ercole nelle sue spedizioni militari. Loro avevano alcuni Trojani frà loro. Gli ultimi sono stati li Trojani fuggiti dalle rovine della lor patria, che da Troia, da Dardano, e da altre città Troiane vennero a stabilirsi in questo paese.

Li Trojani sono di Grecia, nativi del Peloponneso, ove loro vivevano anticamente, è stato da alcuni altri detto, e che io dirò in poche parole. Atlante regnò il primo nell' Arcadia; il suo soggiorno era vicino al monte Caucaso. Questo principe ebbe sette figlie; le quali al presente dicono in cielo sono fatte tante stelle note sotto il nome di Plejadi. Giove nè sposò una chiamata Elettra, dalla quale

ebbe due figliuoli Jaso, è Dardano, Jaso visse casto; Dardano prese per moglie Criside figliuola di Pallante, della quale ne nacquero due figliuoli Ideo, e Dimante. Questi eredi della corona del loro avolo regnarono per qualche tempo in Arcadia. Ma venuto un orribile diluvio inondò tutto il paese; e le acque che inondarono le campagne; non poterono per molto tempo esser coltivate. I popoli, che si erano ritirati su i luoghi elevati; e che avevano appena da vivere, previddero che il poco che gli restava delle terre colte, non sarebbe capace di nodrirli tutti si divisero in due parti. Alcuni dimorarono in Arcadia sotto l' imperio di Dimante figliuolo di Dardano, gli altri uscirono dal Peloponneso con una numerosa flotta, tenendo il corso lungo l' Europa. Entrarono dopo nel Golfo chiamato Melane, dove la fortuna li portò in un Isola della Tracia. Io non sò se questa fosse stata abitata, o deserta. Questa fu dopo chiamata Samotracia, nome composto dal paese, e dal nome del primo fondatore. Questo fù Samone figlio di Mercurio, e di una Ninfa del monte Cillene chiamato Reno. Questi nuovi abitanti non si fermarono per molto tempo, per mancanza di trovarvi quì da vivere in un terreno fertile, ed incomodo per il mare. Quì vi lasciarono nientedimeno alcuni di loro; il rimanente ritornò in Asia essendo loro condotti ero Dardano, che divenne Capo della Colonia, dopo la morte di Jaso suo fratello percosso da un fulmine, per aver tentato l' onore di Cerere. La flotta scendendo nell' Ellespon-

sponto, dove loro andarono ad abitare il paese; che in appresso fu chiamata Frigia. Ideo figliuolo di Dardano si fermò sù i monti, ai quali gli diede il suo nome; egli fabbricò un tempio alle madre degli Dei, e vi istituì dei sacrificj, che al presente si osservano in tutta la Frigia. Ma Dardano fondò una città col suo nome in Troade con consenso di Teucro, che gli diede delle terre nella provincia Teucria del suo contado. Fanodemo, che ha scritto le antichità di Atene, e molti altri Storici dicono con lui, che Dardano ritornò da Atene in Asia, e che egli commandò al popolo di Xipeto; loro ne portano delle prove di questo lor sentimento. Teucro, che aveva un gran paese sotto la sua giurisdizzione, e che gli mancava gente per popolarlo; ricevette con piacere Dardano, ed i Greci, che erano con lui. Egli sperava di cavar del soccorso dalla loro alleanza nella guerra che faceva ai barbari, e che il suo paese non rimanesse disabitato.

Qui è luogo di parlare degli antecessori di Enea, io brevemente lo narrerò. Dardano dopo la morte di Criside figlia di Palante, dalla quale gli aveva avuto i suoi primi figliuoli, sposò Battea figlia di Teucro. Erittonio fù il frutto di questo matrimonio: egli passò per il più felice principe del Mondo, succedendo nel Regno di suo padre, e suo avo materno. Da Erittonio, e da Calliroe figliuola di Scamandro, ne nacque Iroo, da cui prese il nome la nazione Trojana. Da Iroo e da Acalide figlia di Eumede nacquero Assaraco. Assaraco ebbe Capi di Clitodora figlia di Laomedon-

donte. Da Capi, e dalla Ninfa Najade venne Anchise; che fu padre di Enea, e marito di Venere. Così io credo aver dimostrato chiaramente, che li Trojani sono nati dai Greci.

Gli Storici non son di accordo sul tempo che fu fabbricato Lavinio. L' opinione di quelli che mettono la fondazione di questa città due anni dopo che li Trojani ebbero lasciato Troja, mi sembra più verisimile. Questa città fù presa sul fine dell' anno, diciasette giorni avanti il Solstizio di Estate, l' ottavo del mese di giugno terminando secondo il calcolo dei Greci (1). Dopo il Solstizio rimane venti giorni per ter-

(1) Gli Ateniesi avevano un modo particolare di contare gli anni, ed i mesi. L'anno presso loro cominciava il primo del mese dopo il Solstizio di Estate. Tutti i loro mesi non erano che di trenta giorni; e siccome ne restava cinque giorni di 365. giorni, che impiega il Sole a fare il suo corso, loro avevano un mese intercalare, che l' aggiungevano di tempo in tempo ai dodici mesi, lo stesso che noi aggiungevamo tutti li quattro anni un giorno intercalare, che forma l' anno Bissestile, a cagione delle sei ore meno undici minuti, che il Sole mette a fare il suo corso, oltre di 365. giorni che compongono gli anni ordinari.

I medesimi Ateniesi dividevano i loro mesi in tre parti eguali, cioè in tre decine. Loro chiamavano la prima decina, i giorni del mese che principiava, la seconda decina, li giorni dalla metà del mese; la terza decina, li giorni del mese che terminava. Contavano questi le due prime decine dell' istessa maniera che noi contiamo; così loro dicevano, il primo, il secondo, il terzo ec. dal mese che cominciava, ò dalla metà del mese. Per li giorni dell' ultima decina loro li contavano al roverscio, come li Romani in appresso computavano le loro calende, le loro none, e le loro Idi. Così il 21. del mese ove cominciava la terza decina, era il 10. del mese che terminava, il 22. era il 9. il 23 era l' ottavo, e così del rimanente.

Posto questo, e facile di compren-

terminar l' anno. Perciò io son persuaso, che nello spazio di trentasette giorni, che seguirono la rovina di Troja; i Greci regolavano gli affari che riguardavano la città; che loro deputarono verso li Trojani, che si erano ritirati, e che conclusero con loro il trattato. L' anno seguente, che era il primo dopo la presa di Troja, li Trojani navigarono verso l' Equinozzio di Autunno, passarono l' Ellesponto: di la portati in Tracia, passarono tutto l' inverno à ricevere quelli che erano fuggiti dalle rovine della lor patria, ed a preparare quel gli era necessario per la navigazione. Partirono dalla Tracia al principio della primavera, e passarono il mare fino in Sicilia; ove approdarono. Qui loro impiegarono l' inverno seguente con gli Elimj a fabbricare delle città. Dopo loro si rimbarcarono col favore di una stagione commoda; entrarono nel mare Tirreno, ed andarono sulla metà dell' estate fino a Laurento spiaggia degli Aborigenj. Quivi profittan-

prendere in qual tempo arrivò la presa di Troja secondo il sentimento di Dionigio di Alicarnasso. Questo fù, dice egli diciasette giorni avanti il Solstizio di Estate, li 8. del mese Targelione che terminava; cioè a dire li 23. di questo medesimo mese; per conseguenza contengono diciasette giorni dopo li 23. del mese Targelione, il Solstizio di Estate doveva cadere li 10. del mese seguente, che li Greci chiamavano *Scirroforion*. Dal 10. di questo mese fino al principio del mese seguente, che loro chiamavano *Ecatombeon*, e al quale doveva principiare l' anno, rimaneva ancora venti giorni dopo il Solstizio per cominciare l' anno; diciasette, e venti fanno trentasette. Ne viene dunque che la città di Troja fu presa diciasette giorni avanti il Solstizio di Estate, e trentasette giorni avanti il principio dell' anno, che combina con il computo di Dionigi di Alicarnasso.

tandosi del terreno che loro si diede, fabbricarono Lavinio al fine del secondo anno dopo la loro partenza da Troja. Da tutto questo io credo avere evidentemente provato il mio sistema su questo avvenimento. Quando Enea ebbe terminato di fabricare Lavinio, e che ebbe dato mano all' ornamento dei Tempj, e delle altre opere di questa nuova città, della quale la maggior parte sussisteva ancora a mio tempo, l' anno seguente, che fù il terzo dopo il suo imbarcamento, egli governò i soli Trojani. Ma la morte del Rè Latino, che accadde il quarto anno, lo rese padrone dei Stati di questo Principe, tanto per li diritti del suo matrimonio con Lavinia, alla quale apparteneva il Regno dopo la morte del suo padre che con la qualità di Generale delle truppe Latine nella guerra che facevano ai Rutuli. Questi popoli si erano ancora rivoltati contro Latino ad istigazione di un certo fuggitivo chiamato Turno cugino della Regina Amata, che pretendeva di sposar Lavinia, e che piccato che gli si fosse preferito uno straniere, si era posto alla testa di un partito con la protezzione della Regina, ed avea impegnato li Rutuli à sostenere le sue ragioni. Questa guerra fu sanguinosa da una parte, e l' altra; Latino, e Turno quivi perirono; e la vittoria stiede dal canto di Enea. Questo avvenimento lo mise in possesso del Regno, del quale egli ne godè per tre anni. Egli morì il quarto anno in una battaglia, che gli diedero li Rutuli: Questi popoli con un ultimo sforzo si erano riuniti da tutte le loro città, ed erano venuti ad assali-

re

re l'armata di Enea. Loro erano sostenuti da Mezenzio Rè dei Tirreni, che cominciava a temere per il suo paese, e che non vedeva che con un estrema gelosia la potenza dei Greci accrescersi tutti i giorni. Si diede la battaglia vicino a Lavinio; la perdita fù egualmente considerabile da ambedue le parti, e le armate non si separarono che alla notte. Il giorno appresso non si trovó in alcuna parte il corpo di Enea. Alcuni crederono, che fosse stato rapito dagli Dei, altri che dopo la sua morte era stato gettato nel fiume Numilio, che non era lontano dal campo di battaglia. I Latini gli innalzarono un piccolo Tempio, sul quale misero questa iscrizzione „ A Giove padre della patria, che tien sotto la „ sua potenza le acque del fiume Numicio (1) „. Alcuni Scrittori hanno detto che quest' istesso Tempio fu fabbricato da Enea in onore di Anchise, che era morto un anno avanti questa guerra. Il sepolcro non è grande; egli è circondato di alberi disposti con un ordine che fan piacere. Dopo che Enea fù passato da questa vita mortale ad una felice immortalità, il settimo anno dopo la presa di Troja, Eurileonte (2) che nella sua fuga era passato sotto il nome di Ascanio, si mise in possesso del resto. I Trojani erano al-

(1) Tito Livio dice che li Latini dopo la morte di Enea gli diedero il nome di Giove dal paese, senza riflettere, se loro avevano il diritto ò nò di attribuirgli questa qualità.

(2) Il figliuolo di Enea che seguì suo padre in Italia ebbe tre nomi, Eurileonte, Ilo, ed Ascanio.

allora assediati in Lavinio, ed il numero degli assediati era tanto accresciuto, che li Latini non poterono soccorrere i loro alleati. Ascanio fece subito dei tentativi, per guadagnare li nemici e per impegnarli à farli delle condizioni ragionevoli; ma egli non si potette piegare, ed osservò ancora, che le sue proposizioni erano disprezzate: di tal maniera che si vidde obbligato di rimettersi al loro giudizio, e di domandargli la pace a qualunque costo. Mezenzio insuperbito dai suoi avvenimenti felici, non ascoltò che la sua passione: credette che non vi fosse di più sicuro per gente che li riguardava già come schiavi: e frà le ingiuste leggi, alle quali egli voleva che si sottoponessero gli assediati, egli esigè che tutto quello che si raccoglieva del vino nel paese dei Latini fosse portato tutti gli anni nella Toscana. Si sdegnò molto di queste condizioni; e del decreto di Ascanio si fece una dichiarazione pubblica, che tutti li frutti delle vigne sarebbero per l'avvenire consagrati a Giove.

Allora ciascuno riprese coraggio, e dopo avere scongiurato li Dei di favorire la loro intrapresa, fecero una vigorosa sortita in favore di una notte mol to oscura, e penetrarono fino nelle trinciere degli nemici. I primi steccati si univano alla città, e perciò la situazione vantaggiosa del luogo copriva il rimanente dell' armata, che accampava dopo la pianura. Tutto il fiore della gioventù Tirrena, e Lauro figliuolo di Mezenzio alla testa erano alla guardia di questo posto;

ma

ma sorpreso da una grossa scorreria, della quale non se l'aspettavano, non fecero che una debole resistenza. Il disordine delle trinciere si sparse subito nella pianura vedendo le fiamme, e sentendo le grida dei moribondi. L'armata presa da spavento, abbandonando i luoghi campestri, si salvò sulle montagne. Il tumulto che si accresceva ad ogni momento, come accade per l'ordinario, quando il timore si trova unito con l'orrore delle tenebre, fece persuadere al soldato, che la sua perdita era sicura; dimodochè non servì che à guardarsi più dalla morte; e senza ascoltare la voce dei suoi capitani, mise tutta la sua speranza nella fuga. I Latini dall'altra parte padroni del campo nemico perseguitarono i fuggitivi con tutta la violenza, e ne fecero una terribile strage. In fine lo spavento divenne da per tutto sì universale, che ben lungi da difendersi, la maggior parte non poteva riconoscersi in quali mali era, dal tumulto dunque; e dalla incertezza delle cose correvano quà e lá alla ventura, ed andavano alcuni à gettarsi nei precipizj, altri ad aspettare nelle caverne o la schiavitù, o la morte. Arrivò ancora per colmo delle disgrazie in qualche fuga precipitosa in mezzo le tenebre della notte, che molti non conobbero i loro compagni, e credendo uccidere i loro nemici, accrescerono con una nuova strage la disfatta del lor partito. Mezenzio che aveva saputa la morte del suo figlio, e che si era ritirato con un piccol numero di truppe sù una collina, dove aveva egli osservato la gran disgrazia della sua

armata, non si credette sicuro in questo luogo, ed inviò degli ambasciatori a Lavinio per trattarvi la pace. Ascanio consigliò i Latini di usare con moderazione della vittoria. Si ascoltò le proposizioni di Mezenzio; si convenne degli articoli del trattato, ed assicuratosi si ritirò con il resto della sua armata, e visse in tutto il tempo dipoi in una perfetta amicizia con li Latini.

Trenta anni dopo la fondazione di Lavinio, Ascanio figliuolo di Enea, per obbedire all' Oracolo dato ad Enea, fabbricò una nuova città, dove egli fece passare tutti li Laurenti, e li Latini tutti quelli che miglior abitazione cercavano, egli la fece chiamare Alba, secondo l' interpretazione della parola Greca (bianca); ma per distinguerla da un altra, che portava lo stesso nome vi aggiunse un secondo nome preso dalla figura longa di questa citta, e la chiamò Alba longa; ma al presente è deserta, perciocchè fù da Tullio Ostilio Re dei Romani rovinata, perchè pretendeva contendere con Lavinio. Roma ricevette gli abitanti di Alba, dopo che la loro antica patria era stata distrutta; ma tutto questo non accadde che molto tempo dopo. Quando si fabbricò questa città fu posta fra un lago, ed una montagna, che gli serviva di muraglia. La montagna era molto alta, e di un difficile ingresso; il lago profondissimo, e larghissimo, che poteva inondare la campagna, a piacere degli abitanti, rompendone gli argini che ritenevano le acque. L' aspetto della città si stendeva sú di una pianura deliziosa, piena di frutti di tutte

le

le specie che non la cede a tutta l' Italia. Il vino sopra tutto, che si chiama il vino di Albano è di un gusto esquisito, e di un colore che diletta; ed eccettuato il vino di Falerno; egli sorpassa in bontà tutti gli altri vini.

Dicesi, che mentre questa città edificavasi, essere accaduto un prodigio sorprendente; perciocchè edificatovi un Tempio a quelle cose sagre degli Dei, che Enea da Troja aveva portato, e poste in Lavinio in un luogo inaccessibile, ed in questo tempio da Lavinio portatele, la seguente notte, quando più erano le porte chiuse, senza essere stati i muri in alcuna parte toccati, dicono che quegli Dei essere stati trovati in Lavinio sopra le antiche base, e di nuovo con prieghi e sagrificj, poi da Lavinio in Alba trasportati, aver nel medesimo luogo fatto ritorno, e dubitando quegli uomini quel che fosse da fare, in queste circostanze: conciossiachè abitare senza gli Dei paterni non pareva loro che stasse bene, nè anche nella già abbandonata abitazione ritornarsene di nuovo, alla fine questo consiglio ritrovarono, il quale abbondevolmente lor parve a tutte queste due cose sodisfacesse fu di lasciare gli Dei a Lavinio, ove erano; e di scegliere in Alba quelli ai quali si darebbe la cura dei sacrificj. Se ne stabilì seicento, dei quali Egesto fu il capo, che ripassarono a Lavinio con le loro famiglie. I Romani davano a questi Dei il nome di Penati; ma per rendere in greco la forza di questa parola, alcuni li chiamano Dei della patria, altri Autori della generazione; altri li chiamano possessori, Dei nasco-

sti, Dei del Santuario, Difensori. Questi nomi differenti (1) sembrano essergli stati dati riguardo alle diverse funzioni, che gli si attribuiva, benchè in effetto significavano l'istessa cosa. L'Istorico Timeo descrive in questi termini la materia, e la forma di questi Dei ,, . Le statue degli Dei, dice ,, egli, che sono rinchiuse nel Santuario del Tempio di La- ,, vinio portano dei caducei, e son fatti o di ferro, o di ra- ,, me, o di bronzo, o di terra cotta di Troja ,, . Ciò che aggiunge l'aveva appreso dagli abitanti del paese. In quanto a me io credo, che non si debba scrivere quelle cose che non sono lecite a ognuno di vedere, nè udire da quei che l'hanno vedute; ed io non posso astenermi di biasimare la curiosità di certe persone, che vogliono più sapere, quello che non è permesso dalle leggi.

Io mi contenterò di dire ciò che ho veduto da me stesso, e che posso raccontare senza scrupolo. Si mostra a Roma vicino al Mercato nella più breve strada che conduce alle Carine (2) un Tempio molto oscuro, e molto piccolo. Il luogo ove

(1) Oltre queste funzioni diverse, che Dionigi di Alicarnasso attribuisce agli Dei Penati, quello di presiedere alla conservazione, e al progresso dei beni della famiglia, e della casa, non è una delle meno importanti. Perciò si cava l'etimologia da *Penates* da *Penu* tuendo, et augendo. Cicerone al lib. x1. della natura degli Dei, conferma questa spiegazione; dicendo. Si chiamano Dei Penati, sia dalla parola *Penus*, che rinchiude nella sua significazione tutti li beni, che servono a nudrire gli uomini; sia perchè loro invigilano a tutto quello che vi è di più segreto, e nel più interiore della famiglia, donde viene che li Poeti li chiamano li Dei interiori.

(2) Così si chiamavano a Roma certi edificj fatti in forma di navigli, che era-

ove è situato si chiama sotto gli Olivi nel linguaggio del paese. In questo Tempio vi sono due statue degli Dei de' Trojani, che ciascuno puol vedere con questa iscrizzione, *Denates*, che è l' istessa cosa che *Penates*. Gli antichi che non avevano ancora l' uso della lettera P. si servivano per esprimerlo con la lettera D. Queste due figure di un opera antichissima rappresentano due giovani che tengono una picca in mano. Noi abbiamo veduto in molti altri Tempj le statue di questi stessi Dei, che compariscono due Giovani con l' abito militare. Non si nega ad alcuno il sodisfare la sua curiosità, ed è permesso di raccontare ciò che si è osservato. Ecco frà gli altri Autori quello che hanno scritto Callistrato nella sua Storia di Samotracia, Satiro nella sua Collezione delle antiche favole, ed Aratino il più antico Poeta che noi conosciamo, dicono che Crisa figliuola di Palante, sposando Dardano, portò per sua dote, il dono di Minerva, cioè a dire il Palladio, e le statue dei grandi Dei, istruita delle cerimonie, che bisognava osservare per onorarli. Ma una parte degli Arcadi, che uscirono del Peloponneso per evitare il diluvio, essendosi stabilita in un Isola di Tracia, Dardano fabbricò quivi un Tempio agli Dei che egli portava, senza far conoscere il nome di questi Dei, ed egli istituì in onore loro dei sacrificj, che li Samotraci osservano pre-

erano rinchiusi nel ricinto del Tempio della Terra. Carina significa in Latino un naviglio, prendendone la parte per il tutto.

presentemente. Dipoi passò in Tracia, e portò via li Palladj, e le altre immagini degli Dei con lui. Egli consultò questi stessi Dei sul luogo ove egli doveva stabilirsi, ed ecco frà la altre cose quel che risposero dal luogo ove li conservava.
„ Nella città che voi fabbricarete, voi averete cura di rendere
„ sempre agli Dei un culto religioso; voi conservarete esat-
„ tamente tutto quello che è ordinato per il canto, e per i sa-
„ grifici, e fino voi conserverete nei vostri Stati le immagini
„ venerabili della gran Dea che voi avete portate, la vostra
„ moglie, la vostra città sperimenterà di vantaggi contro i
„ sforzi dei vostri nemici „.

Dopo qualche tempo Dardano fabbricò una città, alla quale gli diede il suo nome, dove pose le statue degli Dei. Quando Troja fù terminata, li suoi nipoti vi trasportarono questi preziosi monumenti, e li Trojani gli eressero un Tempio, ed un luogo sagro nell' alto della città, persuasi, che loro non potevano prendere maggiori sicurezze, per conservare un deposito, che loro sapevano venire dagli Dei, e dove dipendeva la loro salute. Ma fino a tanto che li Greci si impadronivano della bassa città, Enea si ritirò nell' alta, dove egli trasportò le statue degli Dei, ed uno dei Palladj. L' altro era stato levato da Ulisse, e da Diomede in quell' anno che entrarono in Troja. Il Principe Trojano caricò di queste preziose spoglie, li fece passare con lui in Italia. Il Poeta Aratino dice che Dardano non ricevette da Giove che un Palladio; ma che sù questo modello ne fece fare un secondo

simile al primo, e che lo pose in mezzo della bassa città in luogo aperto, e commodo per tutti, per ingannare quelli che averebbero avuto il disegno di togliere il vero. Egli aggiunge che questo fu il falso Palladio; che li Greci s' impadronirono. Sulla testimonianza di questi Autori che ho citati, io dico che gli Dei, che Enea trasportò in Italia, sono quelli stessi che li Samotraci onorano, e frà gli altri quel Palladio si celebre nella favola; che le sagre vergini conservano nel tempio di Vesta con l' istessa cura che il fuoco; che non si estingue mai. Io parleró in seguito di questi misterj; delli quali io confesso, che molte cose possono essere nascoste a noi altri profani (1). Ma ne ho abbastanza parlato della religinne dei Trojani.

Ascanio morì il trentottesimo anno del suo regno. Silvio gli succedè; egli era fratello di Ascanio, figliuolo di Enea, e di

(1) Qualunque pensiero, che Dionigi di Alicarnasso si sia preso di istruirci sul soggetto del Palladio; e di illuminarci di ciò che si racconta di due Palladi, le difficoltà che formano il rapimento che Ulisse, e Diomede fece di questa statua, che si trovava ancora in Roma nel Tempio di Vesta, dove era con gran cura conservata; egli confessa nientedimeno, che vi sono altri misterj, nei quali egli non ha penetrato; e che si sarebbe formato un scrupolo di troppo internarsi. Clemente Alessandrino ha fatto sú questo luogo delle ricerche curiosissime, che sarebbero troppo lunghe a riportarle, io dirò solamente, che ad esempio di Dardano, allorchè il vero Palladio fù trasportato a Roma dove si fecero incidere molti in legno dell' istessa maniera, affinchè la somiglianza di queste figure impedisse di riconoscere il vero Palladio, e facesse perdere la speranza di toglierlo.

e di Lavinia figlia di Latino, che venne al mondo dopo la morte del suo padre. Si dice che fù allevato nelle montagne frà i pastori, perchè Lavinia matrigna di Ascanio, che era salito sul trono, temendo essa per il frutto che portava nel suo seno, e per l' antipatia naturale che si ha per una matregna, si diede nelle mani di un certo Tirreno, che era il capo dei pastori del Re, e che era molto ben affetto a Latino. Questo che la ricevè in apparenza come una donna del commune: gli ebbe sopratutto attenzione a non lasciarla vedere da alcuna persona, che la potesse conoscere; la condusse nel luogo più deserto della foresta e la fece abitare in una povera capanna, dove ne prese di lei una cura particolare. Quando ebbe essa partorito, allevó il suo figliuolo, e gli diede il nome di Silvio, perchè egli era nato nel bosco. Non molto tempo dopo li Latini fecero delle gran ricerche di Lavinia; si sospettó molto di Ascanio come se egli l' avesse fatto morire la sua matrigna. Allora Tirreno si vide obbligato di scoprire tutto il segreto, e di produrre la madre, ed il figliuolo. Tale fu la sorte di Silvio; e l' origine del nome che li suoi discendenti ebbero dopo di lui. Egli regnò dopo la morte del suo fratello, non senza qualche contesa per parte di Giulio primogenito dei figli di Ascanio pretendendo che il Regno di suo padre gli appartenesse.

Il popolo decise di questa differenza in favore di Silvio, e la più forte ragione della sua scelta, fù che gli era nato di una madre, che aveva un diritto naturale alla corona. Ma per com-

compensare Giulio della preferenza che si dava al suo competitore si onorò del supremo Sacerdozio, dignità preferibile a quella dei Ré, perchè ella è esente da timor, e da cure. La Famiglia Giulia, che ha ricevuto il suo nome da Giulio, godeva ancora al mio tempo degli onori del Sacerdozio, e passava per la più nobile, e la più illustre famiglia, che noi conosciamo. Questa ha prodotto dei grandissimi Capitani più rispettabili ancora per le loro virtù, che per la nobiltà. Noi ne parleremo in un altro libro.

Silvio regnò ventinove anni. Enea suo figlio, che gli succedè, fù trentun' anno sul trono. Dopo lui Latino fú coronato, che regnò cinquantun' anno. Alba fu suo successore, e dopo trentanove anni di regno Calpeto fu posto in suo luogo, e fù Rè per lo spazio di venti anni. Capi prese dopo le redini dell' Impero, e lo governò ventotto anni. Calpeto, che gli succedè non ne regnò che tredici. Tiberino suo successore morì l' ottavo anno del suo regno in una battaglia data vicino al fiume Albula, che perdè allora il suo nome, e che prese quello di Tebro, perchè il corpo del Principe fu trasportato dalla corrente dell' acqua. Da Tiberino lo scettro passò in Agrippa, che regnò quarantun' anno (1)

(1) Tito Livio lo chiama Romolo Silvio: Ovidio gli diede il nome di *Acroto*; ed Eusebio quello di *Romolo Silvio*. Lo stesso Eusebio aggiunse che egli ebbe un figlio chiamato Giulio, che fu il Quintavolo di questo Giulio Procolo, che Romolo condusse a Roma con lui, e che

Allade venne dopo di lui, e regnò per anni diecidotto: questo era un Principe crudele, che fu abbominevole presso gli uomini, e presso gli Dei. Per disprezzo della Divinità, egli fece costruire una machina, della quale il romore imitava quello del tuono, e del fulmine: egli la faceva passare da tutte le parti, e lo spavento che imponeva negli spiriti deboli lo faceva credere un Dio. Li Dei per punire la sua insolenza, fecero cadere sul suo palazzo una tempesta orribile meschiata di veri fulmini. Il lago vicino al quale abitava, si gonfiò di tal maniera, che allagò tutta la casa del Principe; e sommerse sotto le sue onde lui, e tutta la sua famiglia. Si vede ancora nel fondo del lago, allorchè le acque si sono ritirate delle vestigie di queste antiche rovine. Aventino che successe alla sua corona; e che ha dato il suo nome ad uno dei sette colli, che circondano Roma, regnò trenta sei anni. Proca dopo lui ne regnò venti trè Amulio dipoi s' impadronì del regno, che apparteneva di dritto a Numitore suo primogenito. Egli ne godè per quarantadue anni, dopo i quali egli fù assasinato da Romolo, e da Remo figlio di una vestale; come noi lo diremo ben presto. Alla morte di Amulio, Numitore avolo materno di due fratelli rientró nei suoi diritti, e

pre-

che fu il capo della famiglia Giulia, dalla quale Cesare era disceso. Tito Livio crede che sia ucciso da un fulmine; Dionigi di Alicarnasso dimostra che la famiglia. Giulia discendeva da Giulio figlio primogenito di Ascanio, che fu onorato del Sacerdozio, che trasmise ai suoi discendenti, che godevano ancora al suo tempo in persona di Augusto di queste dignità.

presc possesso della corona. Il secondo anno del suo regno, quattrocento trentadue anni dopo la presa di Troja, una Colonia di Albani si separò sotto la condotta di Romolo, e di Remo venne a fabbricare Roma. Questo fu al principio del primo anno della settima Olimpiade, nella quale Daicle di Mepene riportò il premio, regnando in Atene Caropo, nel primo anno del decennio in qualità di Arconte.

Ma siccome li Scrittori non sono di accordo sul tempo che questa città fosse fabbricata, nè chi sieno stati i fondatori, io ho stimato di non passare leggermente su questi fatti; e che bisognava rischiarirli con gran cura. Casalaone di Gergita (1) antichissimo Autore, dice, che Roma fu fabbricata il secondo anno dopo la guerra di Troja da quelli che si salvarono dalle rovine d' Ilio; che Remo era il Capo di questa Colonia, e che egli era uno dei figliuoli di Enea, padre di quattro figliuoli, di Ascanio, di Eurileonte, di Romolo, e di Remo. Demagna, Agatillo, e molti altri sono dell' istesso sentimento del tempo, e del Capo della Colonia. Lo Scrittore che ha parlato delle Sacerdotesse di Argo, e che ha raccolto tutto quello che è accaduto in tempo del ministero di ciascuna in particolare racconta che Enea partì da Molossia (2) con Ulisse che venne in Italia, e che egli fu fondator di questa città, e che dal nome di una Trojana egli la chiamò Roma. Aggiunge ancora che questa figlia oppressa dalli

P 2 lon-

(1) Città di Troja.

(2) Città dell' Epiro.

longhi viaggi che aveva fatti; costrinse altre figliuole Trojane a dar fuoco con essa alli vascelli di Enea. Damaste di Sigea, ed alcuni altri favoriscono questa opinione. Aristotele filosofo racconta, che alcuni Greci ritornando da Troja furono colti da una tempesta verso il promontorio di Malea (1), e che dopo esser stati per molto tempo battuti dai venti, e gettati per diversi mari; approdarono al paese degli Opici, nel luogo ove è il Lazio, vicino al Mare Tirreno; che contenti di avere in fine preso terra, quì vi disbarcarono, e passarono tutto l' inverno per prepararsi a rimettere in mare al principio della primavera; ma che dal fuoco attaccato ai loro vascelli in tempo di notte, si viddero obbligati contro il voler loro di quì stabilirsi. Si accusò di questo incendio alcune donne schiave, che l' avevano portate da Ilio; e che per liberarsi dalla schiavitù della quale si vedevano minacciate, se li Greci ritornavano nella loro patria, erano venute a questa estremità. Callia Autore delle memorie di Agatocle racconta la cosa altrimenti. Egli dice che una donna Trojana chiamata Roma, fra quelle di cui la Colonia era composta, essendo venuta in Italia, sposò Latino Re degli Aborigeni; questa ne ebbe due figliuoli Romolo, e Remo, che diedero il nome della loro madre alla città della quale erano i fondatori. Xenagora nelle sue Croniche dice, che Ulisse ebbe di Circe tre figliuoli Remo, Antia, ed Ardea;

(1) Nella Laconia.

dea; che fabbricarono ciascuno una città, che fecero chiamare del lor nome: Dionigi di Calcide conviene che Remo fu l fondatore di Roma, ma sulla testimonianza di alcuni Autori, egli lo fa figliuolo di Ascanio; sulla relazione di alcuni altri gli dà per padre Ematione. Io ne ho letto degli altri, che dicono che questo Remo era figliuolo di Italo, e di Elettra figlia del Re Latino.

Io potrei ancora citare altri Scrittori Greci, che hanno delle opinioni particolari sul fondatore di Roma; ma con timore di mostrarmi troppo lungo; ritorno ai Romani. Non si trova frà loro nè Istorici, nè Mitologisti che siano molto antichi. Tutte le loro opere sono fatte su delle antiche memorie che si conservano nei libri sagri. Uno dei loro Autori dice che Romolo e Remo li fondatori di Roma erano figliuoli di Enea: altri che erano figli di una delle sue figliuole; ma questi non dicono chiaramente qual era il lor padre. Egli aggiunge che Enea gli dasse in ostaggio à Latino Rè degli Aborigeni, per il trattato che fece con gli abitanti del paese; che Latino prese affetto sì tenero per loro, che non solamente gli rese loro ogni sorta di buoni officj, ma che essendo morto senza figliuoli li fece ereditieri dei suoi stati. Altri pretendono che Ascanio padrone dell' Impero, e di tutto il paese Latino dopo la morte di Enea, divise questa eredità in tre parti; e che ne cedè due ai suoi fratelli Romolo, e Remo; che in appresso egli fabbricò Alba, ed alcune altre città: che Remo per la sua parte fabbricò quat-

tro-

tro città; l'una che si chiamò Capua dal nome di Capi suo bisavolo, l'altro Anchise da quello del suo Avolo, il terzo Enea, che dopo fù chiamato Gianicolo dal nome del suo padre; Roma in fine, alla quale egli diede il suo nome. Questa città fu deserta; ma ben presto questa prese una nuova forma con l'ajuto di una Colonia, che gli abitanti di Alba vi inviarono quì sotto la condotta di Romolo, e di Remo; di modo che Roma fu fabbricata due volte: la prima qualche tempo dopo la guerra di Troja; la seconda quattrocento cinquanta anni dopo. Se si vuole ricercare piu oltre si troverà una terza Roma più antica che le due prime, che fu fabricata avanti che Enea, ed i Trojani venissero in Italia. Questo non e un uomo del volgo, ne un istorico moderno questo e Antioco di Siracusa, il quale racconta, che Morgete regnava in Italia, che si estendeva allora per tutte le marine da Tareno fino a Pesto, un Romano bandito dalla sua patria lo venne a trovare. Ecco le sue parole. „ Italo „ cominciando a invecchiare per la sua grande età, Morgete fù posto in suo luogo: sotto il suo regno un certo Siculo „ esiliato da Roma lo venne a trovare. Sulla testimonianza „ di questo Storico, bisogna credere, che vi sia stata una „ Roma più antica che la guerra di Troja „. Sapere ora se questa città era situata nell' istesso luogo, ove è quella in oggi; ò se questa era in un altro luogo che portò lo stesso nome, questo è un punto sul quale questo Storico non si spiega, e del quale io non posso decidere. In quanto a me io cre-

credo di aver detto molto sulle antiche fondazioni di Roma.

Timeo di Sicilia senza allegare alcun Autore fa cadere la fondazione o il ristabilimento di questa città, in qualunque modo che si voglia chiamare; nell' istesso tempo che Cartagine fù fabbricata, cioè il trentottesimo anno avanti la prima Olimpiade. Lucio Cincio uomo distinto per la sua dignità di Senatore, la pone il quarto anno della dodicesima Olimpiade. Perciò Catone uno dei più sapienti uomini, che noi abbiamo per le cognizioni delle antichità, senza computare ad uso dei Greci, assicura che Roma fù fabbricata quattrocento trentadue anni dopo la guerra di Troja; cioè a dire secondo il calcolo di Eratostene, il primo anno della settima Olimpiade. Io ho fatto vedere in un altra opera (1) che le regole di cui si serve Eratostene nella sua Cronologia sono delle regole sicure; ed io ho dimostrato nell' istesso tempo i mezzi di conciliare la Cronologia dei Greci con quella dei Romani. Io non ho dunque voluto, come Polibio di Megalopoli fissare la fondazione di Roma il secondo anno della settima Olimpiade; nè fissarmi unicamente ai monumenti degli Anchisi benchè impressi che sono in pietra sen-

(1) Queste parole di Dionigi di Alicarnasso sono una prova, che egli abbia scritto sulla Cronologia. Clemente Alesandrino aveva letto quest' Opera, poichè egli la cita in questi termini lib. 1. *Strom.* lo stato degli Argivi è quello che vi è il più antico della Grecia io parlo di questi Argivi, che tengono la loro origine da Inaco, come l' assicura Dionigi di Alicarnasso nella sua Cronologia.

senza averli scrupolosamente esaminati (1). Ma dopo averè esposto fedelmente delle ragioni che si adducono da una parte e l' altra; io lascio alla prudenza del Lettore la libertà di giudicarne. In questa opera si troverà come io spero un conto esatto dei tempi. Senza pregiudizio nientedimeno di quello che ho detto altrove, io non ho creduto dover lasciare quì quello che è necessario per rischiarare queste difficoltà. Bisogna sapere che le spedizione dei Galli, nella quale loro s' impadronirono di Roma, accadde per consenso di tutti li Scrittori nel tempo che Pirgio faceva le funzioni di Arconte in Atene, circa il primo anno dell' ottantesima Olimpiade. Per il tempo, che precedé la presa di questa città se si risale fino à Lucio Giunio Bruto, e Lucio Tarquinio Collatino, che furono li due primi Consoli di Roma, dopo che furono cacciati li Rè, si puol contare cento venti anni. Oltre molte ragioni sulle quali è fondato questo calcolo, io ne ho cavata una prova evidente nelle memorie dei Consoli, che li padri lasciano ai loro figliuoli come una preziosa eredità, che passa successivamente ai loro descendenti, e che si

(1) Questo era un costume ordinario presso gli Antichi di fare imprimere sulla pietra dei fatti storici, e di consagrare agli Dei questi monumenti per conservarne la memoria alla posterità. Tali erano le pietre chiamate Trionfali ove li nomi di quelli che avevano meritato l' onore del Trionfo erano notati. Si costumava ancora nei pericoli pressanti, e nelle gravi malattie, se si aveva avuto l' ajuto degli Dei; s' imprimeva sul marmo, o sulla pietra il beneficio, che si aveva ricevuto per servire di testimonianza di una eterna gratitudine.

si conserva in quelle illustre famiglia con grandissima cura. Io trovo in queste memorie, che due anni avanti che Roma fosse presa, si fece la dinumerazione del popolo Romano, e che secondo il costume, si noti il tempo del Consolato di Lucio Valerio Potito, e di Tito Manlio Capitolino, cento diecidotto anni dopo che furono cacciati i Rè. Di quì è evidente che la presa di Roma dagli Galli essendo accaduta il secondo anno dopo la enumerazione del popolo Romano, bisogna contare cento venti anni frà quest' Epoca, e quella ove li Romani esterminarono li Rè. Ma se egli è vero che il numero di questi anni corrisponde alla durata delle trenta Olimpiadi, bisogna confessare che il tempo, ove li primi Consoli presero possesso della Magistratura, non cade al primo anno della sessantesima Olimpiade, allorchè Isagora era nella carica di Arconte in Atene.

Risalendo dopo la fine della Monarchia fino a Romolo il primo Re dei Romani, si troverà duecento quarantaquattro anni, come è facile di provarlo con il conto delle successioni, e degli anni, che ciascun Regno ha durato. Romolo, dicesi, regnò trentasette anni; dopo la sua morte fino all'elezzione di un nuovo Re ebbe un anno di interregno. Numa Pompilio, che la scelta del popolo innalzò sul trono governò quarantatre anni. Anco Marzio, che fu il quarto Re, ne regnò ventiquattro. Dopo lui Lucio Tarquinio, sopranominato Prisco, portò la corona trentotto anni. Servio Tullio suo successore fu di quarantaquattro anni sul trono.

In fine Lucio Tarquinio Principe crudele, che per il disprezzo che egli faceva delle leggi fu chiamato il Superbo, regnò venticinque anni dopo la morte di Servio. Così si conta duecento quarantaquattro anni, che durò la Monarchia, e per rapporto a sessantuna Olimpiade, è evidente, che Romolo cominciò il suo regno il primo anno della settima Olimpiade, e la prima di dieci anni, che Caropo essescitò la Magistratura in Atene. Questo conto non puol mancare di essere giusto, da quando li Re, come io credo avere evidentemente provato, hanno compito il numero degli anni, dei quali ne fu fatto il calcolo. Ecco quello che li Scrittori, che mi hanno preceduto riferiscono del tempo, ove questa città in oggi la padrona del Mondo, fu fabbricata, e che in parte ho osservato con i miei occhi. Per quel che riguarda i suoi fondatori, le diverse avventure, che accaddero loro, conducendone la loro colonia, li prodigj che si mostrarono, allorché si affaticavano a fare i fondamenti di Roma, questa è una materia esaurita da molti Storici, che spesso non sono di accordo frà loro. Io procurerò ancora di riportare quello che loro hanno detto, e di avvalorare li sentimenti di quelli che si avvicinano più alla verità.

Amulio che usurpò il Regno degli Albani in pregiudizio di Numitore suo fratello primogenito, al quale apparteneva, oltre molti delitti, che egli commise contro le leggi le più sante, per sostenere la sua intrapresa, risolvette di dis-

disfarsi segretamente di tutta la famiglia di Numitore, tanto per non lasciare alcuno, che avesse interesse di vendicare questa ingiustizia, che per assicurare il suo dominio. Dopo avere machinato nel suo spirito questo pernicioso disegno, cominció da Egesto figliuolo di Numitore, che aveva di già passata la sua prima gioventù; dispose alcuni uomini in una imboscata un giorno, che questo Principe era alla caccia, e lo fece assassinare: dipoi sparse la nuova, che egli era stato ucciso dai ladri. Ma non potette venire al suo fine di persuadere questa mensogna; e molti ebbero del coraggio di dolersi molto di questo parricidio col pericolo ancora della sua vita. Numitore istruito della verità, credette dovere usare minor consiglio di dissimulare questa ingiuria, riserbando ad un tempo più favorevole di mostrare il sno risentimento. Ma Amulio si lusingò, che il suo delitto non era cognito, ne aggiunse una nuova. Mise nel numero delle Vestali Ilia, ovvero Rea, secondo alcuni Autori soprachiamata Ilia, figliuola di Numitore, che era già in età di esser maritata (1) col timore che essa

Q 2 ne

(1) Quello che dice Dionigi di Alicarnasso dell' età di Ilia, sembra contrario all' uso, che permetteva di ammettere una figliuola al numero delle Vestali sopra a dieci anni. Come dunque Amulio averebbe potuto farla entrare frà le Vestali, se questa fosse stata in età di esser maritata? A questo rispondo; primo che alcuni intendono il tempo che conveniva alle qualità di Vestale fino ai sedici anni: secondo, che il termine di dieci anni non fu fissato che da Numa, che stabilì molte al-

ne avesse fatto un figlio, che fosse un giorno il vendicatore della sua famiglia. Queste vergini stabilite di conservare il fuoco sagro, e di riempire tutte le altre funzioni, che risguardano il culto divino, erano obbligate dalle leggi di conservare almeno per cinque anni(1) il celibato. Amulio occultó la sua passione con questo onesto pretesto, e fece credere al suo fratello l' onore che faceva ad Ilia suo nipote. Il popolo non ci diede a questa insidia, tanto più che Amulio non era il primo di questo costume, e che Numitore non era la prima

altre cose riguardo alle Vestali, che non si pratticavano avanti di lui. Perchè la Dea Vesta, della quale Enea aveva portata la statua in Italia, fu immantinente onorata a Lavinio, dipoi in Alba, ove aveva le sue Vestali, che erano incaricate dei Sacrificj. Tito Livio, e Plutarco ne convengono con Dionigi di Alicarnasso. *Alba oriundum Sacerdotium*, dice l' Istorico Latino. Così non bisogna giudicare dai tempi di Amulio, e di quello che si pratticava allora in Alba sul soggetto delle Vestali, dalli costumi che furono osservati in Roma sotto il Regno di Numa;

(1) Alcuni Critici pretendono che si deve correggere quì il testo di Dionigi di Alicarnasso, e che in luogo di leggere cinque anni almeno, bisogna sostituirli trenta anni. Loro prendono l' autorità dal testimonio dello storico stesso, che parlando delle Vestali al libro secondo, dice in questi termini, che si obbligava di restar vergini per lo spazio di trent' anni.

Senza essere obbligato di fare questa correzzione nel testo, nè di dichiarare che l' Istorico si sia contradetto lui medesimo, non esigendo dalle Vestali che cinque anni di celibato, allorchè dopo gliene richiede trenta; bisogna distinguere li tempj di Amulio, e di Numa; e di Alba con Roma. Le Vestali in Alba sotto Amulio non potevano maritarsi, che dopo aver passato cinque anni almeno nel Sacerdozio; a Roma Numa prolungò il servigio delle Vestali fino ai trenta anni; bisogna dunque notare un differente costume, secondo la diversità dei tempj.

ma persona distinta, che si fosse obbligato à fare un eguale sacrificio. Questa era una prattica ordinaria in Alba, e le più illustri famiglie l'avevano per onore, che si scegliessero le lor figlie, per essere le Sacerdotesse di Vesta. Numitore poi era molto persuaso del cattivo animo del suo fratello, ne dissimulò il suo dispiacere; e per non porsi in odio al popolo, dissimulò l'ingiuria, della quale era si fortemente offeso.

Ilia intanto il quarto anno del suo Sacerdozio essendo andata al bosco consagrato a Marte a cavare dell'acqua pura per un sacrificio, che doveva offrire, quì fù violata da una persona incognita. Alcuni raccontano che questo fosse un amante d'Ilia il più passionato, che la ricercava in matrimonio: altri accusano di questo delitto Amulio stesso che non per sodisfare una passione brutale, ma per avere un pretesto di perdere la sua nepote, si era travestito in modo da non poter essere riconosciuto, e l'aveva obbligata con l'arme alla mano à condescendere ai suoi desiderj. Ma molti altri che hanno favoleggiato in questa maniera dicono, che il Dio che presiedeva à questi boschi, si era fatto vedere in una figura di bellezza più che umana, e con un aria molto venerabile; e che frà diversi prodigi, che erano accaduti in questo incontro, egli aveva oscurato il sole, e coperto il Cielo di tenebre; aggiungono ancora per segno, che questo era un vero Dio, che facendo della violenza ad Ilia, egli l'aveva consolata con la sicurezza che gli dava, che lo stesso

Ge-

Genio di questo luogo si univa con essa con un legittimo matrimonio, dal quale averebbe due figliuoli, che sarebbero in un tempo li due più gran Capitani, che si fossero mai veduti; che dopo queste parole egli s' innalzò dalla terra involto di una nuvola, e con un rapido volo egli era salito nei Cieli. Che si deve pensare di questi fatti, che si mette nell' ordine degli Dei per ripararne l' infamia? O disprezzarli come debolezze indegne di una natura si pura come quella degli Dei? ovvero queste cose ricevere che l' essenza del mondo è una mescolanza; che fra la natura umana e divina, ve nè una che partecipa di tutte due, che è quella dei Genj, che si uniscono ora agli uomini, ed ora agli Dei; e da questa unione si formano gli Eroi. Questa questione non appartiene alla mia Storia; ci deve esser sufficiente quello che i filosofi han detto. Ilia dopo questo assalto si finse malata per consiglio di sua madre, che provedè in tal maniera alla sicurezza della sua figlia, e che mise l' onore degli Dei al coperto. Questa non assistè più agli sacrificj, e faceva fare alle altre Vestali tutto quello che apparteneva al suo ministero.

Amulio intanto, sia che fosse informato di un fatto, che n' era consapevole, ed autore; oppure che ne avesse dei giusti sospetti; fece delle diligenti ricerche dei motivi, che da tanto tempo allontanavano la sua nipote dagli altari; inviò alcuni Medici che erano molto confidenti di lui. Ma siccome le donne che erano al servizio protestarono, che

non

non apparteneva agli uomini di prendere scienza delle loro malattie, egli inviò immantinente la sua propria moglie per aver cura dell' ammalata. Questa osservò subito di ciò, che era ancora un mistero per le altre, e lo confidò al suo marito. Amulio, senza perder tempo, mise delle guardie ad Ilia, per assicurarsi del suo parto, con timore che non gli si nascondesse la verità, poi ordinò al suo fratello Numitore e gli fece vedere il disonore della sua figliuola, egli incolpò lui, e la sua famiglia di avere avuto parte a questo intrigo; e volle in tutte le maniere saperne la verità. Numitore sorpreso da questo rimprovero si protestò della sua innocenza, e chiese un poco di tempo per venire in chiaro di una cosa, che gli giungeva tutto nuova. Ne ottenne a stento; ed informato dalla sua moglie della spiegazione che Ilia aveva fatta a sua madre, ritornò dal suo fratello, e l' assicurò che lo stato della sua figlia era un opera di un Dio.

Per persuaderlo, egli fece un racconto delle promesse, che questo Dio aveva fatte ad Ilia sul soggetto di due figli che aveva da mettere alla luce, ed egli ricercò con mol ta attenzione l' esecuzione, che l' esito farebbe giudicare della verità, e lo doveva, e che sarebbe facile di riconoscere l' impostura, se il frutto del quale doveva ben presto liberarsi, non corrispondesse alla predizione. Egli si offrì ancora di sapere per mezzo delle donne che erano in sua custodia, ed egli si sottomise a tutte le formole del giudicio, che piacerebbe al suo fratello di ordinare. Tutto il popolo fù conten-

tento di queste proposizioni: il solo Amulio non le trovò buone, perchè egli non cercava che a far morire la sua nepote. In questo tempo, quelle che avevano ordine di invigilare al parto della Vestale, vennero ad annunciare che lei aveva partorito due figliuoli maschi. Numitore a questa nuova insistè fortemente, che un Dio solamente era il padre, e che la sua figlia non essendo colpevole, non si poteva giustamente punirla. Amulio al contrario giudicò che vi era dell' inganno, che si era supposto un secondo figlio di nascosto delle guardie, o che fossero stati subornati. Il fatto fu disputato da una parte, e l' altra con molto calore; ma Amulio lungi di rendersi, s' innasprì maggiormente. Il Consiglio fù del suo parere per compiacere il Principe, e decretò che bisognava obbedire alle leggi che condannano una Vestale alle bacchette, e alla morte ed il suo parto ad essere annegato. In oggi queste leggi sono cambiate, e le colpevoli sono sotterrate vive.

Finquì li Storici sono di accordo, ò in poche cose differentì. Alcuni tengono per favole; gli altri sono per la più probabile. Ma per gli accidenti che sono accaduti; loro sono molto divisi. Alcuni dicono che Ilia fù subito messa a morte; altri assicurano che non si contentò di una oscura prigione, dove fu per molto tempo guardata; questo fa credere che l' avesse fatta morire. Questi per fondamento della loro opinione, sostengono che Amulio piegato delle pressanti preghiere della sua figlia, che domandò grazia per la sua cu-

cugina con la quale era stata allevata, e che l' amava come fosse la sua propria sorella; alla fine si rimise in grazia della sua figlia unica, e cambiò il decreto di morte in quello di una prigione perpetua, dove la Vestale non uscì che dopo la morte di Amulio. Quì l' Autori variano sopra il soggetto d' Ilia. Queste due opinioni hanno della verisimiglianza, e perciò le ho riportate quì. Del rimanente io lascio al Lettore il decidere quali delle due merita più fede. Riguardo ai figliuoli d' Ilia ecco ciò che Quinto Fabio, detto il Pittore ne scrive. Il suo sentimento è seguito da Lucio Cincio, da Porcio Catone, da Calpurnio Pisone, e dalla maggior parte dei Scrittori. „ Per ordine di Amulio, dice egli, si mise li due figliuoli in un cestino, e furon trasportati lungi cento venti stadj dalla città per gettarli nel „ Tevere. Ma siccome il fiume gonfio dalle grosse pioggie „ era uscito dal suo letto, e si era sparso in tutta la campagna, la sola cosa che si potette fare alla scesa del monte Palatino, fù di esporli sull' acqua che inondava il piè della „ montagna. Il cestino ondeggiò per qualche tempo; ma „ quando le acque cominciarono a ritirarsi, queste gettarono il canestro vicino ad uno scoglio, e lo rovesciarono. „ Li due fanciulli si trovarono nel fango, e fecero sentire le „ loro grida. A questo rumore accorse una lupa, che piena „ di latte, per motivo di aver partorito in questo tempo: accostò le sue mammelle alle loro bocche, e colla sua lingua „ nettò il fango che li copriva. Uno dei pastori vicini, che fa-

„ ceva pascolare il suo armento, dopo che la campagna si
„ era asciugata, osservò il primo questo nuovo prodigio,
„ e sorpreso dallo stupore si fermò per qualche tempo ad
„ appagare la sua curiosità; e correndo dalli suoi compa-
„ gni gli fece parte di quello che aveva veduto, questi non
„ volendogli dar fede, li condusse nel luogo stesso per con-
„ vincerli con li proprj occhi. In fatti viddero questa lupa
„ accarezzare i suoi fanciulli, come se fossero stati suoi pro-
„ pri figliuoli; e questi attaccati alle loro mammelle, come
„ se fosse stata la loro propria madre. Un spettacolo si sor-
„ prendente gli fece pensare, che gli Dei s' interessavano a
„ questo avvenimento. Si avvicinarono adunque essi, e fe-
„ cero del romore per spaventare l'animale; la lupa senza
„ commoversi, nè del loro approssimarsi, nè del lor nume-
„ ro, si ritirò lentamente, ed entrò nella più vicina foresta.
„ Il bosco era molto folto, e quì si vedeva un antro incava-
„ to nello scoglio, dove usciva un abbondante sorgente.
„ Questo luogo, dicesi era consagrato a Pan; e questo Dio
„ quì vi aveva un altare. Il bosco non vi sussiste più, non
„ vi rimase che l' antro dove scorre una fonte, che è attac-
„ cata agli edificj del monte Palatino, nella strada che con-
„ duce al Circo. Vicino a questo vi è un piccolo tempio,
„ ed un antico monumento fatto di bronzo, che rappresenta
„ una lupa, che allatta i due figliuoli. Questo stesso luogo
„ in tempo di Evandro fù consagrato dagli Arcadi, allorchè
„ per ordine di questo Principe innalzarono delle fabbri-
„ che.

„ che. Dopo che la lupa si fu ritirata, gli pastori si incari-
„ carono di questo prezioso deposito: credendo che si do-
„ vessero allevare con molta cura questi fanciulli, che gli
„ Dei li avevano salvati dalla morte. Fra questi vi era un cer-
„ to Faustulo, uomo di buona fama, stabilito sopra tutti gli
„ armenti del Re, che per qualche affare premuroso si era
„ trovato nella città, allorchè si trattava del parto d' Ilia; e
„ che per una particolar providenza, in tempo che ritorna-
„ va al monte Palatino, aveva tenuto la medesima strada
„ che tenevano li soldati, che dovevano annegare li due
„ gemelli nel Tebro. Egli pregò li suoi compagni di confi-
„ dargli e di affidargli la cura di questi fanciulli, senza dimo-
„ strare, che li conoscesse; ed essendogli stati dati di com-
„ mune consenso. Faustulo preseli subito frà le sue braccia;
„ e li portó dalla sua moglie, che aveva partorito un figliuo-
„ lo morto, e che era molto afflitta per questa disgrazia.
„ Egli gli narrò quanto loro era avvenuto, consolandola di
„ far passare quel dolore, con l' acquisto di questi due fan-
„ ciulli. Quando furono arrivati ad una certa età, prese i
„ nomi uno di Romolo, e l' altro di Remo. Ma divenuti
„ più grandi, dimostravano un aria maestosa, e pieni di no-
„ bili sentimenti, che non solamente si distinguevano frà lo-
„ ro eguali; ma come fossero di regal schiatta, e generati
„ dagli Dei. Questo è l'elogio che gli fanno gli antichi
„ inni, che li Romani ancora in oggi cantano in loro ono-
„ re. Loro menavano nientedimeno una vita commune

 „ con

„ con gli altri pastori; questi vivevano del lavoro delle
„ loro mani, e fabbricavano sulle montagne delle piccole
„ capanne di legno, e di canne. Ne rimaneva una al mio
„ tempo in un canto della strada, che conduce dal mon-
„ te Palatino al Circo. Questa porta ha il nome di Romolo,
„ e si riguarda come sagra, quelli che sono incaricati del-
„ la cura di mantenerla, non ardiscono di aggiungervi alcun
„ ornamento, contentandosi solamente di riparare le rovine
„ cagionate dall' antichità del tempio, e dall' asprezza della
„ stagione. Romolo, e Remo erano in età di diciotto an-
„ ni, allorchè si formò una contesa sopra i pascoli fra i pastori
„ di Amulio, e quelli di Numitore, che avevano la loro
„ abitazione sul monte Aventino situati incontro il monte
„ Palatino, ed entrambi continuamente or l' uno, or l' altro
„ si accusavano, o che i Campi buoni al bestiame, quegli
„ altri non appartenendogli si pascevano: o che questi soli
„ i communi tenevano. Da queste dispute si venne alle ma-
„ ni, e dopo alle armi. Dei pastori di Numitore furono fe-
„ riti nella mischia, ed alcuni vi perderono la vita. Romo-
„ lo, e Remo si fecero padroni del terreno, e non permise-
„ ro agli altri di avvicinarsi. Questi irritati da questi ostag-
„ gi, e risoluti di vendicarsene ordirono dell' imboscate
„ agli loro avversarj nel più nascoso luogo frà due montagne.
„ Convennero con quelli che loro lasciarono, del tempo
„ della loro sortita, e vennero in gran numero in tempo di
„ notte ad attaccare Romolo, e Remo nelle loro ritirata.
„ Ro-

„ Romolo n' era allora assente. Egli era andato a Cercina
„ piccolo borgo delle vicinanze, ad offrire un sacrificio con
„ i principali del paese per la salute pubblica. Remo che
„ osservò l' inimico corse alle armi, ed essendosi posto alla
„ testa dei primi che incontrò, venne incontro agli assalito-
„ ri. Questi presero subito la fuga per tirarli nell' aguato che
„ gli avevano preparato, l' inganno riuscì in favor loro: Re-
„ mo che non era consapevole di questo inganno, inseguì
„ gli fuggitivi con tutta la violenza; e passò al di là del luo-
„ go, ove si aspettava; allora l' inimico uscì dalla sua imbo-
„ scata, e quelli che fuggivano, avendo voltato la faccia,
„ Remo si vide circondato da tutte le parti con quelli del
„ suo partito. Alcuni dei suoi furono maltrattati a colpi di
„ sassi; si risparmiò di offendere la sua persona per com-
„ mando dei capi medesimi, che in questa spedizione non
„ avevano altra mira che avere li due fratelli in loro potere.
„ Così Remo fu preso e condotto presso i nemici „.

Elio Tuberone, che ha fatta una raccolta esatta di tutte le Storie, riporta questo fatto differentemente. Ecco quel che ne dice. I pastori di Numitore informati, che Romolo, e Remo si preparavano a celebrare li Lupercali (1), ed a fare se-

(1) Valerio Massimo pretende che la festa dei Lupercali fosse istituita da Romolo, e Remo, per dimostrare il loro contento di aver ottenuto da Numitore loro avolo la permissione di fabbricare una città sul monte Palatino, nel luogo dove erano stato allevati stabilirono que- ste

secondo il costume degli Arcadi un sacrificio a Pan, di cui Evandro era stato l' istitutore; gli indrizzarono delle insidie nel tempo che l' uno e l' altro vestiti solamente dopo la centura della pelle delle vittime frescamente sagrificate, dove-va-

---

sta festa in onore del Dio Pan dei Pastori. Loro la chiamarono *Lupercale*, dalla parola *Lupa*, in memoria della Lupa, che li aveva allevati. Sembra che Ovidio favorisca questo sentimento al lib. II. de' Fast.

Illa loco nomen fuit; Locus ille Lupercali
Magna dati nutrix præmia lactis habet.

La lupa ha dato il suo nome à questo luogo, che si chiama Lupercale. Questa nutrice è stata molto ben ricompensata del latte che ha dato.

Ma Dionigi di Alicarnasso, e Tito Livio contradicono Valerio Massimo, e dicono che questa festa fu portata da Grecia da Evandro Rè degli Arcadi, che l' aveva stabilita per onorare Pan il Licio, che gli Arcadi riconoscevano per il più antico di tutti gli Dei, e per il difensore degli armenti. Ecco le cerimonie, con le quali si celebrava questa festa. Si sacrificava delle Capre, ed un Cane. Dopo si toccava la fronte di due nobili giovanetti con una spada insanguinata, dipoi si asciugava con della lana bagnata di latte. In tempo di queste cerimonie questi due giovani dovevano ridere. Dipoi si tagliava la pelle in striscette, delle quali si facevano delle fruste. Armati in questo modo, e coperti solamente fino alla centura correvano per la città, e per la campagna, battendo tutti quelli, che incontravano. Le donne avevano piacere di lasciarsi battere, credendo che contribuisse molto alla loro fecondità. Si solennizava questa festa li 15. del mese di Febraro. I Sacerdoti chiamati Luperci, che presiedevano ai sacrificj, componevano due Società, della quale una portava il nome di Fabj; l' altra quella dei Quintiliani. I primi erano per Romolo, li secondi per Remo. Vi si aggiunse dipoi *li Giuliani* in onore di Giulio Cesare. Li Lupercali si celebrarono fino al tempo dell' Imperadore Anastasio, l' anno 496. di Gesù Cristo, che il Papa Gelasio li abolì secondo la testimonianza del Baronio.

vano dopo le cerimonie correre intorno al borgo con gli altri pastori. Questa era una specie di espiazione anticamente in uso presso li campagnuoli, e che si pratica presentemente. Il gior no dunque destinato a questa corsa, li pastori di Numitore si nascosero nei luoghi li più stretti, dove dovevano passare li corridori. Remo che conduceva la prima Truppa cadde nell' imboscata: quelli che quì vi erano passati, gettarono subito dei gran gridi; e senza aspettare un altra truppa, alla testa della quale era Romolo, ed una terza che era ancora più lontana; uscirono tutti insieme sulli primi, loro li circondarono, e fecero sopra di loro uno scarico di pietre, di dardi, di giavelotti, e di tutto quello che si trovò alle mani. Remo nell' impotenza di difendersi contro gente armata, fù preso, e condotto nello stato ove egli era agli uomini. Fabio dice, che fù carico di Atene, e che fu condotto ad Alba. Romolo intanto intesa la disgrazia del suo fratello, e radunando all' infretta li più arditi delli suoi compagni si accinse a perseguitare li nemici, e di toglierli Remo; ma Faustulo lo fermò sù questo passo, col timore che non oltrepassasse i suoi risentimenti. Questo pastore che era creduto fin d' allora il padre di Romolo, e di Remo gli aveva nascosto la loro nascita, per non palesarli, avanti che fossero in età di sostenersi. Allora si credette obligato di scoprire il segreto, e prendendo Romolo a parte l' informò di tutto. I primi moti che furono nel cuore di questo giovane Principe una dichiarazione si nuova, fu una tenera compas-

passione per sua madre, ed una forte risoluzione di ristabilire Numitore nei suoi diritti. Egli ebbe un lungo discorso sopra di ciò con Fausto, di cui il risultato fu di abbandonare l' ultimo affare; e di non altro procurare che a mettere insieme delle buone truppe, con le quali egli potesse vendicare la sua famiglia degli oltraggj ricevuti da Amulio, e rischiar tutto sotto la condotta di Numitore per riuscire in un intrapresa dove dipendeva la sua fortuna.

Dopo avere consultato il suo disegno, e l' avere fatto approvare da Faustulo; chiamò tutti gli abitanti della campagna, nei quali aveva egli del credito, li pregò di portarsi subito ad Alba, non in truppa; nè per la medesima porta, ma gli uni presso gli altri, e per strade differenti, per non dare del timore ai cittadini, e di attenderli nella pubblica piazza, risoluti ad intraprender tutto sotto il suo commando. Dati gli opportuni ordini, entrò il primo nella città. Intanto gli nemici dei due fratelli, che si erano impadroniti di Remo, e che l' avevano strascinato al palazzo avanti Amulio, formavano delle forti querele contro di loro per le ingiurie, che pretendevano aver ricevute: loro mostravano le ferite, che gli erano state fatte, e minacciavano fortemente di abbandonare gli armenti, se non gli si faceva giustizia con il castigo dei colpevoli. Amulio per acquietare gli pastori, che erano in gran numero, e per compiacere Numitore suo fratello, che essendosi trovato a caso in palazzo pareva offeso che fossero stati maltrattati li suoi pastori; e volendo con-

conservare la pace con quelli che vivevano alla campagna: e sopra tutto invitato dell' ardire ed intrepidezza con la quale Remo gli aveva parlato, lo condannò facendo Numitore padrone di dargli quella pena che meritava il delitto; dicendo che era cosa giusta, che l' ingiuria fosse punita da quello che l' aveva ricevuta. Immantinente Remo fù caricato di catene, e legate le mani di dietro fu condotto da Numitore, schernito, ed oltraggiato al sommo. Numitore seguendolo da vicino, era molto sorpreso del portamento maestoso di Remo, e della costanza che dimostrava nella sua disgrazia. In fatti non si vidde mai alcuno come quelli che si trovano in una eguale disgrazia ricorrere alle lagrime, ed alle preghiere per muovere a compassione in suo favore. Egli camminava con grave passo, in silenzio, e senza dare il minor segno di debolezza, e di timore. Quando fu giunto al palazzo; Numitore che non poteva capacitarsi che il suo prigioniere fosse di una commune estrazzione, fece allontanare tutti gli altri, e volle interrogarlo a solo a solo sulla sua nascita, e sopra il suo parentado. Remo rispose che altra cosa non sapeva, che quello che gli aveva riferito chi l' aveva nudrito nella sua infanzia; che lui ed il suo fratello erano gemelli; che essi furono esposti in una foresta subito che furono nati, e che furono raccolti da pastori che l' avevano allevati. Numitore si fermò alquanto, e sia che sentisse in lui stesso la verità, o che fosse ispirato da un Dio, ne par-

lò in questa guisa „ *Voi sapete, ò Remo, che voi siete in mio*
„ *potere, e che non sta chè à me di farvi andare al suppli-*
„ *cio. Quelli che vi hanno condotto quì, oltraggiati dalle*
„ *offese che gli avete fatto, non gridano altro che vi si*
„ *condanni a morte. Se io vi salvo la vita, ed vi salvo*
„ *da ogni pericolo, me ne restarete voi obbligato, e sarete*
„ *voi pronto à rendermi un ugual servigio in un affare che*
„ *deve interessare voi, e me „?* Remo promise volentieri tutto quello che si può promettere, quando si è in un estremo pericolo, e che non si puol sperare ajuto fuori di quello che è arbitro e della vita, e della morte. Allora Numitore licenziò l' assemblea, fece togliere le catene a Remo, e gli confidò tutte le sue disgrazie. Gli fece sapere che Amulio suo fratello gli aveva tolto la corona, che aveva fatto morire uno dei suoi figliuoli in un imboscata, che gli aveva preparata alla caccia, che egli riteneva l' altro da molto tempo in una stretta prigione, e che per cagion sua egli era stato trattato come uno schiavo.

Egli terminò questo discorso con molte lagrime; e con scongiurare instantemente Remo di ajutarlo à vendicare le ingiurie che si erano ricevute dalla sua famiglia. Non vi volle molto a persuaderlo; come egli lo vidde disposto a tutto intraprendere. „ *Io sono ben sicuro, gli disse egli, mio figlio*
„ *del vostro coraggio; spetta a me ad aprirvi il cammino*
„ *di una sì gloriosa intrapresa: serbate solamente una gran*
„ *segretezza, e fate sapere a vostro fratello che non vi è al-*

„ al-

„ alcuna cosa à temere, e che venga a trovarmi più solleci-
„ tamente che puole „. Remo mandò questa notizia à Romolo per un uomo sicuro, che lo trovò non molto lontano dalla città: Lieto adunque Romolo per questa nuova, corse immantinente a Numitore, che dopo averli abbracciati Numitore gli raccontò in qual maniera loro erano stati esposti, ed allevati l' uno e l' altro; e tutto quello che Faustolo aveva altre volte saputo da una guardia di Amulio. Di questo discorso ne restó appagato, e non vi fu di bisogno di altre prove per crederlo. Si diedero ai primi moti di una gratitudine si inaspettata dipoi consultarono fra loro dei mezzi di fare riuscire il loro disegno. Faustolo intanto fu condotto avanti Amulio. Questo pastore, che in un affare di queconseguenza temeva che Romolo non dovesse stare alla semplice testimonianza di Numitore, se non aveva delli contrasegni più sicuri, che l' obbligassero a non dubitarne si era inviato verso la città con il cestino nel quale li due fanciulli erano stati rinchiusi, ma con timore di essere scoperto egli procurava con molta cautela di nascondere questo prezioso deposito. Egli fu fermato alla porta da una delle sentinelle che facevano la guardia in gran numero per l' avviso che avevano avuto che gli inimici si preparavano ad un irruzione. Egli si trovò imbarazzato, e questo fece nascere la curiosità al soldato. Gli si domandò ció che portava, e per qual motivo non voleva dirlo, fu levato il panno che copriva il canestro. Qui molti si radunarono; ed

uno di loro riconobbe il cestino per aver qui posti li fanciulli lui stesso, ne avvertì i suoi compagni, che immantinente assalirono Faustolo, e lo condussero a palazzo. Amulio minacciò il pastore degli ultimi supplici, se non dicevano la verità. Gli richiese primieramente se li fanciulli vivevano, egli volle dopo sapere in qual modo erano scampati della morte: sù di ciò Faustolo sodisfece il Rè con un fedel racconto di tutta questa avventura. „ E bene gli disse allora Amulio, perchè fino ad ora non mi avete alcuna cosa nascosto; io voglio sapere, ove loro sono „: Non è giusto che li Principi del nostro sangue, siano in una vita oscura frà pastori, sopratutto dopo aver riconosciuto una protezzione si visibile degli Dei.

Faustolo che aveva osservato delle dissimulazioni nel discorso del Rè, e persuaso che la bontà la quale dimostrava per Romolo, e per Remo non era sincera, gli rispose in questi termini; „ Questi due fratelli Signore seguono su „ le montagne l'educazione che hanno ricevuta, e sono „ occupati a condurre l'armento. Loro mi avevano inviati qui per dar contezza alle loro madre dello stato loro; „ io che sapeva che voi la custodivate in palazzo, ero io „ venuto a pregare la vostra figlia di presentarmi a lei: io „ avevo portato questo cestino, come un segno della mia „ commissione, non credendo, che mi si volesse dar fede „ alla mia parola: Ma perchè voi desiderate vedere questi „ giovani Principi, io gli porterò con piacere questa nuo-

„ va; mandate con me quelle persone che vi piacerà; io
„ m' incaricherò di condurli, ed à questi gli darete i vostri
„ ordini „. Egli parlava così per ritardare il loro supplicio,
colla speranza che quando averebbe egli guadagnato una
volta le montagne, fuggirebbe dalle mani di quelli che lo
dovevano accompagnare. Amulio scelse i più fedeli delle
sue guardie, e diede loro un ordine segreto di arrestare quelli
che insegnarebbe loro il pastore, e di condurlo a lui.
Egli credette ancora di doversi assicurare di Numitore suo
fratello, e farlo guardare à vista nel suo palazzo fino che
si fossero sedati tutti questi moti. Egli lo fece chiamare
sotto un onesto pretesto; ma quello che ricevette questa
commissione, sia per inclinazione per Numitore, sia per
compassione della sua disgrazia: gli spiegò le intenzioni di
Amulio. Numitore fece parte a suoi fanciulli del pericolo
che li minacciava; e dopo averli essortati a portarsi da valorosi,
prese con lui quello che aveva di amici, e quelli
dei suoi domestici, dei quali poteva far conto, venne à dirittura
a palazzo. Egli fu seguito da un gran numero di
villani venuti dalla campagna, che tenevano nascoste delle
armi sotto i loro abiti, e che si riunirono a questa intrapresa.
I soldati che guardavano il palazzo fecero un poco di
resistenza, e cederono subito al gran numero. Si giunse
fino all'appartamento di Amulio si assalì senza molta difficoltà
della sua persona, e fu ucciso. Ecco ciò che ne
racconta Fabio.

Al-

Altri vogliono che non conviene mescolare del favoloso in un istoria, pretendono, che non sia verisimile che quelli che furono incaricati di sporre li figliuoli d' Ilia, avessero mancato di esseguire gli ordini che erano loro dati, e rigettano come una favola assurda la pretesa mansuetudine di quella lupa che gli allattò. Questi raccontano la cosa in altra maniera. Loro dicono che Numitore vedendo la sua figliuola preparata a partorire fece cercare due fanciulli di fresco nati, e li mise in cambio di quelli d' Ilia: che loro furono portati ad Amulio dalle guardie, che il Principe aveva posto lui medesimo, sia che Numitore l' avesse corrotti col denaro, sia che egli avesse machinato questo cambio dalle donne che presiederono ai parti della sua figlia: che questi fanciulli supposti perderono in fatti la vita, fino a tanto che li veri fanciulli d' Ilia furono consegnati dal loro avolo materno a Faustolo, che fu incaricato di allevarli: che questo Faustolo discendeva dagli Arcadi compagni di Evandro; che aveva abitato il monte Palatino, dove egli aveva la cura degli armenti del Re: che egli s' incaricò dell' educazione di questi figliuoli in considerazione di Numitore, e indotto dal suo fratello chiamato Faustolo, che era sopra intendente degli armenti di Numitore sul monte Aventino; che quella che fù la balia di Romolo, e Remo non era stata una lupa, ma com' è verisimile la moglie stessa di Faustolo chiamata Laurento, e che gli abitanti del monte Pa-

la-

latino l'avevano sopra chiamata *Lupa* (1), perchè si accusava di non essere stata molto savia per il passato: che questo nome in Greco è molto antico; che si dava per ordinario alle femine, che per avarizia si abbandonavano a commerci impuri: che quello di Metresse, o governante che portano in oggi, per essere più onesto, non significa altra cosa; che la sola ignoranza della forza delle parole è stata l'iscrizione di queste favole perchè la parola Greca *Loupa*, che vuol dire in Latino una Lupa. Questi Autori aggiungono, che questi due fanciulli nella loro più tenera gioventù furono inviati a Gabi piccola città del Monte Palatino, per essere quivi allevati all'usanza dei Greci; che furono fidati ad amici particolari di Faustolo, che li educarono nelle belle lettere, nella musica, e nell'istruirsi nelle armi; che dopo aver passata la loro prima gioventù in questi esercizj, ritornarono presso quelli, che credevano essere loro parenti:

(1) Questa moglie di Faustulo, che nodrì li due gemelli, si chiamava Acca Laurenzia. Questa ebbe dopo la sua morte una festa che fu fissata in mese di Decembre, e si onorava tutti gli anni come la balía di Romolo, e di Remo. Ma non bisogna confonderla come molti altri Storici Romani con un altro Acca Laurenzia famosa cortigiana, che fu chiamata *Tarruzia* o Tarrunzia dal nome del suo marito. Questo lasciò al popolo Romano una grossa eredità, frutto delle sue debolezze, con patto che si celebrerebbe tutti gli anni in suo onore una festa, e dei giuochi. Roma n'ebbe rossore di consagrare un nome sì poco rispettabile: in luogo di questa festa gli si decretò un altro sotto il nome di *Flora*, e questa festa, e questi giuochi furono chiamati Floralia. Si celebrava nel mese di Aprlie.

ti: in questo tempo fù che presero contrasto con li pastori di Numitore à motivo delli pascoli, che erano communi; che alcuni ne ferirono, e che gli tolsero i loro armenti: Questi stessi Scrittori dicono di più, che Romolo e Remo non diedero principio a queste discordie, che ad istigazione di Numitore, che non cercava altre occasione di querela, e di avere un specioso pretesto per far passare in Alba un gran numero dei suoi pastori: che sù queste pretese ingiurie Numitore venne in fatti a trovare Amulio, che gli domandò giustizia dei danni che avevano sofferti i suoi pastori, e che condannó il suo fratello, iu caso che non avesse avuto, parte à questi insulti di dargli Fausto, e li suoi figliuoli, che allora Amulio per togliere ogni sospetto chè fosse autore di questi disordini, aveva fatto condurre in sua presenza non solo li colpevoli, ma ancora tutti quelli che potevano rendere testimonianza delle ingiurie, delle quali Numitore si lagnava. Che in questa occasione una infinità di persone erano entrate, Numitore che aveva istruiti i suoi giovani del loro destino, e che li aveva incoraggiti a profittare di queste favor evoli circostanze si era gettato con il suo partito sopra di Amulio, e l' aveva fatto morire. Noi abbiamo parlato della nascita, e dell' educazione dei fondatori di Roma; ci rimane avanti di terminare questo primo libro a raccontare quello che accadde, allorchè la città fu fabbricata.

Numitore divenuto il padrone per la morte di Amulio, si

si diede con gran cura a rimettere tutte le cose nel loro stato antico, ed a far gustare ai suoi popoli un governo più dolce che quello del suo predecessore. Dipoi si applicò unicamente allo stabilimento dei suoi giovani, e per questo formò il disegno di fabbricare loro una città. Credette perciò meglio di far allontanare da Alba una porzione degli abitanti, il numero de quali si era molto accresciuto dalla qualità di persone, che quì si avevano ricevute; e sopra tutto di rimandare quelli che non si erano niente interessati per loro; affine di non aver niente a temere dei loro movimenti. Dopo averne conferito con Romolo, e con Remo; ed aver fatto gustare li suoi progetti, li fece padroni del terreno nel quale erano stati allevati; gli diede quella parte di popolo del quale ne sospettava la fedeltà, e tutti quelli generalmente che vollero attaccarsi a loro. Questo nuovo distaccamento composto di poca gente, che faceva il maggior numero di molta nobiltà, e di quello che aveva di più considerabile fra li Trojani, dei quali la stirpe sussisteva ancora al mio tempo di cinquanta famiglie. Tutta quella moltitudine che uscì da Alba, e che si riunì con li nativi del paese, che abitavano Palanzio, e Saturnia, fu divisa in due corpi da Romolo, e Remo, che sperarono con questa di far nascere l' emulazione frà l'uno e l' altro, ed avanzare l' opera che loro meditavano. Ma questa divisione fu una semenza di confusione, e di divisione. Ciascun partito si fece gloria del suo capo, e lo Riguardò come degno lui solo di

commandare a tutti due li partiti. Questi sentimenti passarono fino ai due fratelli, e l'unione nella quale loro avevano sempre vissuto, cominciò d'allora in poi ad indebolirsi, l'uno e l'altro credendosi in diritto di regnar solo, e di non soffrire l'eguale. Nondimeno loro dissimularono per qualche tempo la loro ambizione, che comparì nell' occasione seguente. Quando si diede principio alla fondazione della città, loro non si accordarono sul luogo, ove si doveva fabbricare. Romolo era di opinione che si situasse in Palanzio, sì per altre ragioni, come per riguardo di una città che avea serservito di rifugio nella loro disgrazia; ed alla quale loro dovevano la loro educazione. Remo giudicava più aproposito di situarla, ove è in oggi Remuria, che porta il suo nome. Il luogo era favorevole, vicino al Tevere, e non è lontano da Roma che trenta stadj in circa. Questa disputa fece vedere nei due fratelli la passione, che loro avevano di dominare, e parve che qual dei due supererebbe, dovesse ancora farsi obbedire da tutto il rimanente.

Il tempo non modificó li loro contrasti, siccome loro non poterono definire su questo punto le loro differenze loro convennero di portar l'affare al loro avolo materno e di andarlo a trovare in Alba. Numitore gli consigliò di rimettere le loro differenze al giudicio degli Dei, e di aspettare dalla loro decisione, chi di due sarebbe il primo, e che darebbe il suo nome alla nuova colonia. Dipoi gli assegnò il giorno ò la mattina dove loro si unirebbero ciascu-

scuno dal suo canto nel luogo che avevano scelto per la sede dell' Impero: volle che facessero un sacrificio avanti di tutto; e che dopo osservassero il volo degli uccelli. Quale dei due che riceverebbe del Cielo un augurio più favorevole, avrebbe la preferenza sul suo fratello e sarebbe dichiarato il capo della colonia. Approvarono il consiglio del loro avolo; ed al giorno destinato si trovarono in appuntamento, come si era stabilito. Romolo si scelse per prendere gli auguri il tempio situato sul monte Palatino, ove aveva stabilito di fondar la colonia. Remo si portò sul monte Aventino, che è contiguo al monte Palatino, o come dicono altri autori a Remuria. Gli si diede delle guardie all' uno e l' altro, affine che non potessero allegare altro passagio, fuori che quelli che essi averebbero osservato. Appena ebbero preso il loro posto, che Romolo per impazienza, e per invidia contro il suo fratello, se mai non fosse da un Dio, che egli si sentisse ispirato, mandò a dire al suo fratello, avanti che avesse veduto alcuna cosa, che fosse venuto immantinente a trovarlo, come se in fatti avesse osservato qualche cosa. Ma quelli che aveva incaricati di questa commissione, vergognandosi di questa superchieria, non si presero premura di giungere prestamente. Intanto Remo vidde i suoi avoltoi volare alla sua destra. Contenti di questo felice presagio, egli corse verso il suo fratello con i deputati, che gli aveva inviati; e gli richiese qual sorte di uccelli aveva veduti il primo. Romolo stupefatto non seppe che rispondere, allorchè dodici avoltoj

si presentarono a vista. Orgoglioso di questo augurio inaspettato, voi siete affannato disse al suo fratello, di quello che mostra vantaggioso per voi, contemplate questi uccelli, e giudicatene da voi stesso; Remo sentì con risentimento l'insulto, e l'artificio del suo fratello, e protestò che non gli cederebbe.

Li Spiriti si riscaldarono, e la passione interna che avevano l' uno e l' altro di commandare, gli fece credere, che il Cielo gli dava dei nuovi diritti alla preferenza. Tutti due nè chiamavan in testimonio ciò che Numitore aveva già detto. Egli aveva detto, che quello dei pretendenti, che riceverebbe il primo un augurio più favorevole, sarebbe il capo della colonia. Gli uccelli da una parte, e l'altra erano della stessa specie. Remo voleva vincere il suo fratello, perchè era stato il primo a vederli. Romolo sosteneva che gli dei si dichiaravano per lui, perchè ne aveva veduti in maggior numero di uccelli. La disputa dei capi divenne immediatamente dei due partiti; si venne alle mani, senza alcun ardire degli interessati, ed il combattimento fu sanguinoso da tutte due le parti. Faustulo, si dice, che gli aveva allevati, si mise in impegno di accordare le loro differenze, ma non solamente non potè guadagnarli, egli si mise fra la mischia, e vi perdè la vita. Si aggiunse, che nel luogo il più vistoso nella piazza di Roma ci era un Leone di pietra, che fu pronto sul monumento di Faustulo, che fu seppellito nel luogo stesso, ove il suo corpo fu trovato dopo la morte. Re-

mo

mo perì ancora nella battaglia; il suo corpo fu trasportato a Remuria; dove ambiva di fabbricare una Città, se egli fosse divenuto il padrone. Romolo ebbe a provare tutta l' amarezza di una vittoria che gli costava il sangue di un fratello, e quello dei suoi cittadini. Ne concepì un sì gran rammarico, che si diede ad una vera malinconia, che non gli faceva desiderare altro che la morte. Laurenta, che il suo marito gli aveva confidato Romolo e Remo subito che nacque, se gli teneva come figli, si mise con preghiere ad impegnarlo, e a fargli coraggio. Radunò intanto tutti li Latini, che si erano salvati al furore delle armi; i quali di un numero considerabile che erano, rimasero a tre mila: Con questo ajuto egli fabbricò una città sul monte Palatino. Circa alla morte di Remo questo è il più probabile; nondimeno non deuo passare sotto silenzio ciò che hanno scritto altri. Questo dicono che Remo obbligato di cedere al suo fratello la prima genitura, conservò sempre del risentimento contro di lui, persuaso che Romolo avesse usato dei stratagemmi contro di lui dopo che furono terminate le mura della nuova città; Remo volendo far prova se erano capaci di resistere all' inimico, avea fatto un salto sopra le mura dicendo: vi è alcuno dei nostri nemici, che non faccia questo, e in così dicendo. Un certo Celere, che era sù le mura, e che vi lavorava l' uccise con un colpo di vanga, che gli diede in testa, aggiungendo queste parole: Che non vi è alcuno fra noi che possa reprimere quest'

ini-

inimico. Così, secondo questi Autori terminó il contrasto dei due fratelli.

Come ebbe sbrigato tutti gli affari che potessero arrestare i lavori della nuova città Romolo destinò un giorno per dar principio all' opera dopo avere appagato gli Dei. Egli fece preparare tutto quello che era necessario per il convito che aveva preparato per dare al popolo. Il giorno dunque stabilito, offrì lui stesso il sacrificio; e tutti seguendo l' esempio suo ebbero ordine di fare la stessa cosa ciascuno secondo la sua possibilità. Questa fu la prima volta che prese l' aquile per suoi augurj. Fece in appresso accendere dei fuochi avanti tutte le tende; e volle che tutto il popolo, in forma di espiazione, passasse per mezzo delle fiamme. Quando egli ebbe terminate tutte le cerimonie capaci di conciliarli gli Dei radunò tutto il popolo in un luogo medesimo; e rinserrò tutta la collina in un quadrato, sulla quale fece tirare le linee da due buovi, uno maschio, e l' altra femina, che li mise sotto un giogo, e con i solchi che lasciarono, stabilì le fondamenta delle mura; perciò i Romani hanno conservato sempre il costume di far lavorare il luogo destinato a ricevere i fondamenti delle nuove città. Dopo ció, egli sacrificò due bovi, e molte altre vittime, e diede principio al lavoro. Li Romani ogni anno ancora al mio tempo solennizavano questo giorno come la maggior festa, e le chiamavano Palilie. In questo giorno ancora i campagnuoli fanno dei sacrifici ag

Dei

Dei in rendimento di grazie dei frutti, che hanno raccolto in quell'anno. I Pastori pratticano questa stessa cerimonia al principio della primavera per la felice generazione delli loro armenti. Io non posso assicurare se questo giorno, che si sceglieva per cominciare a' lavori di una città, non fosse questo in uso per l'avanti, o che si cominciasse ad essere in questa occasione, e che dipoi passasse agli pastori, come giorno proprio a rendere propizj gli Dei.

Ecco quello che io ho potuto raccogliere dell'origine dei Romani, tanto nelle loro proprie opere, che in quelle dei Greci, che io ho letto con molta attenzione. Su queste autorità si puol dire con ragione, senza incorrere negli antichi pregiudizj; che figurano Roma come un unione di barbari, di fuggitivi e di vagabondi, che questa città è originaria dalla Grecia, che la nazione delle quale è composta è di tutte le nazioni la più cognita, e la più civile. Per persuadersi della verità bisogna credere, che gli Aborigeni discendono dagli Oenotri, e che questi erano Arcadi. Che si ricordi, che li Pelasgi dimorarono con gli Arcadi, e che nati in Argo, loro lasciarono la Tessaglia per passare in Italia. L'arrivo di Evandro, e degli Arcadi, che abitarono il monte Palatino, che gli cederono gli Aborigeni; quei del Peloponneso, che seguirono Ercole, e che fissarono la loro abitazione sul monte Saturnio; le colonne Trojane, che sopragiunsero, e che si unì come un istesso popolo come li primi, sono tante prove, che li Romani sono di

tutte

tutte le nazioni la più antica; e che merita fra tutte le altre di esser posta fra i Greci. Che se il commercio che esso ha avuto con li stranieri, gli ha fatto dimenticare molta parte de suoi antichi costumi, questi cambiamenti sono molto posteriori alla sua origine: Per tanto sembra cosa mirabile, che abbia potuto conservare dei civili costumi, avendo ammessi in loro compagnia gli Opicj, li Marsi, li Sanniti, gli Etrusci, gli Bruzj, un infinità di Umbri, di Liguri, d' Iberi, di Celti, e di altri, tanto d' Italia, che di altre parti del mondo, che non avevano altro che di Barbaro nel lor linguaggio, e nei loro costumi? Era dunque inevitabile, che li Romani obbligati di vivere in mezzo di tanti popoli di una stirpe, e di una educazione sì differente dalla loro, non perdessero qualche cosa della loro antica disciplina. Noi abbiamo veduto dei Greci, per aver abitato per qualche tempo presso gli stranieri, rinunciare ai loro costumi, non riconoscere più gli stessi Dei, scuotere il giogo delle più sante leggi, non serbare fede nei loro contratti, dimenticare in una parola fino la loro lingua naturale. Testimonj ne sono gli abitanti del Ponto, popoli un tempo li più civili della Grecia, i quali con un simile commercio gli ha renduti i più barbari, li più crudeli, che noi abbiamo veduto a nostri giorni.

Il linguaggio che è presentemente fra Romani non è ne barbaro, ne Greco assoluto; ma vi è framischiato dell' [illegible] uno,

uno, e dell'altro, ma più vicino a quello dell'Eolico (1). Il solo discapito che hanno sofferto col commercio dei stranieri è di non pronunciare molto bene tutti i termini. Del rimanente niuna nazione non ha meglio conservato il carattere, ed il genio dei Greci. Non solamente dopo che hanno avuto degli avvenimenti felici, che ispirano naturalmente della dolcezza, e che hanno cominciato a farsi degli amici. Loro non hanno aspettato che avessero passato il mare, e rovesciato l'impero dei Cartaginesi, e dei Macedoni per vivere secondo il costume dei Greci. Ma da che si sono uniti insieme in un istessa città hanno preso li loro costumi, e le loro usanze. E se loro coltivano in oggi con tanta cura le belle arti, che si rendono una nazione illustre; nei primi tempi ancora ne hanno avuto della buona volontà. Io averei bensì molto da provare ciò che ho asserito, e non mi mancherebbero delle gloriose testimonianze, se io non fossi nel caso di serbare questa materia per una parte della mia opera, ove tratterò della Repubblica. Riprendo adunque il seguito della mia storia, e comincierò il secondo Libro, per ripetere in succinto quel che ho detto nel primo.

Fine del primo Libro.

(1) Quintiliano favorisce questo sentimento di Dionigi di Alicarnasso dicendo, che molte parole Latine sono cavate dal Greco, e formate sopra tutto dal dialetto Eolico, con il quale la nostra lingua ha molto di rassomiglianza.

LE ANTICHITA' ROMANE

DI DIONIGI DI ALICARNASSO.

LIBRO SECONDO.

E Situata la città di Roma nella parte occidentale dell' Italia vicino al Tevere, che ha la sua imboccatura verso la metà di questo paese, e non è lontano dal Mar Tirreno, che da cento, e venti stadj. Li primi uomini che hanno abitato il terreno, che possiede, erano dei barbari nativi del paese chiamati Siculi, che si sparsero per molte altre contrade dell' Italia. Li nomi che portano questi luoghi, e molti altri monumenti che restano ancora a nostri giorni ne fanno testimonianza. Gli Aborigeni erano una Colonia composta di giovani, che li genitori stessi gli davano la libertà, e l' inviavano sotto la protezzione degli Dei a cercare altrove un stabilimento; e questo atto si faceva con delle cerimonie particolari. Gli Oenotri erano di origine Arcadi. Uscirono da que-

questa contrada, che si chiamava allora Licaonia per cercare un miglior paese, sotto la condotta di Oenotro figlio di Licaone, che diede il suo nome a questi popoli. Mentre che gli Aborigeni occupavano questa parte dell' Italia, li Pelasgi obbligati di uscire dall' Emònia, che si chiama al presente Tessaglia, furono i primi, che per qualche tempo abitarono insieme con loro. Gli Arcadi vennero dopo a stabilirsi. Questi sortirono da Palenza, ed avevano per capo della loro Colonia Evandro figlio di Mercurio, e della Ninfa Temi. Essi sceglierono per loro abitazione uno delli sette colli, che è situato quasi in mezzo a Roma. Lo chiamarono Pallenza dal nome di una città dell'Arcadia, della quale erano oriundi. Dopo qualche tempo Ercole venne in Italia, conducendo seco le sue truppe di Eriteo, e vi lasciò una colonia di Greci, che si stabilì vicino a Palenza su di un altro colle, che al presente è rinchiuso nel ricinto di Roma. Questa si chiamava Saturnia. Li Romani l' hanno dopo chiamato Campidoglio. La maggior parte di questi Greci erano Epei, i quali avevano abbandonato Elide (1) lor patria, dopo che Ercole ebbe rovinata questa città.

La decima sesta generazione dopo la guerra di Troja, gli

 Alba-

(1) Elide o Elea è una provincia, la quale fa parte del Peloponneso, che si chiama in oggi Morea nome già comune a tutto il Peloponneso; essa è situata fra l' Acaja, la Messinia, e l' Arcadia. Elide è ancora una città marittima dell' Asia nell' Eolia: di questa città ne parla Dionigi di Alicarnasso ..

Albanesi rinchiusero con fosse, e muraglie questi due colli. Questi erano occupati da pastori, che tenevano quì li loro armenti, à motivo che il terreno bagnato dai più ruscelli era fertile in pascoli non solo nell' inverno, ma eziandio nei più gran caldi. Gli Albanesi erano un miscuglio di Arcadi, di Pelasgi, di Epei usciti da Elide, e dei Trojani, che dopo la rovina di Troja, erano venuti in Italia con Enea figliuolo di Anchise, e di Venere: E molto verisimile, che quivi fossero alcuni barbari antichi nativi del paese, che furono accolti di buona grazia presso i Greci, e che erano restati con loro. Ma tutti questi differenti popoli perderono il loro nome, e furono confusi con quello dei Latini da Latino Re di tutto il paese che gli fece portare il loro. Questi Latini furono dunque impiegati à fondare la nuova città l' anno quattrocento trentadue dopo la presa di Troja, che corrisponde alla settima Olimpiade. I capi di questa Colonia erano due fratelli gemelli di stirpe reale; uno si chiamava Romolo, e l' altro Remo. Questi discendevano da Enea dal canto di madre, e per conoscenza di Dardano. E' difficile il decidere qual fosse il lor padre. Li Romani sono persuasi che erano figliuoli di Marte. Essendo fra i fratelli venuti in discordia per il primato, e Remo essendo stato ucciso in un combattimento Romolo rimase solo Capo della Colonia, e fabbricò una città, alla quale gli diede il suo nome. Questi che componevano questa Colonia facevano un numero considerabilissimo; ma la discordia dei capi ne fece perire una gran

par-

parte, ed allora si ridusse ad avere tre mila uomini, a piede, e trecento a cavallo.

Le mura, e li argini della nuova città essendo terminate, si fecero alcune fabbriche nel recinto per quanto era necessario per l'abitazioni. Si diedero a pensare qual forma si darebbe a questa Repubblica nascente. Romolo si servì dell' avviso di Numitore, e dopo aver radunato il popolo, egli disse, che vi erano molti edifici publici, e particolari in una nuova città come la sua: ma nell' istesso tempo li pregava di riflettere, che non da questo dipendeva il felice stato della Repubblica; ed ancorchè fossero profonde le fossa, non si poteva star sicuri contro un nemico potente, che verrebbe ad assediarli: che queste difese al più po tevano garantirla da un attacco subitaneo, ed improviso; e che nell'istesso tempo le case sarebbero molto deboli, se il fuoco della divisione venisse ad accendersi frà loro: forse le superbe fabriche possono contribuire alla quiete, ed ai commodi della vita; ma non reprimono la malizia di un pericoloso vicino, e non pongono al coperto quelli che vogliono insultare. Che non si erano mai vedute delle città, che dovesse la sua grandezza a questi magnifici ornamenti, e che per esser privi di questi soccorsi avesse mancato d'ingrandirsi, e di avanzare la sua fortuna, che egli aveva degli altri mezzi di assicurare le felicità della Repubblica, e di procurarne l'ingrandimento; e che la forza delle armi, che si acquista con il coraggio, e con l'esercizio

è un

è un fermo asilo contro i nemici stranieri: che l' unione dei cittadini è il più sovrano preservativo contro le turbolenze domestiche: questa unione è il frutto ordinario della giustizia, e della temperanza: e che il soldato che sà comandare alle sue passioni è per la patria un muro impenetrabile che ne assicura la tranquillità. E quando è unita la gloria delle armi all' integrità, e le altre virtù contribuisce più allo stabilimento di una Repubblica, che li fondatori che l' hanno formata con la loro prudenza: al contrario la morbidezza l' avarizia, e l' amore del piacere fanno dell' uomo guerriero il flagello più terribile della sua patria. Aggiungeva che aveva spesse volte inteso dire a persone avanzate in età, e di una sperienza conservata; che moltissime Colonie pervenute nei più dolci climi si erano perduti in pochissimo tempo con delle discordie intestine; e che obbligati in fine di sottomettersi al giogo dei loro vicini, avevano veduta cambiare la lor libertà nella più vergognosa servitù: altri disprezzabili per il lor piccolo numero, e ridotti a coltivare terreno ingrato, si erano di subito liberati dalla schiavitù; ed in pochissimo tempo avevano posto in loro potere li padroni, che li commandavano, e la felicità degli uni, e le disgrazie degli altri non erano state che l' effetto delli differenti regolamenti, che avevano provveduti nelle loro Repubbliche. in quanto a lui gli sembrava che vi fosse una sola maniera di condurre gli uomini per renderli felici, ed egli non avrebbe alcun ostacolo nella scelta; ma che egli aveva sempre inteso dire,

dire, che presso i Greci, e le altre nazioni la forma del governo non era la stessa, che se ne proponevano tre frà molte altre, che erano di un uso più ordinario; ma che avevano tutti li loro inconvenienti, ed i loro difetti; che ne rendeva la scelta difficile. Questo era un oggetto per loro di vedere, e consultare insieme, se amassero meglio obbedire ad un solo, o a molti, che qualunque forma gli piacesse di dare alla nuova Repubblica; egli era preparato a conformarvisi, e benchè non si credesse indegno di commandare loro, nientedimeno non ricusarebbe di obbedire, che egli era contento degli onori che aveva fin al presente ricevuti facendolo capo della Colonia, dandone il suo nome alla città che dovevano fabbricare: che egli riguardava questo beneficio come un bene, che nè le guerre straniere, nè le sedizioni domestiche, nè il tempo, che distrugge tutto, nè la pericolosa fortuna non potrebbe giammai toglierla; che egli ne goderebbe tutto il tempo della sua vita, ed ancora dopo la sua morte fino nella posterità la più lontana.

Quando Romolo ebbe parlato secondo il consiglio di Numitore, il popolo si ritirò per deliberare qualche spazio di tempo in particolare su qual partito aveva da prendere dopo questo gli fece questa risposta a nome di tutta l' assemblea:
„ Noi non abbiamo bisogno di una nuova forma di repub-
„ blica, noi ci teniamo a quella, che i nostri antecessori
„ hanno giudicato la migliore; e noi non vogliamo cambiare
„ alcuna cosa di quello che hanno saviamente stabilito. Noi

„ ave-

„ averessimo torto di dolerci di un governo, che sotto i no-
„ stri Re è stata fin ad ora la sorgente della nostra felicità, e
„ che ci ha sottoposte a noi le altre nazioni. Ma chi più lo
„ merita fuorchè voi il Regno. Voi siete del sangue dei no-
„ stri Rè; voi ne avete tutte le virtuose qualitá: noi vi ab-
„ biamo di già fatto capo della nostra Colonia; ed in tutte
„ le occasioni voi avete sostenuto questo impiego con una
fermezza, ed una prudenza, che non ci lascia di più da
„ desiderare „ Romolo rispose che gli era estremamente
sensibile il giudizio, che si era fatto in suo favore; contut-
tociò che a loro sembrasse degno del Regno, lo pregava di
compiacerlo, che egli non accettasse questo onore fino che
gli Dei non avessero confermato la loro scelta con qualche
nuovo prodigio. (1)

Il popolo fu contentissimo di rendere li Dei giudici ed ar-
bitri di questo affare. Per un giorno intero fu consultato;
e nel-

(1) Questo costume di consultare gli Auspici innanzi di entrare in carica, fu esattamente osservato dopo Romolo fino al tempo della Repubblica, ed ancora dell' Imperatori. E' vero che questo non fu allora che una formalità di politica, che non era di niuna conseguenza. Quelli che aspiravano alla dignità, la mattina che si doveva tenere i Comizj, e la assemblea per la loro elezione, uscivano di sotto una tenda, che si aveva loro preparata, facevano le loro preghiere, interrogavano gli Auguri, che erano stipendiati per questo: e sopra le loro risposte, che erano sempre favorevoli loro spargevano la fama, che gli Dei non gli erano contrari circa la carica che loro domandavano. Allora ne prendevano possesso, ed allora erano stimati di aver ricevuto l' Auspicato.

e nella mattina appresso Romolo comparve fuori della sua tenda in piedi. Egli sacrificò delle vittime con delle cerimonie ordinarie, e pregò ad alta voce Giove, e gli altri Dei, sotto la protezzione de quali egli aveva posto la sua Colonia, che se loro approvavano la scelta che si faceva della sua persona gli significassero con segni favorevoli della loro volontà. Appena ebbe terminato la sua preghiera, un folgore si fece vedere dalla sua destra alla sinistra. Un lampo che passa dalla sinistra alla destra era un felice presagio fra li Romani, sia che questo sentimento fosse un resto dell' educazione, che avevano ricevuta dagli Etrusci, sia che l' avessero ereditato dai loro antecessori. In quanto a me io mi immagino, che loro pensavano così: perchè erano persuasi, che per consultare gli Dei per gli Auspizj, bisogna esser voltato dalla parte di Oriente, dove il Sole, e la luna, li Pianeti, e le stelle fisse si levano, dove principia il moto di tutta la machina celeste, da cui tutto quello che comprende ora si mostra sopra di noi, ora si nasconde sotto i nostri piedi. Quelli che sono voltati all' Oriente, hanno il Settentrione alla loro sinistra, ed alla loro destra il mezzo giorno: da ciò loro conchiudevano che questa situazione era la più vantaggiosa, perchè la parte boreale essendo più elevata che l' australe, essa discopre ai nostri occhi l' Astro, che fa muovere l' Universo, ed uno dei cinque Circoli dei quali la sfera è circondata, e che si chiama Artico; fino a tanto che l' Antartico che gli risponde a mezzo giorno, per

essere in una parte più bassa, si nasconde alla nostra vista. Così vi è qualche ragione di dire, che di tutti li segni che si fanno vedere in Cielo, e nella mezzana regione dell' aria, li più favorevoli sono quelli che partono dalla parte più nobile, e per la stessa ragione l' Oriente si trasporta sull' Occidente; così il Settentrione è preferibile al mezzo giorno, ed i presagi che ne vengono sono stimati i migliori. Alcuni Autori hanno scritto che gli antichi Romani, avanti ancora di essere stati formati per la religione degli Etrusci (1) riguardavano li fulmini che comparivano alla sinistra, come de felici presagi; e che Ascanio figlio di Enea essendo assediato dagli Etrusci, avendo Mezenzio per lor capo, e risoluto di tentare un ultima sortita, come il solo mezzo nella sua disgrazia; egli pregó Giove, e gli altri Dei

(1) L' Etruria è stata sempre feconda di sapienti in materia di Religione. Di là si faceva venire gli Auguri, e gli Aruspici, che con il volo degli uccelli, e coll' ispezzione delle viscere delle vittime, predicevano l' avvenire, e spiegavano la volontá degli Dei. Romolo li stabilì per presiedere ai sacrificj, e del loro oracolo uscivano tutte le decisioni, che erano ricevute con tanto rispetto, come se li dei stessi avessero parlato. Tito Livio riporta al lib. V. della sua storia: che si fece poco caso easo dei diversi prodigj che accaddero perchè li Romani essendo in guerra con gli Etrusci, non avevano dei Indovini presso loro sul testimonio dei quali si potesse sostenere. Allora si prese questo costume dai Romani di inviare in Etruria con l' autorità del Senato un certo numero di fanciulli delle più illustre famiglie, per farli istruire nei misterj della Religione, e nella scienza degli Auguri, e degli Aruspici. Questo lo afferma Cicerone libro 1 della divinazione a Valerio Massimo lib. 1. c. 1.

Dei con lagrime di dargli qualche segno del successo, che doveva aspettare, che allora egli fece un lampo dalla parte sinistra, che seguito dalla vittoria dalla battaglia, fu riguardato per l' avvenire come un segno fortunato.

Assicurato da segni sì manifesti della volontà degli Dei, Romolo radunò il popolo una seconda volta, ed esposte le cose divine fù da loro dichiarato Re. Egli ordinò che si conserverebbe nelle elezzioni la stessa cerimonia, e che niuno per l' avvenire non sarebbe promosso o al Regno, o alla Magistratura fino che gli Dei si fossero dichiarati in suo favore. Questo costume di consultare gli Dei per gli Aruspici fu in vigore non solamente su i Rè, ma ancora dopo che loro furono cacciati; qui si ricorreva nella creazione dei consoli, dei pretori, e di altri Magistrati. Questa legge è ora abolita, e non vi è restato che una piccola idea di questo stabilimento. Quelli che aspirano alle cariche, scelgono un luogo, dove si portano sul far del giorno: dopo avere recitate alcune preghiere allo scoperto, uno degli Auguri, che sono nudriti à spese del pubblico, esce fuori, e pronuncia, senza aver niente veduto, che il baleno si è fatto vedere alla sinistra, e che assicura la magistratura ai pretendenti. Questi su la sola parola dell' Augure si ritirano, e vanno a prender possesso della loro dignità. Alcuni credono che questo basti, purchè non vi sia alcun segno contrario, che si opponga alla loro promozione. Altri molto meno scrupolosi entrano in carica, non ostante

 l' espres-

l' espressa proibizione degli Dei, e piuttosto la tolgono, che ne abbiano avuta l' investitura. In castigo di questa temerità si è veduto spesso perire tanto sulla terra, che nel mare delle intiere armate dei Romani, ed in questi incontri il disprezzo degli Dei si è fatto sentire alla Repubblica con una quantità di disgrazie, che ella ha sofferto dalle guerre straniere, e domestiche. Ma la più considerabile perdita che sia mai accaduta, fu quella a nostri giorni, quando Licinio Crasso, il più gran Capitano del suo secolo intraprese la guerra contro i Parti, non ostante li funesti presagj, che si opponevano ai suoi disegni. Quì vi sarebbe molto da dire, e la materia sarebbe molto difficile a trattarsi, se io intraprendessi di dimostrare fino ove giunge il disprezzo che alcuni fanno degli Dei.

Romolo innalzato sul trono col suffragio unanime degli uomini, e degli Dei, fu palese a tutto il mondo, che fu eccellente nella guerra, intrepido nei pericoli, e prudente nel governo dello stato. Io riferirò quì quello che fece di più memorabile nella pace, e in tempo di guerra. Io comincierò dallo stabilimento che fece nella sua Repubblica, che io ho sempre tenuto per uno dei più perfetti stabilimenti, e non vi ho osservato alcun difetto. Ecco in qual modo egli stabilì. Divise immantinente tutto il suo popolo in tre corpi, e mise alla lor testa tre soggetti dei più distinti della sua corte. Questi tre corpi furono dipoi divisi in dieci parti, che egli sottomise a tanti capi, dei quali

egli

egli fece la scelta fra quelli che vi erano dei più valorosi uomini. Li tre primi corpi furono chiamati Tribù: le dieci parti di ciascuna Tribù si chiamarono Curie (1), come si chiamano in oggi. Noi tradurremo dal Greco le parole di Tribù con queste di *Phyli*, e di *Trittys*, ed il nome di Curia da quello di *Phratra*, e di *Lochos*. Noi chiameremo li capi di Tribù *Philarchi*, e *Trittyarchi*, che li Romani chiamano Tribuni, e li capi delle Curie *Phratriarchi o Lochagni* che loro chiamano Curioni. Le Curie furono divise in Decurie (2) e quello che li commandava si chiamava nella loro lingua Curione. Questa divisione fatta di tutto il popolo in Tribù, ed in Curie, egli divise tutte le terre in trenta parti eguali, che egli assegnò alle trenta Curie, secondo che la sorte ne decise. Ma egli si ritenne su di ciascuna quello che era necessario per il mantenimento dei Tempj, e le spese dei sacrifizj, e di più una certa porzione per fare il fondo dei denari che dovevano servire per il pubblico.

Con

(1) Romolo prese dai Greci il nome di Curia, ma non gli diede altra significazione sì estesa come nel Grecó *Curia*, sopra tutto presso gli Ateniesi significava l' unione di tutto il popolo legittimamente convocato, ò per approvare, o per rigettare quello che era ò vantaggioso, o di pregiudizio alla Repubblica.

(2) Si crede che Dionigi di Alicarnasso si sia ingannato dividendo le Curie in Decurie, ed eccone la ragione; egli è il solo che abbia detto che le Curie fossero composte di Decurie, non vi erano che li squadroni che si dividessero in Decurie, e che si chiamasse così, perchè ciascuna conteneva dieci cavalieri.

Con questa divisione che fece Romolo del popolo, e delle terre, egli trovò il segreto di ridurre tutto ad una perfetta eguaglianza.

Da questa divisione passò ad un altra che concerneva gli uomini soli, e nella quale egli ebbe in vista di regolare gli ordini, gli onori, e gl' impieghi dei suoi sudditi. Le persone rispettabili per la lor nascita, per il lor merito, o per le loro ricchezze, tali che in quei tempi potevano essere, e che avevano di già dei figliuoli furono distinti da quelli, che non avevano nè nobiltà, ne beni. Egli diede il nome di popolo, che li Greci chiamano *Dimotocons*, agli ultimi, ed alli primi la qualità di Padri per la loro anzianità, o ai loro figliuoli, o alla loro nobiltà, e piuttosto per tutte queste ragioni. La Repubblica di Atene, che era ancora in uno stato florido gli servì specialmente di modello. Questa era composta di due stati: il primo era quello dei Patrizj, tutti d' illustri, e di ricche famiglie che erano incaricati del governo. Il secondo era quello dei semplici cittadini, che si chiamavano Rustici, e che non avevano alcuna parte agli affari; ma però furono ammessi nel seguito dei tempi agli onori della Magistratura. Quelli che hanno scritto della Repubblica Romana con più di probabilità, convengono delle ragioni, che fecero dare ai più considerabili cittadini il nome di Padri, ed ai loro discendenti quello dei Patrizj. Ma gli Autori, che per gelosia contro questa nazione, gli hanno rinfacciato falsamente la bassezza della sua

ori-

origine, dicono che il nome di Patrizi fu dato solamente a quelli che potevano chiamare loro padri, tutti gli altri non essendo altri che fuggitivi, non avevano alcuna cognizione di quelli, da cui erano nati. Aggiungevano per dare più colore a questa calunuia, che quando li Rè convocavano le assemblee, li patrizi erano avvisati dagli Araldi, che li chiamavano con il lor nome, e quello dei loro padroni; ma che gli Plebei non ricevevano l' ordine, che con il suono di certe cornette. Nondimeno questa differente maniera di convocare gli uni, e gli altri non fu giammai fra i Romani una distinzione di nobile, e di plebeo. Questo era un onore per verità che si faceva ai Patrizj di chiamarli ciascuno con il lor nome, ma il suono delle cornette non era impiegato che per il popolo, affine di abbreviare il tempo, che sarebbe stato infinito, se fosse bisognato chiamare col proprio nome tutti li particolari.

Romolo dopo avere stabilito questi due ordini differenti fra il suo popolo, fece delle leggi, con le quali gli prescrisse a ciascuno i suoj doveri. I Patrizj furono incaricati della Religione, della Magistratura, di render giustizia, di governar la Repubblica con il Principe, e di tutto ciò che risguardava la politica. I Plebei come incapaci di entrare negli affari, per mancanza di cognizioni, e di soccorso, à motivo della loro povertà, ne furono esclusi. La loro incombenza fu di coltivare la terra, del mantenimento delle greggi, e di commerciare. Con questa scambievole dipendenza,

za, che stabilì Romolo frà loro, impedì la sorgente delle dissenzioni, che avevano cagionate le rovine di molte altre Repubbliche, e mise i deboli al coperto del disgusto dei grandi, e li grandi al coperto della gelosia delli deboli. Dipoi raccomandò li Plebei ai Patrizj, e permise a ciascun plebeo di scegliersi fra i Patrizi un avvocato. Questo costume era antico nella Grecia: gli Tessali sopra tutto; ed i primi Ateniesi l'avevano pratticato: ma Romolo ne corresse gli abusi. La nobiltà Greca trattava i suoi clienti con alterigia: essa gli obbligava a mille servigj indegni di genti libere, e ben nate, e se loro facevano qualche mancanza di ubbidire, li percuotevano con bastoni, come se fossero stati schiavi. Gli Ateniesi davano ai loro clienti il nome di *Thes*, per segno della loro servitù, e gli Tessali quello di *Penestis*; rinfacciandogli la loro miseria. La qualità di Cliente l'innalzò con un nome più glorioso, e li chiamò i Grandi, l'avvocati de poveri, e dei piccoli. Egli regolò così li servigj, e li officj, che si rendevano reciprocamente gli uni agli altri, e l'uni insieme in modo che onorando la nobiltà, egli non rese il popolo disprezzabile.

Il diritto dei Clienti su i loro avvocati, che Romolo allora stabilì, fu per molto tempo osservato dai Romani: consisteva in questi termini. I Patrizi erano obbligati di spiegare ai loro clienti le leggi, che non intendevano: di aver cura dei loro affari, che qualunque bisogno che fossero, e di portarsi per i loro interessi con lo stesso ardore, che un

pa-

padre sarebbe per i suoi figliuoli. Erano incaricati di fare impiegare bene il denaro dei loro clienti, di presiedere ai contratti, che facevano, e di impedire che non gli si facesse torto. Se accadeva, che gli si fosse intentata qualche lite, toccava all'suo avvocato a sostenerla, e difenderlo contro li loro avversarj, in una parola i doveri dei Grandi riguardo ai plebei li facevano esimere da tutti gli affari sì pubblici, che particolari; ed a procurargli una pace, ed una tranquillità, che non gli distornava dai loro lavori. Li clienti poi dal canto loro si impegnavano verso li loro difensori a somministrargli la dote per le loro figlie, se li genitori non erano in istato loro stessi di provederli; a riscattarli a loro spese essi, ed i loro figliuoli, se mai fossero stati presi dai loro nemici; a pagare le spese dei processi, che li loro avvocati avrebbero perduto, senza esigere alcun pagamento: ad essere a loro carico tutte le spese che erano obbligati a fare per le loro cariche, ed impieghi con l'istesso amore, come se fossero stati della loro famiglia. Oltre questi impegni reciprochi, ve n'erano dei scambievoli; non era permesso ai clienti di intentarsi un azzione criminale; di fare una testimonianza in disfavore, di rifiutare i loro voti, o di fare alcuna cosa che facesse sospettare di inimicizia fra loro. Ogni uomo, che contraveniva a qualcuno di questi regolamenti, era giudicato colpevole di tradimento per una legge, che Romolo avea data: ed ogni uomo era in diritto di porre a morte il delinquente, come una vittima da offerirsi al Dio

dell' inferni. Romolo non fece che rinnovare un costume stabilito da molto tempo fra i Romani, che per disfarsi di un uomo impunemente, non avevano altro da fare che a proscrivere la sua testa, ed offerirla a qualche Dio, e sopra tutto a quello degl' inferni. Leggi si severe furono di vincolo di una perfetta corrispondenza frà li difensori, e li clienti. Questo durò per molti secoli con tanta riuscita, che neppure li parenti erano sì uniti fra loro. La nobiltà si stimava moltissimo, se poteva avere un gran numero di clienti; si aveva gran cura di quelli che li suoi antecessori gli avevano lasciati; e non si tralasciava di procurar ne dei nuovi. Si prevenivano l' un con l' altro con i più sinceri contrasegni di benevolenza, e ciascuno desiderava di sorpassare scambievolmente li servigj che si prestavano. Non vi era alcuna cosa che non si formassero un pregio per obbligare i loro difensori: e li medesimi dal lor canto temevano di caricare troppo li loro clienti, e rifiutavano spesse volte li soccorsi più necessarj; tanto loro conservavano di moderazione nella loro condotta, e tanto loro erano persuasi, che la falsità dipendeva meno dalla fortuna chè dalla virtù.

Non era solamente in Roma, che il popolo era sotto la protezzione dei Patrizj; tutte le città, e tutte le Colonie, che erano alleate con la Capitale dell' Impero, tutte quelle che li Romani avevano sottomesse con la forza delle armi ricevevano volentieri dei difensori, e degli avvocati; ed il Senato rinviava spesse volte al lor tribunale le questioni, che

che gli si erano portate, e dovevano stare alla loro decisione. Questa unione, e questa concordia, che prese principio dai savj stabilimenti di Romolo durò per molto tempo frà li Romani, che per lo spazio di sei cento trenta anni, li cittadini mai vennero all'armi gli uni contro gli altri, benchè vi fossero spesso fra il popolo, ed i Magistrati delle differenze considerabilissime riguardo alla Repubblica; come ancora nelle grandi e piccole città, si proponeva con dolcezza le sue ragioni da una parte, e l'altra: ciascuno per il bene della pace cedeva volentieri li suoi diritti, e le dispute sempre si terminavano all' amichevole. Cajo Gracco fu il primo che mise la confusione, ed il disordine nella Repubblica, quando egli fù fatto capo dei Tribuni. Le stragi, le prescrizzioni, gli esilj non hanno cessato da questo tempo, e non vi è stato delitto che l' ambizione non gli abbia fatto commettere, come noi lo vederemo a suo luogo.

Questi primi stabilimenti che fece Romolo, furono seguiti da molti altri. Egli procurò a creare dei Senatori, che avessero parte con lui al governo della Repubblica. Ne scelse cento dal numero dei Patrizj, ed ecco in qual maniera, egli li prese. Cominciò a nominarne uno lui stesso frà tutti quelli che credeva più capaci di invigilare in suo luogo alla sicurezza, ed al governo della città, quante volte sarebbe stato obbligato di marciare alla testa delle sue truppe, e di uscire dai confini di Roma. Volle in appresso, che ciascuna Tribù scegliesse tre uomini li più savj,

 eli

una guardia di giovani, che fossero stati sempre in armi, si per guardia della sua persona, sì ancora per bisogni pressanti dello Stato. Fece leva adunque di trecento uomini forti, e robusti, che egli prese dalle più illustri famiglie, delle quali lasciò la scelta alle Curie, come egli aveva fatto dei Senatori. Ciascuna Curia ne fornì dieci. Egli camminò sempre accompagnato da questa scorta, alla quale gli diede il nome di Celeri, per distinzione del loro officio, che li obbligava continuamente di essere pronti a marciare alla prima chiamata. Valerio Antia nondimeno pretende, che fossero così chiamati dal nome di quello che li commandava. Questo era un uomo di gran merito, che aveva sotto di lui tre commandanti, dai quali altri Offiziali subalterni ricevevano gli ordini (1), Per la città loro seguivano Romolo con la lancia in mano: nella guerra erano ai suoi fianchi per sua difesa. Si attribuiva per lo più a loro la vittoria. Almeno avevano sempre l'onore di dare li primi colpi, e di essere li ultimi ad uscire dal campo di battaglia. Nei luoghi dove potevano entrare la cavalleria, essi montavano a cavallo; in que' luoghi ove si poteva penetrare, combattevano a piedi. Romolo in questo stabilimento prese per modello li Lacedemoni. Egli sapeva che i loro Rè avevano per loro

(1) Il capo di questa milizia prendeva le qualità di Tribuno dei Celeri. Egli aveva il diritto di adunare il popolo in Comizj, e si puol dire che era la seconda persona dopo il Re.

loro guardia il fiore di gioventù, e che loro se ne servivano nel combattimento per loro difesa, ora a cavallo, ed ora a piedi.

Dipoi egli distinse li ordini, e gli onori che convenivano a ciascuno. Egli si attribuì a lui stesso il presiedere ai sacrifici, ed egli si fece capo di tutto quello che riguardava la Religione. Prese il titolo di conservatore delle leggi, e dei costumi della patria, e di protettore del diritto naturale, e della legge scritta. Si riserbò a se stesso il giudizio delle cause riguardevoli in materia criminale; e ne rimise quella di minore importanza al giudizio del Senato; senza esimersi nondimeno di vegliare a tutto quello che si faceva, ne togliersi la libertà di adunare il popolo, ed il Senato, quando lo giudicava a proposito, e di dire il primo il suo sentimento nell' assemblea, con condizione che tutto si regolarebbe con la pluralità de' voti. A tutte queste prerogative univa ancora un potere assoluto per gli affari di guerra. Fece arbitro il Senato e giudice sovrano di tutto quello che il Re rimetterebbe al suo tribunale, senza che gli fosse permesso di appellarsi di tutto quello che sarebbe stato deciso da un più gran numero di voti. Questo regolamento fu ad esempio di Lacedemone. Li Re non avevano un potere arbitrario: tutti gli affari della Repubblica si terminavano per deliberazioni, e giudicio del Senato: Il popolo ebbe ancora i suoi diritti, ed i suoi privilegi. Romolo gli permise di creare li Magistrati, di approvare o di ri-

rigettare le leggi; di giudicare ancora dei bisogni o necessità di fare la guerra, quando il Re gli richiedeva il loro parere. Ma questo potere era limitato; e le risoluzioni del popolo non avevano alcun vigore, se non erano confermate dal Senato. Questo costume è cambiato a nostri tempi. Il Senato non stima più i giudicati del popolo, ma da questo si aspetta le decisioni del Senato. Io non voglio esaminare quale di questi due costumi è il migliore, ne lascio al Lettore a recare il giudizio che gli piacerà. Romolo con regolamenti si savj non solo trovò il segreto di stabilire l' ordine negli affari civili, ma di avere nella guerra una pronta spedizione. Quando stimava a proposito di mettersi in campagna, non gli bisognava consultare le Tribù, per creare dei Tribuni, ne le Curie per scegliere li Centurioni e Maestri del Campo. Senza far la rivista delle sue truppe, ne destinare insieme al suo posto, dava semplicemente li suoi ordini alli Tribuni: questi li facevano portare ai Centurioni, e li Decurioni informati da loro della volontà del Principe facevano marciare il soldato, dove era chiamato. Cosi ad un piccolo cenno tutte le truppe, se fosse stato di bisogno, ò solamente una parte si trovavano su l' armi, e pronte a partire.

Quest' ordine, e questa disciplina che Romolo mise in Roma, la resero egualmente capace di stare in pace, e di far la guerra quando bisognava. Non ebbe meno pensiere di ingrandirla, e di popolarla; e fu in questa guisa. Primiera-

ramente egli obbligò tutti li suoi sudditi di allevare con molta attenzione tutti li loro figli maschi, e tutte le primogenite frà le femine: proibì di farne perire alcune avanti l'età di tre anni, se non fosse stata mutilata nascendo di qualche parte del suo corpo, o straordinariamente sfigurato. In questo caso permise solo ai parenti di esporli questi mostri di natura, perchè l'avessero fatti vedere a cinque persone dei loro vicini, che avessero giudicato, che si poteva disfarsene, senza violare le leggi. Oltre molte pene, alle quali condannò li contraventori, ordinò che sarebbero spogliati della metà dei loro beni, e posti in favore del tesoro pubblico. Un secondo mezzo, di cui si servì, fu di trarre a Roma gli abitanti delle città di Italia, che malcontenti del governo abbandonavano le loro patrie, e cercavano altrove un stabilimento senza esaminare li motivi della loro diserzione, egli li riceveva cortesemente, purchè fossero nati liberi. Egli fece questo con astuzia per accrescere la potenza romana, e diminuire la forza dei suoi vicini. Ma per coprire il suo disegno con il pretesto di religione, fece un asilo in un luogo situato frà l'alta città, ed il Campidoglio, che in oggi ritiene il nome delle due Quercie, che aveva preso d'innanzi, perchè l'estremità che univano le due colline erano coperte da una folta selva. Per rendere più rispettabile quest'asilo, che egli aprì ai rifugiati, fece fabbricare un tempio che mise sotto la tutela di un Dio, o di un Genio, del quale non posso saper di certo il no-

me

me (1). Egli s' impegnava, con quelli che venivano ad implorare il soccorso di questa divinità di difenderli contro gli sforzi dei loro nemici: Promise medesimamente a qualunque volesse prender partito presso i Romani di dargli il diritto di cittadinanza, e di cedergli il primo terreno che toglierebbe agli nemici. Promesse sì vantaggiose sostenute da grandi speranze che Romolo faceva a questi disgraziati, gli ottennero un infinità di popolo, che cercavano di sottrarsi dalle persecuzioni e che non trovavano altrove rifugio piú sicuro, e più convenevole al loro stato.

Infine Romolo mise in opera un terzo espediente, che li Greci non averebbero dovuto trascurarli. Quello che mi sembra che sia stata sempre la migliore di tutte le istituzioni. Non solamente egli fu in seguito il più stabile fondamento della libertà Romana, ma contribuì più di ogni altro all' ingrandimento dell' Impero. Questo espediente consistè nel risparmiare tutta la gioventù della cittá, che egli sottometteva con le armi, di esentarli dalla schiavitù, e di non lasciare incolte le terre dei paesi conquistati, anzi al contrario egli inviava dei Romani ad abitare questí medesimi paesi, e gli dava una porzione di terreno da coltivare. Egli li faceva entrare in società con le nazioni vinte, che ben presto con questo commercio divenivano tante nuove Colonie, che il Principe rimunerava qualche volta con privi-

(1) Plutarco lo chiama il Dio dell' Asilo.

legj che godevano li cittadini romaui. Romolo con una condotta si savia fece un gran popolo di una piccolissima Colonia. Quando egli fabbricò Roma, non aveva con lui che soli due mila pedoni, e trecento a cavallo: si accrebbe talmente il numero quando disparve dagli occhi del suo popolo, che l' infanteria montava a quarantasei mila uomini, e la cavalleria più di mille. Li Re suoi successori, e li Magistrati, che vennero dopo di loro tenerono lo stesso regolamento nel governo della Repubblica; e non fecero che aggiungere a quel che Romolo aveva sì bene stabilito; di qui seguirono quei accrescimenti prodigiosi, che hanno fatto li Romani, essendo divenuto un popolo il più numeroso, che sia in tutta la terra abitabile.

Quando io paragono le massime dei Romani con quelle dei Greci, io non saprei lodare nè li Lacedemoni, nè li Tebani, nè gli Ateniesi, benchè ne avessero un altra idea della loro sapienza. Questi popoli pieni del loro merito, e troppo fondati sulla loro nobiltà, non accordavano ad alcuno il diritto di cittadinanza, e senza aver riguardo alle leggi dell' ospitalità cacciavano vergognosamente dai paesi loro quelli che erano venuti per rifugiarsi. Ma questa loro finezza, gli fù spesse volte molto pregiudicevole. I Lacedemoni dopo la loro disfatta nella battaglia di Leuttra, ove essi perderono mille settecento uomini; non solamente poterono più in avvenire alzarsi; ma si trovarono obbligati di ceder l' Impero alli vincitori. I Tebani, e gli Ateniesi

che

che ebbero la sconfitta a Cheronea dagli Macedoni furono cacciati dalla Grecia, e spogliati della loro libertà. Al contrario la Repubblica Romana non ostante le guerre, che ebbe a sostenere nella Spagna, e nell' Italia; essendo anche occupata in altre parti a ricuperare la Sicilia, e la Sardegna, che avevano scosso il giogo; obbligata di tenere armate contro la Grecia, e la Macedonia, che profittavano del loro imbarazzo: attaccata da tutte le forze di Cartagine, che veniva per la seconda volta a contrastargli l' impero del mondo: abbandonata dalla più gran parte d' Italia, che aveva Annibale per loro protettore; in mezzo di tanti nemici, che la minacciavano nello stesso tempo da tutte le parti, non solamente non cadde sotto tanti potenti sforzi, ma essa trovò sempre delle nuove risorse sì nel numero, come ancora nel valore dei suoi soldati, che nel potere della fortuna, che questa divenne più grande e formidabile, che mai. Senza un soccorso di questa natura, la sola sconfitta di Canne, dopo la quale da sei mila uomini di cavalleria, ottanta mila uomini d' infanteria che era composta la sua armata, non gli rimase che trecento settanta di cavalleria, e tre mila d' infanteria, non sarebbe stata essa capace di opprimerla?

Quello che mi fa assai ammirare in un sol uomo tanti tratti di una eccellente saviezza, della quale ancora mi resta a dire tante cose. Romolo era persuaso, che la felicità della Repubblica dipendeva da questi gran principj, che

la maggior parte dei politici tanto l' apprezzano, ma che pochissimi sanno mettere in esecuzione. Egli diceva che avanti ogni cosa bisognava rendersi favorevole gli Dei; perchè la prosperità era il dono più particolare della loro protezzione, che si doveva ispirare ai popoli il zelo della giustizia, e l'amore della temperanza: che l' una è il vincolo della concordia, e della pace; perchè previene questa le violenze che nascono sempre dall' ingiustizia. Che l' altra fa trovare nell' innoçenza una felicità più soda, che nel godimento dei piaceri. Finalmente credeva, che senza il coraggio, e la bravura non si gustava i frutti delle altre virtù. Ma sapeva bensì che la felice unione di tutti questi beni non è effetto del caso, e che non si vede nascere nei cuori la Religione, la giustizia, la temperanza, ed il valore, che con il soccorso delle savie leggi, e con l' essercizio assiduo di quello che queste prescrivono di meglio-re. Così Romolo si diede tutto all' esseguire questo eccellente progetto, e cominció dal culto degli Dei. Egli gli fabbricò dei Tempj, gli eresse degli altari, gli dirizzò delle statue, espose le loro immagini, le decorò delle testimonianze delle loro potenze e dei simboli che facevano risovvenire la memoria dei beneficj ricevuti. Istituì delle feste particolari in onore di ciascun Dio, dei sacrificj; e delle differenti cerimonie, e proporzionate all' uso, che vogliono essere onorati. Stabilì delle solennità pubbliche, ove tutto il popolo lasciando il suo lavoro era obbligato di tro-

var-

varsi. Ma per non fare in tutti questi regolamenti alcuna novità, consultò quello che si osservava universalmente di più santo nella religione dei Greci. Egli rigettò con orrore tutte quelle favole che sono piene di maledicenze, e che fanno li Dei autori dei delitti li più enormi, non solo come frivoli, ed inutili ma come tante empietà che sottomettevano gli Dei a quelle questioni che gli stessi uomini si arrosssirebbero. Così avvezzó gli Romani a non pensare, e a non parlare mai che con gran rispetto della Divinità, ben lungi da credere gli Dei capaci dei fatti vergognosi dei quali alcune favole ne sono piene.

Non si legge fra Romani che li figliuoli del Cielo abbiano castrato il loro padre nè che Saturno divorasse i suoi per timore che gli togliessero la corona; che Giove abbia detronizato Saturno, e che l'abbia tenuto rinchiuso nella prigione del Tartaro. Qui non si parla dei combattimenti degli Dei, nè delle loro ferite; ne delle loro catene, ne del loro esilio. Non si vedono delle feste lugubri, ne delle cerimonie melancoliche, ove vi sono dei lamenti, ove si versa dei pianti, ove delle madri piangenti si dolgono della crudeltà degli Dei, e del ratto dei loro figliuoli, come si trova fra Greci nel ratto di Proserpina, e delle avventure di Bacco. Benchè corrotti che sono al presente i Romani non ci rappresentano dei Coribanti, coi quali eccitano i trasporti, ed i furori, nelle adunanze segrete e misteriose, quelle veglie, quelle corse notturne dei Baccanali, quelle li-

libertà orribili di due sessi nei luoghi il più rispettabili, e le più sagri sono assolutamente bandite dal loro costumi. Un poco che si esamini tutto quello che si dice, e quel che si passa nel culto che loro rendono agli Dei, si giudicherà dai cambiamenti, che loro hanno fatto nella religione dei Greci. In quanto a me ogni volta che faccio riflessione su questa moltitudine de popoli differenti, che sono sparsi in Roma, e che tutti hanno dei Dei particolari, che ciascuno li onorano a lor modo; io non posso lasciar di ammirare, che li Romani non abbiano introdotto delle novità fino a ricevere con Autorità pubblica delle cerimonie straniere, benchè avessero l' esempio di molte città, che ne avevano avuto repugnanza. Allor quando la voce degli Oracoli ha fatto introdurre nella Repubblica dei nuovi sacrificj, come quelli che si offrono a Cibele, si è osservato nella stessa maniera l' antico uso, senza ricevere quello che la favola aveva di superstizioso. Li Pretori fanno tutti gli anni un sacrificio a questa Dea, e celebrano dei giuochi in suo onore; ma con qualche differenza di culto che gli rendono li Frigj. Fra loro un uomo, ed una donna che sono li ministri del sacrificio, e che camminano per tutta la città, ove secondo il lor costume fanno una questua per la madre degli Dei: portano su i loro petti delle piccole immagini della Dea; cantano dei versi in sua lode al sono de flauti mescolati col romore dei tamburri. Non si è veduto mai fra Romani nativi, camminare in questo equi-

pag-

paggio; ne fare delle questue per Cibele, ne cantare a suono d' istromenti, ne colla veste alla Frigia di diversi colori fare delle consimili cerimonie; e giammai le leggi o decreti del senato non l'hanno permesso: tanto Roma si è sempre cautelata contro il culto dei stranieri; e non ha voluto tollerare nella sua religione cosa che ripugnasse il decoro; o che partecipasse della superstizione.

Io sò benissimo che gli Greci adottano delle favole per ricavarne qualche vantaggio: ve ne sono delle allegoriche che dimostrano le opere della natura; ed altre sono state fatte per consolare gli uomini nelle loro disgrazie, altre sono capaci di togliere dalla spirito i timori, e le inquietitudini, e quelle superstizioni che lo tengono oppresso: altre infine, che la cognizione non è affatto inutile nel commercio della vita. Nientedimeno posti tutti questi vantaggi, che non mi sono incogniti, io son persuaso che lo studio delle favole sulle quali la religione dei Greci è fondata, e pericolosissima, e piuttosto approvo meglio la teologia dei Romani. Gli soccorsi che puó recare quella dei Greci non sono considerabili; ancora per profittarne, bisogna entrare nello spirito e nella vista di quelli, che hanno inventate le loro favole. Quanti pochi sono capaci di queste riflessioni, fino a tanto che il commune degli uomini, che fa sempre il più gran numero, per mancanza di studio, e di lumi, presero tutto alla lettera; e si fecero un idea dei suoi Dei tutta opposta a quella che si aveva preteso di dargli; dove accade necessa-

ria-

riamente che si cade in una delle due estremità, o di concepire un infinito disprezzo degli Dei, dei quali si discopre le debolezze le più ingiuriose, o di abbandonarsi ai vizi li più infami, con specioso pretesto che questi stessi Dei non hanno avuto punto di rossore.

Io lascio la materia di queste considerazioni a quelli che pretendono di esser filosofi; ritorniamo a Romolo. Questo Principe per mantenere nella sua Repubblica quello che voleva stabilire, prese ancora delle nuove misure, che io non debbo dimenticare. Egli accrescè di molto il numero de ministri, che egli aveva posti al servizio della Religione; e non si troverà alcuna Repubblica, che nei suoi principj abbia avuti tanti uomini consagrati al culto degli Dei. Oltre quelli che per diritto della loro famiglia godevano degli onori del Sacerdozio, egli ne creò settanta altri, che furono incaricati dei sacrificj, che tutta la città faceva in commune, o che le Tribù, e le Curie offrivano in particolare. Io ho per mallevadore di quello che scrivo le antichità di Terenzio Varo il più dotto storico del suo secolo. In appresso per ovviare alla cattiva scelta che spesso si fa dai Ministri sagri, quando espongono queste cariche in vendita, o che si dassero a capriccio della sorte non volle egli che il Sacerdozio fosse venale, ne che la sorte ne desiderasse. Egli fece una legge con la quale egli diede il diritto a ciascuna Curia di nominare due persone del loro corpo, che avessero compiti i cinquant' anni, che fossero di nobil na-

sci-

scita, e con del merito, che fossero ben forniti di entrate per vivere, e che non avessero alcun difetto corporale. Volle che questo onore non terminasse che con la vita, che quelli che sarebbero promossi a questa dignità, fossero dispensati di andare alla guerra per motivo della loro età; e che la legge gli esentasse di entrare nelli affari civili.

E perche vi erano dei sacrificj, che non si facevano che con il ministero delle femmine; altri che non si offrivano che dai regazzi, che avessero ancora padre, e madre, per facilitarne l' esecuzione, egli ordinò, che le mogli dei Sacerdoti sarebbero associate al Sacerdozio; e che li sacrificj ove gli uomini non potevano entrare, si farebbero dalle loro mogli, e dai loro figliuoli. Egli permise a quelli che non avevano figliuoli, di scegliersi fra le altre famiglie nella loro Curia un regazzo, ed una regazza delle più ben fatti, i quali restarebbero nel sagro ministero il regazzo fino all' età della pubertà (cioè di 15. anni) e la ragazza fino che si fosse maritata. Io credo che egli introducesse questo costume nella Repubblica ad esempio dei Greci, perchè le Vestali non facevano più nelli sacrificj de Romani, quello che facevano nei sacrificj dei Greci le donne che si chiamavano Porta ceste. Le zitelle Romane vi si mostravano con delle corone de fiori simili a quella che porta la Diana dei Greci nel Tempio di Efeso. Così noi vediamo che l' antico uso degli Etrusci, ed innanzi a loro quelli dei Pelasgi,

dei quali li fanciulli chiamati Cadoli, servivano nel ministero ai Sacerdoti nei Sacrificj dei Cureti, e delli gran Dei (1) passò fino ai Romani, che messero in officio per assistere agli Altari certi giovanetti, che si chiamano inoggi Camilli. Romolo stabilì ancora un Indovino preso da ciascuna Tribù per essere presente ai sacrificj, noi li chiamamo in lingua Greca *Hieroscopan*, cioè a dire Ispettore delle cose sagre; li Romani con qualche verisimiglianza della parola Greca lo chiamano Aruspicem (2) che significa Indovino,

(1) Tutte le false divinità componevano due ordini. L'uno dei gran Dei, e l'altro dei piccoli Dei. Si annoverava principalmente dodici gran Dei, cioè Giove, Giunone, Apollo, Diana, Vulcano, Venere, Marte, Minerva, Nettuno, Vesta, e Mercurio loro messagiere, o ambasciadore. Altri dicono che li gran Dei presso li Greci erano li Cabiri, che avevano presi dai Fenici. Alcuni ne contenevano tre, Cerere, Proserpina, e Plutone; altri non ammettevano che due, Giove che era il più vecchio, e Dionisio il più giovane; altri dicono che da Giove, e da Elettra nacquero Giasone, e Dardano, che furono chiamati Cabiri. Si aveva una sì gran venerazione per li Cabiri, che era un delitto di nominarli fra il popolo. Si credeva, che quelli che erano iniziati nei loro misterj, erano favoriti della loro protezzione, e che loro ne ottenevano tutto quello che potevano desiderare.

(2) La scienza, e le funzioni degli Aruspici erano differenti da quelli degli Auguri. L'arte, ed il ministero degli Aruspici consistevano in quello che apparteneva alla vittima, che si aveva a sacrificare. Dapprima stavano attenti a quello che accadeva all'animale avanti che si fosse sacrificato; per esempio, se egli rompeva la sua corda, allorche si conduceva all'altare; se avesse sfuggito il colpo che gli si portava, se si fosse posto in fuga, se avesse sparso qualche poco di sangue, o se gli fosse accaduto altra cosa

no, di cui l' arte consiste a ricavare dalle congetture dall' osservazione delle vittime. Dichiarò egli una legge, che

A a 2 tut-

cosa simile. Dipoi la lor principale cura era di considerare l' interiora della vittima, di esaminarne le viscere, come il cuore, il fegato, il polmone, la milza, e sù le differenti situazioni che ne notavano, ne prendevano delli buoni, o cattivi presagi. Avevano ancora riguardo alla maniera di dar il fuoco. Se la fiamma era viva, o poco vivace se si innalzava senza fracasso, ed a piramide; o se con molto fracasso si spandeva da una parte, e l' altra. Se il fuoco veniva ad estinguersi avanti che tutta la vittima fosse consumata; o se non cessava di agire fino che si fosse ridotta in cenere. Fino ai differenti scrocci, e all' odore che cagionava il fuoco, erano dei fondamenti su i quali appoggiavano le loro congetture, ed apparenze sì frivole facevano spesso tentare, o svanire i più gran disegni.

Gli Auguri eaano ancora in una più alta stima fra li Romani, che gli Aruspici. Quelli che possedevano le prime cariche della Repubblica si stimavano molto onorati di essere ammessi nella loro compagnia, e li medesimi Re affettavano di essere istruiti nella loro arte. Romolo che ne conosceva li misterj fù il primo che li stabilì a Roma. Non vi furono sotto il suo regno che tre, uno di ciascuna Tribù. Tullio ne aggiunse un quarto in occasione di una quarta Tribù, della quale fu egli l' Autore; ma in appresso il loro collegio, che così si chiamava, si accrescè di molto. Gli Auguri erano li padroni di Roma; apparteneva a loro di decidere di tutti li grandi affari: loro erano gli arbitri della guerra, e della pace: Bastava che qualunque cosa pronunciassero che fosse stata contraria alla volontà degli Dei, era un delitto capitale, se si voleva passare più oltre. Così li riguardavano come interpreti fedeli della volontà degli Dei; e di loro ne avevano un concetto sì grande, che si facevano un scrupolo da dubitarne. Li segni su i quali loro appoggiavano le loro predizioni, erano di diverse sorti. Li baleni, li fulmini li altri fenomeni dell'aria, il volo degli uccelli, i loro gridi, la maniera di mangiare dei polli, i loro atti, il dibattimen-

tutti li Sacerdoti, e tutti li loro ministri fossero eletti dalle Curie, e che la loro scelta fosse confermata dall'Interpretri degli Dei, li quali facevano conoscere la volontà degli oracoli, che loro rendevano.

Romolo dopo, ordinato tutto ciò che riguardava laReligione

---

mento delle loro ali, tutto questo a sentirli, eran dei segni evidenti dell' ordine dei Dei.

Ecco di qual maniera loro prendevano per osservare gli auspici che venivano dal Cielo. L' Augure con la testa coperta di un panno di lino, un bastone in sua mano destra ripiegato da uno dei capi, che si chiamava *Lituus*, segnava con il suo bastone nell' aria, o sull' arena una certa estensione, che si chiamava *Templum*. Poi con questo istesso bastone, egli segnava le quattro parti del cielo, l' Oriente, l' Occidente, il Settentrione, ed il mezzo giorno. Infine si rivolgeva dalla parte dell' Oriente, così aveva egli l' Occidente dietro a lui, il mezzo giorno alla sua destra, ed il Settentrione alla sinistra, questa cerimonia si chiamava *Servare de Cœlo*. In questa situazione e l' Augure aspettava un segno del Cielo sia con il tuono, o un baleno, o con il volo degli uccelli. Allorchè si sentiva il fulmine alla destra, o che il baleno partisse dall' Oriente, e rispinto dal vento, ritornava ad un istesso punto; questo era un felice presagio. Se gli uccelli egualmente prendevano il lor volo dalla parte del Settentrione, questo era ancora un' augurio favorevole. Allorchè questi segni mancavano, si ricorreva ai polli, e per questi se ne tenevano sempre rinchiusi in una gabbia, che si portava per tutto, fino nel campo, quando si faceva la guerra. Si osservava allora, se loro uscivano con sollecitudine dalla loro gabbia, se loro maugiavano con avidità, se gli cadeva a terra qualche cosa di quello che avevano preso con il becco, se loro battevano le ali, e cento altre superstizioni di questa natura, che facevano dire a Catone, come racconta Cicerone, che non poteva capire, come un Augure potesse riguardare un altro Augure, senza ridere, tanto loro stessi erano persuasi della vanità della loro arte; e che loro ingannavano il pubblico, con le loro soperchierie.

ne e dato a ciascuna Curia, come io narrerò, degli Dei, e dei Geni particolari, che dovevano essere per sempre l' ogetto del loro culto, gli assegnò un fondo sul pubblico tesoro, per supplire alle spese dei Sacrificj. Con un stabilimento si savio, i popoli di ciascuna Curia si univano in certi giorni con i Sacerdoti (1) ed i loro Ministri per onorare gli Dei, che gli erano toccati per divisione. Terminate le cerimonie, si finiva la festa con un pranzo magnifico, che facevano tutti insieme con una gran sala che serviva per questo uso nel quartiere della Curia stessa. Oltre queste sale particolari era una casa commune a tutte le Curie, simile al Pritaneo (2) dei Greci; ed i luoghi ove si mangiava hanno ritenuto fino al presente il nome di Curie. Romolo sembra aver cavato questo istituto dai Lacedemoni, che divisi in molte società vivevano in commune. Licurgo loro Legislatore l' aveva preso lui stesso dai Cretesi, e con questo avea reso un servigio considerabile alla sua Repubblica. Li suoi clt-

(1) Il luogo ove ciascuna Curia si univa per li sacrificj era il luogo santo di ciascun quartiere della città; e portava il nome di Curia. Il Sacerdote che presiedeva a queste assemblee si chiamava Curione.

(2) Pritaneo era un luogo in Atene, ove li giudici che presiedevano al governo della città tenevano la loro sede, dove si nudriva a spese della Repubblica quelli che avevano reso qualche servizio considerabile allo stato. Vi era un Altare sul quale si conservava un fuoco perpetuo, e sagro in onore della Dea Vesta. Non erano vergini quelle che avevano cura di questo fuoco come a Roma, ma di vedove, che si chiamavano *Pritanidi*.

cittadini usati a vivere insieme in tempo di pace con tutte le regole della frugalità e della temperanza, avevano rossore quando bisognava fare la guerra; e di separarsi da quelli con i quali avevano offerto l'istessi sacrificj, e mangiato alla stessa tavola. Non si può abbastanza lodare l'avvedutezza di Romolo di aver seguito si belli originali, e di esserseene servito si vantaggiosamente in favore della Repubblica. Non dimostrò minor prudenza nella semplicità delle offerte, che si faceva agli Dei negli sacrificj. Si prattica ancora in oggi la più parte di questi regolamenti, benchè si sia cambiata qualche cosa dall'antico uso. Io ho veduto con i miei occhi il convito che si offriva agli Dei nel tempio su delle vecchie tavole di legno; io ho veduto presentare le vivande ne vasi di terra, ed in canestrj di vinchi, della farina di orzo, delle sagre focaccie, primizie de' frutti, e di altre cose simili di poca spesa, molto communi, e lontani da una magnificenza superflua. Questi erano i vasi che si adoperavano per li sacrificj. In quanto a me io non posso abbassanza ammirare la costanza di questi eccellenti uomini di aver conservato dopo tanti secoli i costumi dei loro antecessori; e di avere preferito la semplicità della loro cerimonie a tutto quello che poteva essere di lusso il più brillante. Numa Pompilio, che Romolo ebbe per successore, Principe di una prudenza consumata, e di gran sapere massime nelle cose divine della religione fu autore di molte savie leggi, come noi lo diremo ben tosto. Tullio

Osti-

Ostilio terzo Re de Romani, e quelli che regnarono dopo di lui imitarono di sì belli esempi. Ma Romolo ha avuto il merito di aver gettato i primi semi del culto che si rende agli Dei; e di aver sorpassato tutti li suoi successori con la maestà delle cerimonie, delle quali fu l' istitutore.

Gli si è ancora obbligato di queste belle, ed utili leggi con le quali egli formò nella Repubblica Romana una disciplina che fu in appresso la sorgente della sua felicità. La più parte di queste leggi sono sfuggite dall' esattezza dei nostri Storici. Se ne trovano alcune che sono venute fino a noi, e che non credo a proposito di doverle riportare tutte. Io parlerò solamente di quelle, che mi hanno fatto maggior impressione, e che possono dare una più alta idea della prudenza di questo abile legislatore. Io dimostrerò l' orrore che egli ebbe al vizio, ed ai viziosi, e l' Eroismo al quale più egli si avvicinò. Ma innanzi di entrare in questo dettaglio, io voglio far parte a miei Lettori di una riflessione, che io ho fatta. Quelli che hanno fondato delle Repubbliche, tanto li Barbari che li Greci non hanno ignorato tutto quello che poteva contribuire al ben pubblico. Hanno ben osservato che la pace e la tranquillità di una città composta di molte famiglie, dipendevano dalla buona condotta dei cittadini; che la confusione al contrario, e la discordia erano inevitabili, quando li particolari male si governavano: così il dovere di quello che prende in mano le redini di una Repubblica è di fare delle leggi che stabili-

schi-

schino fra li particolari la giustizia, e la temperanza. Ma tutti non hanno egualmente conosciuto quali erano queste leggi capaci di produrne un sì buon effetto. Molti ancora si sono sì grossolanamente ingannati nella scelta di quelle che loro hanno date, che sembrano avere assolutamente ignorato li mezzi li più sicuri per riuscirvi. E senza andare in cerca delle prove molto lontano, allorchè bisognò regolare il maritaggio, ed il commercio necessario, che gli uomini dovevano avere con le femine, come la prima materia che un legislatore dovea trattare, ad esempio della natura, che di là cominciava l' ordine ed il seguito della nostra vita: alcuni si sono proposti le bestie per modello, ed hanno lasciato agli uomini, ed alle donne una piena libertá di abitare insieme indifferentemente. Loro speravano con questo di liberare il genere umano dai furori dell' amore, prevenire le stragi che cagiona la gelosia, infine evitare una infinità di altri mali cagionati dalle ferite, che sono state la perdita delle famiglie, e la rovina delle città intiere. Altri hanno bandito dalla loro Repubblica quella licenza sfrenata, ed hanno ristretti li legami del matrimonio fra un sol uomo, ed una sola donna, ma senza fare delle leggi per ritenere le femine nei termini del pudore conjugale; altri non hanno osato dire una parola ne di minaccia, ne di preghiera, per scansare un male, che apparentemente loro credevano inevitabile. Altri non solamente hanno sofferto fra loro un commercio arbitrario ad uso de barba-

ri;

ri; hanno ancora fatto più che i Lacedemoni, che lasciavano le donne sulla loro buona fede: hanno fatte delle leggi, che ponevano in sicuro l' onore delle donne. Alcuni hanno creato dei Magistrati per invigilare alla custodia della loro castità; ma troppo lenti, o troppo deboli per adémpire i doveri della loro carica, non hanno potuto mettere le donne in sicurezza delle passioni degli uomini, ne conservare li matrimoni nella loro purità.

In quanto a Romolo, senza dare diritto al marito d' intentare alcuna azzione contro la sua moglie, che sarebbe stata disonorata, o che l' averebbe abbandonata ingiustamente; né senza permettere reciprocamente alla donna di perseguitare il suo marito per via di giustizia à cagione della cattiva condotta, o di divorzio illegitimo (1) senza obbligare il marito con alcuna legge di dare, o restituire la dote, e di non fare alcuna determinazione particolare, che appartenesse al matrimonio; egli non diede che una sola legge, che pre-

(1) Queste parole di Dionigi di Alicarnasso fanno credere, che sotto lo stesso regno di Romolo, il divorzio non fosse assolutamente proibito in certi casi. Plutarco ce ne assicura. La moglie non poteva ripudiare il suo marito, ma il marito poteva ripudiare la sua moglie, allorquando avesse fatto uso di veleno per dar la morte ad alcuni dei suoi figliuoli, allorchè aveva sostituito un altro figlio in luogo del suo, ed allora che aveva mantenuto dei illegittimi amori, fino a divenire infedele al suo marito. Far divorzio con sua moglie per ogni altra causa che questa era un delitto che si puniva trasportando in parte alla donna ripudiata li beni del suo marito, e parte consagrandoli alla Dea Cerere.

venne tutti gli abusi, come l'esperienza l'ha fatto vedere, e che mantenne le femmine nelle regole della modestia, e del pudore. Questa legge è concepita in questi termini: *Uxor farreatione viro juncta, in sacra & bona ejus venito.* Ogni donna che con le leggi sagre del matrimonio cade in potere di un marito, entra con lui in società dei beni, e dei sacrificj. Gli antichi Romani esprimevano la solennità delle nozze con la parola di *Confarreazione*, che loro é propria, e che prende la sua origine dal costume, che si osservava fra li maritati di offrire insieme una focaccia di formento, che loro chiamavano Farro, e che in nostra lingua noi chiamamo Zean. E siccome li Greci, persuasi che l'orzo era il più antico di tutti li grani, cominciavano i loro sacrificj da offrirne agli Dei la farina, che loro chiamavano *Pulasj* così li Romani che riguardavano il grano come il più prezioso, ed il più antico di tutte le semenze, non mancavano giammai nei sacrificj, ove si brugiava la vittima di cominciare dal presentare agli Dei del grano. Questo è un costume che si prattica in oggi, e non si è cambiato dalla antica frugalità: Da questo ne viene che la donna entrando con il matrimonio in participazione di questo primo e sagro nudrimento, e di tutte le ricchezze del suo marito, l'unione che essa contrattava con lui, prese il suo nome dal fromento, che avevano loro offerto in commune, e li unì un con l'altro con del legami, che niente non era capace di rompere. Questa legge obbligava le donne mari-

ta-

tate, che d'allora in poi non avevano più asilo, di accomodarsi per necessità all' amore, ed all' inclinazione dei loro mariti, ed i mariti dal lor canto a custodire le loro donne, delle quali non gli era loro più permesso di dissimpegnarsi. Una femina savia, ed obbediente diveniva padrona nella famiglia, come il marito ne era il padrone. Alla morte del suo sposo, questa entrava in possesso dei suoi beni con l'istessi diritti, che una figlia ha sulla successione del suo padre. Se egli moriva senza figliuoli, e senza aver fatto testamento tutta l'eredità gli apparteneva (1). Se egli la-

(1) Alcuni Critici pretendono che questa proposizione di Dionigi di Alicarnasso non è universalmente vera, e che l'Istorico doveva distinguere due maniere che ebbero li mariti fra li Romani di prendere le loro mogli. La prima era di sposarle senza altra convenzione che di ritenerle presso di se. Queste non divenivano, dicevano loro vere spose, che quando esse avevano abitato insieme un anno intiero senza neppure un interruzione di tre giorni, con i loro mariti; questo si chiamava un matrimonio per uso *ex usu*. L'altra maniera era di sposare una donna con delle convenzioni matrimoniali, e questo matrimonio si chiamava di vendita mutua, *ex coemptione*. Allora la donna dava al suo marito tre assi per cerimonia, ed il marito dava alla sua moglie le chiavi della sua casa per significare, che gli accordava l'amministrazione delle cose domestiche. Le sole donne che si sposavano per una vendita mutua, erano chiamate madri di famiglia, *matres familias*; ed esse divenivano l'uniche ereditiere dei loro mariti dopo la morte.

Da queste ne verrebbe che Dionigi di Alicarnasso non si fosse abbastanza spiegato; che avesse dovuto fare la differenza delle mogli che erano per uso *ex usu*, e di quelle che erano con delle convenzioni mutue, *ex coemptione*, in conseguenza non doveva solamente pronunciare che le mogli divenivano l'ereditiere dei loro mariti, quando loro erano morti senza figli.

lasciava dei figliuoli, tutta l' eredità la divideva con loro . Una moglie colpevole di una mancanza con il suo marito ; non aveva altro giudice che il marito stesso, che essa aveva offeso, ed apparteneva a lui di ordinare il castigo . Allorchè questa era accusata di aver violata la fede conjugale, o convinta di aver bevuto del vino, cose frivole presso i Greci, allora il marito chiamava li parenti della sua moglie, e giudicava il delitto con loro (1) Romolo volle che si punisse egualmente nelle femine queste due sorti di mancanze, come le più gravi : persuaso che l' adulterio era l' effetto dell' insolenza la più ingiuriosa, e che l'ubbriachezza conduceva naturalmente all' adulterio . Questi principj hanno per molto tempo servito di norma ai Romani, e l' uno e l' altro delitto erano irremissibilmente puniti . Si può congetturare della saviezza di queste leggi dalli buoni effetti, che ebbe sulle femine per molti secoli . Questo è un fatto, che non è contrastato da alcuno, che per lo spazio di cinquecento venti anni, non si vidde sciogliere alcun matrimonio . Nella cento trentasette Olimpiade sotto il consolato di Marco Pomponio, e di Cajo Papirio, che si vide in Roma per la prima volta un Spurio Carvilio ripudiare la sua moglie : e non gli fù permesso, che dopo avere giurato avanti i Censori, che le sole ragioni che l' obbligavano a far que-

(1) *Si stuprum commisit aliudve quid peccasset, maritus judex & vindex esto* : l' altra legge portava : *Temetum mulier ne bibito* .

questo, era la passione che aveva di avere dei figliuoli, e la sterilità della sua moglie. Per quanto ragionevole che fosse il motivo, si trasse per tutto il tempo della sua vita l'indignazione di tutta Roma.

Tali furono le belle leggi, che portò Romolo, per le quali egli rese le femmine obbedienti ai loro mariti. Quelle che egli fece per ispirare ai figliuoli del rispetto, e della tenerezza per i loro padri, e per impegnarli a renderli una perfetta obbedienza hanno ancora molto più di grandezza, e sorpassano infinitamente le leggi della nostra nazione. I Legislatori che hanno formato le nostre repubbliche hanno lasciato li figliuoli pochissimo tempo sotto la posterità dei padri. Alcuni l'hanno estesa fino al terzo anno della pubertà; altri fino al matrimonio; altri insieme fino all'età virile. Questi erano li termini che Solone, Pittaco, e Caronda personaggi di una ben nota prudenza avevano prescritti nelle loro leggi. Le pene colle quali castigavano li figliuoli indocili, e dissobedienti erano leggiere. Era permesso ad un padre di cacciare il suo figlio dalla sua casa; e di disseredarlo, e niente di più. Queste pene non erano sufficienti per reprimere l'impetuosità, e l'umore brillante della gioventù; ne bisognava di farne delle più rigide per fare rientrare li figli ribelli nel loro dovere. Così la gioventù presso i Greci non si prendono molta cura delle mancanze le più vergognose verso quelli che gli hanno dato la vita. Il Legislatore Romano da ai padri un assoluto potere su i loro

figliuo-

figliuoli senza limitarne il tempo. In virtù di questo potere, gli era permesso di porli in prigione, di farli battere con verghe, di caricarli di ferri, d' inviarli a lavorare le campagne, ed ancora di farli morire (1). Non si aveva riguardo se erano impiegati di già nel maneggio degli affari, e promossi alle prime Magistrature; o se per importanti servigi si fossero resi onorati, e utili alla Repubblica. Si è spesso veduto dei padri autorizati da questa legge staccare dall' alto della tribuna degli uomini, mentre che peroravano in favore del popolo contro l' interessi del Senato; per punirli a loro arbitrio. Li strascinavano per le pubbliche piazze, senza che alcuno ardisse fare il minor movimento per loro difesa. Il Console, li Tribuni del popolo, infine il popolo istesso si fiero del suo potere, e delle sue forze, che l' applaudiva, era obbligato di conservare il silenzio, e di rispettare nei padri l' autorità che gli dava la legge. Io non racconterò qui quanti grandi uomini, dopo essersi segnalati contro l' inimici della patria, ed aver riportato una gloriosa vittoria, sono stati posti a morte dai loro proprj padri, per avere combattuto senza loro ordini. Manlio Torquato, e molti altri, dei quali ne parlerò in appresso di questa istoria ne sono delle chiare prove.

Romolo non si contentò di portare fino qui la potestà dei

(1) Ecco la legge. *In liberos suprema patrum auctoritas esto; venundare, occidere liceto.*

dei padri su i loro figliuoli: gli permise loro ancora di venderli; senza temere che gli si potesse rimproverare, che un potere di questa estensione partecipasse della crudeltá, e combattesse li sentimenti più naturali. Questo che sembra di più maraviglioso, e di piú barbaro, sopra tutto ai nostri Greci, che sono stati allevati in una disciplina più rilassata, che da un diritto àd un padre di vendere il suo figlio fino a tre volte, diritto che li padroni stessi non avevano su i loro schiavi. Uno schiavo, che era stato venduto una sola volta, se ricuperava la sua libertà non era più soggetto alla servitù. Un figlio al contrario poteva essere venduto fino a tre volte. Ecco la legge: *Si pater filium ter venumdavit, filius a patre liber esto*. Fino a tanto che Roma fu governata dai Re, questa legge o fosse scritta o nò, questo non lo posso assicurare fu attentamente osservata, come uno dei più belli regolamenti che fossero stati fatti: dopo che si ebbe abolita la Monarchia, il popolo Romano volle porre in pubblica piazza tutte le leggi, e costumi della patria tanto antiche che moderne, per definire quello che era di diritto pubblico con il diritto particolare dei Magistrati. Li Decemviri, che furono obbligati allora di ordinare, e di scrivere le leggi, misero queste al rango delle altre, ed essa si trova la quarta di quelle che si chiama delle dodici Tavole. I Decemviri, che non furono creati che trecento anni dopo Romolo, per fare la compilazione delle leggi, non furono gli autori di questa, ma essi la rispettava-

no

no come una legge stabilita, e ricevuta molto tempo innanzi. Oltre molti altri testimonj che io ho raccolti, e quello di Numa Pompilio il secondo Re dei Romini lo dichiara evidentemente nelle leggi che porta questo Principe. Si leggono queste parole: Un padre dopo aver permesso al suo figliuolo di sposare una donna che a motivo delle leggi entra in participazione dei sacrificj, e dei beni del suo marito non ha più diritto alcuno di vendere questo medesimo figlio. Ciocchè sicuramente Numa non averebbe scritto, se tutte le leggi posteriori non avessero permesso ad un padre di vendere il suo figliuolo. Quì non è da trattenersi su questo oggetto: raccontiamo un poco delli stabilimenti, che fece Romolo per il bene dei particolari.

Romolo aveva conosciuto per esperienza, che il mezzo di mantenere nella vita civile la temperanza, e la giustizia, e di rendere queste virtù più da desiderarsi, e più utili che le ricchezze, e gli altri vantaggi della fortuna non consisteva nei discorsi studiati, dei quali il popolo non è capace, ma in usa vita laboriosa, che è la sorgente di tutet la virtù: persuaso da un' altra parte, che quando non si è portato naturalmente al travaglio; e che non si è impegnato che à forza, si lascia ben presto, subito che uno è in libertà di seguire il suo genio, e le sue inclinazioni; egli non impiegò che i schiavi, ed i stranieri nelle arti servili, e meccaniche, che richiedano una vita sedentaria, e che sono più capaci

che

che gli altri di spirare delle pericolose passioni, e di rovinare presto o tardi il corpo e l'anima di quelli che la essercitano. Questa ragione fu causa che per molto tempo li cittadini Romani riguardarono queste arti al di sotto di loro, e non si degnarono di applicarvisi. Le sole professioni che egli riserbò agli abitanti del paese furono l'agricoltura, e la guerra. L'uno e l'altro genere di vita gli parvero più a coperto dell'intemperanza, e dei piaceri proibiti, e meno esposti al guadagno sordido, che produce l'ingiustizia dei particolari, che quello che ha diritto di fare sull'inimico. Ma per evitare la gelosia, che poteva nascere dalla scelta che egli averebbe fatto di alcuni per la guerra, e degli altri per l'agricoltura, come si pratticava dai Lacedemoni, egli ne separò l'una dall'altre queste due professioni. Volle che in tempo di pace tutti fossero indifferentemente applicati a coltivare la terra, eccetto li negozianti che avevano la libertà di venire alla città tutti li nove giorni, che si faceva la fiera. In tempo di guerra egli ordinò, che tutti pigliassero le armi, e che senza distinzione avessero tutti parte ai lavori, ed all'utile. In seguito di questa legge, egli divideva fra loro le terre, li schiavi, e l'argento, che loro toglievano all'inimico. Con una condotta sì equa egli li trovava sempre preparati ad intraprendere delle nuove conquiste.

In materia di divisioni, o di querele che avevano fra loro, egli esaminava subito le loro differenze. Spesso ne decideva da lui stesso, o si rimandava ad altri il giudizio: egli

si riserbava il diritto di punire li colpevoli, e di proporzionare la pena alla qualità della mancanza, che avevano commessa. Per ispirare del timore, che egli sapeva essere un rimedio efficacissimo contro il vizio, si aveva fatto innalzare un tribunale nel luogo il più visibile della pubblica piazza: egli non tralasciò alcuna cosa per accrescere il terrore. Trecento soldati lo seguivano preceduti da dodici Littori, che portavano dei fasci di verghe, e scure; si punivano i delinquenti in presenza di tutto il popolo, o con bacchette, se il delitto era leggiero, o di morte se il delitto era capitale. Ecco la forma che stabilì Romolo nella sua Repubblica: si può giudicare facilmente del rimanente da quello che io ho raccontato.

Nondimeno non tralascierò di esporre quelle cose che hanno scritto gli altri delle sue geste tanto in tempo di pace, che in guerra; non vi è cosa che non meriti di esser collocata in una storia. Dal principio del suo regno, Romolo si vide circondato da molte nazioni formidabili per il lor numero, e per il lor coraggio; delle quali alcuna non era amica dei Romani: egli non credette poterli guadagnare con delle alleanze, che gli antichi avevano sempre riguardate come il legame il più stabile dell'amicizia; ma egli giudicò bene che li suoi vicini ricusarebbero di allearsi con una nuova Colonia, che mancava di ricchezze, e che non si era fatta ancora conoscere con alcuna azzione gloriosa. La forza gli parve il più sicuro mezzo di far riuscire

re il suo progetto, purchè non vi si mescolasse ingiuria; egli risolvette dunque con consenso di Numitore di togliere un certo numero di giovanette, e di maritarle ai Romani. Presa questa risoluzione, egli promise al Dio che presiede ai consigli segreti (1), che se egli favoriva questa intrapresa, gli farebbe tutti gli anni un sacrificio, e che gli stabilirebbe dei giorni festivi da celebrarsi in suo onore. Il Senato consultato su questo affare fu nel parere del Principe. Egli fece dunque pubblicare, che aveva destinato di celebrare una festa, e dei giuochi solenni, per onorare Nettuno; ed invitò le città vicine a questa cerimonia, col pretesto di dar loro uno spettacolo di diverse corse di uomini, e di cavalli. La curiosità trasse un gran numero di stranieri: loro vennero con le loro mogli, e figliuoli. L' ultimo giorno, che si doveva licenziare l' assemblea, essendo terminata la cerimonia. Romolo fece avvertire la gioventù Romana di togliere tutte le regazze dei stranieri senza scelta, e senza distinzione in quell' istante che averebbero osservato un segno con ordine di tenerle caste tutta la notte, e la mattina le conducessero a lui. La gioventù fu pronta ad ubbidire; essa si divise in molte parti, e da che si ebbe dato il segno, che si era convenuto, ciascuno, s' impadronì di quella, che si presentò la prima. Questa intrapresa fu seguita da gran gridi, e da un tumulto spaventoso per par-

 te

(1) Nettuno del quale n' è stato parlato nelle note.

te dei stranieri, che facevano temere qualche gran disgrazia. Il giorno appresso Romolo si fece presentare tutte le ragazze, egli procurò di consolarle; le assicurò, che non aveva preteso di far loro insulto, e che il suo disegno, non era che maritarle. Quanto al resto il mezzo che aveva preso per ritenerle, questo non era una cosa nuova fra i Greci, questa era stata sempre riguardata come la via la più sicura, e la migliore delle alleanze, che si contrattavano per i matrimonj, che così egli le scongiurava di attaccarsi a quelli che la sorte gli darebbe loro per isposo. Fece dopo numerare queste ragazze che si trovarono al numero di seicento ottanta tre, e gli assegnò loro tanti giovani Romani, che non avevano alcun impegno. Le nozze si fecero secondo l'uso della patria, con la quale esse entravano in participazione dell' istesso fuoco, e dell' istessa acqua, come si prattica ancora a nostri giorni.

Questo accadde il primo anno del regno di Romolo, secondo il sentimento di alcuni. Gneo Gellio pretende che questo fosse il quarto; che mi sembra il più verisimile, In fatti non vi è da credere che in un stabilimento sì recente ove la nuova Colonia non aveva ancora presa alcuna forma, questo Principe avesse accordata una intrapresa di questa natura. Alcuni vogliono che la carestia delle donne l' obbligò di cercarne altrove: altri credono che egli volesse avere un pretesto di far la guerra ai suoi vicini. Ma quelli che hanno ricercato con più diligenza la verità, convengo-

no

nò che non avesse altra mira, che di fare alleanza con i stranieri, ed io sono del loro sentimento. Romolo consagrò questo giorno con una festa che si celebra ancora al mio tempo: si chiamò la festa dei Consuali. Si fece una profonda apertura vicino al gran Circo, nella quale si fabbricò un altare sotterraneo; vi si offrì dei Sacrificj, e quì si poneva le primizie che il fuoco doveva consumare. Si aggiunse per rendere questo giorno più celebre delle corse dei cavalli sciolti, ed attaccati alle carrette. I Romani chiamavano *Consus* il Dio che loro onoravano con questa sorta di culto: noi lo pronunzieremo in nostro linguaggio *Posidon sisichthon*; cioè a dire Nettuno che batte' la terra, volendo significare, dicono essi, per l'altare sotterraneo, che se gli aveva edificato, che questo Dio tiene sotto la sua potenza tutta la terra, che la circonda. Io pertanto ho inteso dire a persone dotte, che l'ho consultate per altre cose, che la festa, ed il corso dei cavalli si facevano in onore di Nettuno; e che l'altare sotterraneo fosse dipoi innalzato ad una Divinità incognita, che si credeva essere il Dio del Consiglio. Io non só in fatti che fra i Greci, ne frà li barbari Nettuno abbia giammai avuto dell' altare sotterraneo: è difficile però di potere su di ciò saperne la verità.

Il romore delle nuove alleanze, e dei mezzi che Romolo aveva preso per arrivarvi, si sparse ben presto nelle città vicine, e produsse dei differenti effetti nei spiriti. Alcuni furono sdegnati di questa condotta; gli altri istruiti della

ma-

maniera, come l' affare si fosse passato, e del successo che aveva avuto ne furono offesi. Questo fu nondimeno un occasione di guerra, che Romolo ebbe da sostenere qualche tempo dopo; ma egli venne facilmente al fine dei suoi nemici. Egli ebbe più di pena a domare li Sabini, che l' attaccarono con maggiori forze: egli li soggiogó nientedimeno, ed egli ne riuscì felicemente da tutte queste guerre, secondo gli Oracoli, che aveva consultati avanti di intraprendere qualche cosa; e che gli avevano predetto; che egli averebbe molti travagli, e pericoli a passare, ma che il fine gli sarebbe glorioso. Cenina (1) Antemna (2) e Crushemerch (3) furono le prime città, che si dichiararono contro di lui, meno per vendicare il ratto delle loro figlie, che per gelosia contro una nuova Repubblica, della quale gli accrescimenti davano molto a temere ai suoi vicini, e che era interesse pubblico di reprimere in tempo che questa si apriva una strada a grandi avanzamenti. Intanto non avendo loro delle grandi forze per atterrare un nemico, che temevano, inviarono dei deputati alla nazione dei Sabini, e li scongiurarono di far la guerra sotto la loro condotta: che loro erano li più potenti, e li più ricchi del paese: loro si credevano in diritto di commandare agli altri; e che le perdite che loro avevano fatte essendo le più considera-

(1) Città del Lazio (2) Città dei Sabini sul Tevere.
(3) Altra città dei Sabini sul Tevere.

rabili, che quelle, delle quali si dolevano tutte in particolare, loro dovevano essere più animati che alcuno a sostenere l' interessi communi.

Sì vive rappresentanze non ebbero però alcun effetto. Romolo che dal suo canto agiva presso i Sabini, aveva saputo, con offerte vantaggiose che gli aveva fatte, mitigare li loro risentimenti. Questi popoli adunque annojati di veder andar a lungo l' affare, e stanchi dai nuovi pretesti, che li Sabini tutti li giorni arrecavano, per differire di mettersi in campagna, si risolverono infine d' intraprendere la guerra da loro, con la speranza che tre città riunite insieme supererebbero facilmente una sola. Ma l' esecuzione non corrispose a questo progetto. Li Cenini più animosi contro Romolo, che le due altre città, senza aspettare li loro allati, fecero uscire le loro truppe, e si sparsero sulle terre dei Romani; dove loro fecero un gran guasto. Romolo alla testa dei suoi venne a gettarsi su i nemici, e li sorprese all' improviso; s' impadronì del lor campo, che non era ancora in difesa; e di lì senza fermarsi, inseguendo li fuggitivi, arrivò ben presto più di loro alle loro mura; avanti che la città fosse informata della loro disfatta. Egli entrò alla rinfusa con gli inimici, e prese la piazza in un tratto. Il Re dei Cenini volle fare qualche resistenza con un corpo di riserva molto considerabile; ma Romolo l' uccise di sua propria mano, e lo spogliò delle sue armi.

Ro-

Romolo padrone della città disarmò li cittadini, e si fece dare gli ostaggi che gli piacque. Da Cenina marciò verso gli Antennati, che li trovò dispersi quà e là, ed unicamente occupati a desolare la campagna. Egli li attaccò come li primi, allorchè loro meno se l' aspettavano, li disfece; e se ne ritornò a Roma carico di spoglie, e di bottino, dei quali egli consagrò le primizie agli dei; e gli offrì loro ancora molti sacrificj, che l' accompagnò con la più splendida cerimonia. Si vidde marciare in trionfo con il seguito della truppa sacerdotale, rivestito di un manto di porpora, coronato di lauro, e per dimostrare qualche segno della sua dignità reale, salito sopra un carro tirato da quattro cavalli. Egli era seguito dalle sue truppe tanto di cavalleria, che di fanteria ordinate in battaglia, che cantavano degli inni in onore degli Dei, e che con dei versi fatti all' improviso celebravano le lodi del vincitore. Tutti li Romani uscirono in folla per le due porte della città con le loro donne, e loro figliuoli, e vennero avanti al Re e rallegrarsi della sua vittoria, e dargli tutti li contrasegni del più tenero affetto. Quando l' armata fu entrata nella città, trovò dei vasi pieni di vino, e delle tavole imbandite avanti le case dei primi cittadini, ove il soldato ebbe soprabondantemente di ricrearsi dopo si lunghi travagli. Questo fu un apparecchio mescolato con le sante cerimonie, e dei segni di alleanza, con che Romolo celebrò la sua prima vittoria; e que-

e questa festa, che egli istituì fu chiamata Trionfo (1). Li trionfi dei nostri giorni, nei quali non vi è quell' antica frugalità, dimostrano più una vana pompa di lusso, e di magnificenza, che una festa destinata ad onorare la virtù. Per coronare una sì bella giornata, e per eternizzarne la memoria, Romolo fabricò un tempio a Giove sulla collina del Campidoglio, al quale egli consagrò le spoglie del Re dei Cenini, che egli aveva ucciso di sua propria mano. I Romani chiamano questo tempio col nome di Giove Feretrio, che noi esprimeressimo in nostra lingua con quello di *Tropaiouchon*, cioè Porta Trofeo, o quello di *Skylophoron*, che significa porta Spoglie, oppure *Iperpheretin*, che è la superiorità che Giove ha sulli altri Dei, rinchiudendo lui solo tutta la natura, che riceve da lui il moto. Vi rimangono ancora alcune vestigia di questo monumento, che dinotano la sua longhezza che non era più di quindici piedi.

Romolo dopo avere adempito tutti i suoi doveri verso li Dei con dei sacrificj, ed offerte, e con rendimenti di grazie della vittoria, che aveva riportata, volle avanti d' in-

(1) Questa parola viene da uno dei nomi di Bacco conquistatore dell' Indie. Egli fu il primo che nella Grecia, secondo l' opinione commune, istituì questo ricevimento magnifico, che si faceva a quelli che avevano riportati dei gran vantaggi sull' inimici. Romolo trionfò il primo in Roma. La pompa non fu sì magnifica, come divenne in appresso. Le acclamazioni dei soldati e del popolo, che gridavano presso il vincitore *Io Triumphe*, hanno dato origine alla parola *Triumphus*

traprendere altra cosa ragguagliare al Senato delle due città che aveva prese, e sentire li pareri di questa compagnia sul modo che si doveva trattare li vinti. Egli spiegò il primo la sua opinione che parve la migliore. Fu applaudita nell' assemblea, si lodò la sua prudenza, e si convenne unanimamente, che le sue mire erano vantagiosissime per lo stato presente della Repubblica. Le femine Antemnati, e Ceniniane, che erano del numero di quelle che erano state rapite, ebbero ordine di avvicinarsi. Queste comparvero bagnate di pianto, e sconsolate per le disgrazia della loro patria, ed esse abbracciarono le ginocchia di Romolo. Il Principe le consoló della loro afflizzione, gli fece asciugare le lagrime, ed essendosi fatto silenzio, gli parlò in questa maniera: „ I vostri padri, li vostri fratelli, e tut„ ti i vostri cittadini meriterebbero li più duri trattamenti per „ aver preferito una guerra vergognosa, ed inutile alla no„ stra alleanza, ed alla nostra amicizia; ma noi amiamo „ meglio con delle sane regioni prendere le vie della dol„ cezza. Noi non vogliamo tirarci sù di noi lo sdegno degli „ Dei, che si dichiararono sempre contro li superbi. Noi abor„ riamo l' odio, e la inimicizia dei nostri vicini, e noi siamo „ persuasi colla nostra propria sperienza, che non vi è cosa „ più consolante nelle disgrazie alle quali la vita degli uomi„ ni è esposta, che di provare la bontà di quelli stessi, che „ si dovevano temere. Noi siamo contenti ancora di dimo„ strarci con chiare prove la particolare sodisfazione che

„ noi

„ noi abbiamo della condotta, che voi avete tenuta fino
„ qui verso li vostri sposi, che sembrano contenti dei ri-
„ guardi, che voi avete per loro. Così noi dimentichia-
„ mo li nostri giusti risentimenti: noi non pretendiamo di
„ esigere dei vostri parenti, e dai vostri cittadini alcuna so-
„ disfazione del passato, noi gli diamo loro la libertà; e
„ noi li lasciamo padroni delle loro terre, e di tutto quel-
„ lo che apparteneva a loro. Se quelli che noi abbiamo
„ fatti prigionieri vogliono restare con noi, se altri vostri
„ compatriotti hanno volontà di stabilirsi qui; noi ne sare-
„ mo contentissimi, e noi faremo in modo che loro non
„ possano pentirsi della loro scelta. Ma con questa condi-
„ zione, che essi non ricaderebbero più nell' istesso errore,
„ e che sotto qualunque pretesto che possa essere non rom-
„ peranno giammai l'alleanza che noi facciamo con loro.
„ Il più miglior mezzo di prevenire queste disgrazie, e di
„ esser in sicurezza, e per gloria della vostra nazione, e
„ della nostra, è di fare delle vostre città, tante colonie Ro-
„ mane, e di mandare presso di voi dei nostri abitanti, una
„ parte che noi giudicheremo a proposito. Fatevi dunque
„ coraggio; ravvivate la vostra obbedienza, e la vostra te-
„ nerezza per i vostri mariti, ai quali voi siete obbligate
„ della vita dei vostri padri, e dei vostri fratelli, e della li-
„ bertà che io accordo alla vostra patria „. Le femine dopo
questo discorso non poterono ritenere le lagrime, che la
gioja gli faceva versare. Romolo senza altro ritardo, fece

passare trecento dei suoi cittadini in Cenino, in Antenne, dei quali gli abitanti cederono ai nuovi venuti la terza parte delle loro terre, e la distribuzione si fece per sorte. Li Cenini, e li Antennati, che vollero venire a stabilirsi in Roma con le loro mogli, e loro figli furono qui ricevuti, con patti, che riterrebbero le loro terre, e che si porterebbero con loro tutto il denaro che loro avevano acquistato. Questi si trovarono in numero di tre mila, che Romolo subito distribuì nelle Tribù, e nelle Curie, di modo che l' infanteria Romana ascendeva allora a sei mila uomini. Cenina, ed Antenne furono segnate per due colonie Romane. Queste città considerabili da se stesse erano di origine Greca. Gli Aborigeni le avevano tolte ai Siculi, che facevano una parte degli Oenotri, e questi come io ho detto, erano sortiti dall' Arcadia.

Romolo procurò subito di marciare contro li Crustumeni dei quali le forze erano più a temere, che quelle dei due popoli che aveva conquistati. Non omise di dargli loro battaglia, e di vincerli; egli li andiede a espugnare fino nelle loro trincere, ed essendosi reso padrone della loro città, li ricevette a composizione. Egli ne fece come li due primi, una Colonia Romana; e benchè si fossero più difesi, non volle però trattarli più aspramente. Crustumeria era una Colonia degli Albani, che erano venuti ad abitare questo paese molti anni avanti la fondazione di Roma. Il romore che si sparse subito per molte città del valore del Prin-

Principe Romano, e della clemenza usata verso i vinti gli trasse un gran numero di bravi soldati, che passarono a Roma con le loro famiglie, e che ne accrescerono le forze considerabilmente. Loro avevano per capo uno chiamato Celio, nel monte dove si stabilì pure il suo nome, e che si chiama ancora in oggi il monte Celio. Delle popolazioni intiere abitanti nei paesi, che si stendono da Roma fino a Medullia (1) seguirono un sì bell' esempio, e divennero tante colonie Romane. Li Sabini testimoni di tutto questo avanzamento ne concepirono della gelosia, e si rinfacciarono l' uni agli altri di non essersi opposti subito allo stabilimento dei Romani, prevedendo bene, che dopo il loro accrescimento sarebbe molto più difficile di venirne a fine. Nondimeno non lasciarono di mettere in piedi una potente armata; col disegno di riparare la loro mancanza. Si unirono a Curete una delle principali città della nazione: si tenne un consiglio generale, nel quale da tutto il corpo fù decretato di fare la guerra ai Romani, e di dare a Tito, soprachiamato Tazio Re dei Quiriti (2) il commando delle truppe.

(1) Città del Lazio che si diede dei primi ai Romani, e che divenne una Colonia Romana.

(2) Quiriti fu il nome che presero li Romani nelle convenzione che fecero Romolo e Tazio, ove fu decretato, che l' uno, e l' altro regnerebbero in Roma con un potere eguale. La Città ritenne il nome di Romolo suo fondatore, il popolo ricevette il nome di Quiriti, che portavano gli abitanti dei Cureti capitale dello Stato sabino. Gli autori sono divisi sull' eti-

pe. Presa la risoluzione, e licenziata l'assemblea, ciascuno si ritirò nella città; ove egli faceva la sua dimora, per prepararsi ad entrare in campagna al principio della primavera, ed à venire con tutte le sue forze a porre l'assedio avanti a Roma.

Mentre che questi preparativi si facevano per parte dei Sabini, Romolo non dimenticò per parte sua di ben riceverli. Egli fece fare dei nuovi lavori nel Palazio, ed egli ne innalzò degli terrapieni per porne al coperto quelli che l'abitavano: rinchiuse con fosse il monte Aventino, ed il monte Capitolino vicini a Palazio; e fece occupare il ricinto dagli armenti, e genti di campagna, che furono incaricati di fargli la guardia in tempo di notte: Tutti gli altri luoghi, ove si potè ritrovare delle favorevoli ritirate, furono muniti di buoni trincieramenti. Un certo Lucumone uomo coraggioso, e peritissimo nel mestiere della guerra, che poco tempo avanti aveva fatta una stretta amicizia con Romolo, gli condusse da Solonio, città del paese degli Etru-

sci

etimologia del nome di Cureti, e di Quiriti. Quirite significa in lingua Sabina alle volte un giavellotto, od una divinità guerriera coronata di un giovellotto. Alcuni vogliono che questi fosse il Dio Marte, altri un Dio particolare che presiedeva alla guerra. Sia dunque che il Dio avesse fatto così nominare il giavellotto, oppure che il giavellotto avesse dato il suo nome allo stesso Dio, il Dio Quirite fu onorato a Roma fino che Romolo essendo sparito agli occhi dei Romani, ricevette gli onori divini sotto il nome di Quirino, e prese il luogo del Dio Quirite.

sci un soccorso considerabile. Gli venne ancora un rinforzo di Albani, che Numitore suo avolo gli inviò con degli ingegnieri, e degli artisti per somministrargli delle armi, e tutto quello che gli poteva bisognare. Si fece ogni diligenza da ogni parte di provederlo di viveri, di munizioni, e di altre cose necessarie nella situazione ove si trovava. Tutto disposto da una parte, e l'altra per l'apertura della guerra al principio della primavera, li Sabini innanzi di mettere le loro truppe in campagna, inviarono a Roma dei deputati per ridomandare le Sabine a Romolo, ed obbligarlo a render conto di quelle, che gli avevano tolte. Il fine di questa ambasciada era di far vedere, in caso di ricusa, la necessità ove si trovavano di esigere con la forza quello che non averebbero potuto ottenere altrimenti. Romolo rispose agli inviati, che pregava li Sabini di lasciare le donne ai loro mariti con li quali erano contente di vivere, che se aveva qualche altra cosa per loro servigio; egli era preparato di accordarglielo all'amichevole, senza che avessero bisogno di prender l'armi. Li Sabini non ebbero alcun riguardo alle rappresentazioni di Romolo: si misero in marcia con un armata di venticinque mila uomini a piedi, e mille a cavallo. Quelle dei Romani era un poco meno numerosa, e non ascendeva, che a ventimila fanti, ed ottocento cavalieri. Romolo divise le sue truppe in due corpi, con uno dei quali accampò sul monte Esquili-

no (1) Lucumone capo degli Etruschi, che commandava l'altra, si portò sul monte Quirinale, che non aveva ancora questo nome (2).

Tazio Re dei Sabini, che aveva osservato il contegno dell' armata Romana, fece fare alle sue un giro in tempo di notte: egli passò per traverso la campagna con tutte le precauzioni, che potè per non offendere i terreni coltivati, e la mattina innanzi la levata del Sole stabilì il suo campo fra il monte Quirinale, ed il Capitolino. Ma egli osservò bene che da tutte le parti l' inimico era ben premunito, e che non vi era alcuna porta che non fosse benissimo difesa: egli ebbe da fare di trovar luogo lui stesso, e dove mettere il suo campo al coperto; temendo di star molto tempo senza poter fare alcuna cosa nel luogo ove era situato. Inquieto per il partito che doveva prendere, una fortuna seconda-

ta

(1) Il monte Esquilino era uno dei sette colli di Roma. Alcuni prendono l' origine dalle parole *Abexcubiis* dalla guardia che Romolo vi fece fare per assicurarsi contro i sospetti che egli aveva della cattiva fede di Tito Tazio, con il quale egli era entrato in società del governo. Da questo, dicono loro, questa montagna fu chiamata *mons Excubituus*, e poi per corruzione *Esquilinus* Ovidio porta questa Etimologia

Adde quod excubias. Regi Romanus agebat,
Qua nunc Esquilias nomina collis habet.

Intorno a ciò vedi Varrone lib. 4. *de ling. lat*, che fa menzione di queste differenti etimologie.

(2) Questa collina prese il suo nome da quello di Quirinus sotto il quale Romolo fu onorato dopo la sua morte.

ta dal tradimento gli produsse un mezzo facile di fortificarsi più vantaggiosamente, che non avesse potuto sperare. Ecco come accadde. Li Sabini passando lungo le radici del monte Capitolino, per scoprire qualche porta, ove si potesse sorprendere, o prendere a forza: una figlia chiamata Tarpeja della quale il padre era un uomo di distinzione, era stato posto alla guardia del monte; osservava dalla cima di esso quel che succedeva li intorno. Questa osservò li Sabini, e gli venne desiderio, dicono Fabio e Cincio nella loro Istoria, dei braccialetti, che loro portavano al braccio destro, e degli annelli che avevano in dito. Questi popoli erano allora molto amanti di questa sorte di ornamenti, e non erano meno appassionati per il lusso, e per il fasto, come gli Etruschi. Lucio Pisone, che fu onorato della carica di Censore, riporta la cosa differentemente, e da a questa figlia un più bel motivo: egli fa vedere che ella non ebbe altra idea, che di spogliarli delle loro armi, e di esporli senza difesa in potere dei suoi cittadini. Si giudicherà dal seguito di questa narrazione, quale di questi due sentimenti abbia più relazione con la verità. Questa giovane Romana spedì subito una delle sue serve per una porta e niuno sapeva che era aperta, con ordine di pregare da sua parte il Re dei Sabini, che essa potesse, senza essere osservata, tenere un discorso con lui, che egli aveva delle cose di gran conseguenza a communicargli. Questo discorso fece credere a Tazio, che si agiva di

qualche cospirazione in suo favore, e lusingato dalla speranza venne all'appuntamento. Tarpeja venne innanzi a lui, gli disse, che il suo padre era uscito la notte dalla cittadella per un certo affare;e che gli aveva consegnate le chiavi delle porte; e che lei era preparata di aprirgli la seguente notte, se in premio di questo servigio, egli gli volesse dare quei braccialetti, ed altri annelli, che li Sabini portavano al braccio destro; Tazio vi consentì volentieri, si fecero dei giuramenti da una parte e l'altra. Infine dopo essere convenuto del luogo il più vantaggioso che si darebbe ai Sabini, e del tempo della notte la più favorevole per rendersi padroni, Tarpeja si ritirò nella rocca senza farsi accorgere da quelli che erano in difesa.

Fino qui tutti li Storici Romani sono di accordo, ma non lo sono del resto. Pisone del quale io già ne ho parlato assicura che Tarpeja inviò in tempo di notte un messo della fortezza a Romolo, per fargli sapere le convenzioni che aveva fatte con li Sabini, i quali ingannati dall' ambigue promesse, che aveva avute da loro, sarebbero obbligati di spogliarsi delle loro armi; che in questa maniera egli avrebbe fatto passare delle nuove truppe nelle forteze, che sarebbe facile di opprimere i loro inimici ed il loro generale. Ma questo Storico aggiunge, che il portatore di questa nuova, in cambio di andare a trovar Romolo passò nel campo del Rè dei Sabini, e che discoprì a Tazio tutto quello che si congiurava contro lui. Fabio, e Cincio negano il

il fatto che Pisone racconta, e convengono all'incontro, che Tarpeja fu fedele a conservare quello che aveva promesso. In quello che segue sono tutti di accordo. Loro dicono che Tarpeja per non mancare alla parola che gli era stata data, ricevette Tazio, e la gioventù scelta delle truppe Sabine per la porticella, come si era stabilito; e che nell' istesso tempo fece svegliare le guardie della fortezza, e che l'avvertì di procurare alla sicurezza, e di nascondersi agli nemici, che erano i padroni della piazza, per un' altra porta che era incognita ai Sabini; che li Romani vi erano in folla ritirati; che avevano lasciate le fortezze senza difesa a discrezione dell' inimici, e che Tarpeja, per premio del suo tradimento, aveva sollecitato Tazio di dargli la ricompensa alla quale si era impegnato con giuramento.

Pisone racconta un altro tratto di queste avventure. Egli dice che li Sabini non volendo dare a Tarpeja li ornamenti d'oro che loro portavano al braccio destro, essi gli fecero intendere che questi erano i loro scudi, che domandava: che allora Tazio sdegnato di questa superchieria, entrò in una gran collera, e che trovò subito il segreto di non violare li suoi giuramenti, senza pregiudicarsi, convenne di cedere a questa figlia le armi che richiedeva, di modo che non ne potesse cavare alcun vantaggio; gli diede con tutta la forza il suo scudo in testa, e gli fece fare il medesimo da tutti li suoi soldati. Tarpeja morì sotto i col-

colpi oppressa da un infinità di scudi. Fabio ricusa la furberia dei Sabini: egli pretende, che in luogo di dare a Tarpeja gli ornamenti d'oro che gli avevano promessi: sgomentati dalla grandezza del premio, che voleva esigere da loro; l' oppressero con i loro scudi, sotto pretesto che con i loro giuramenti, non si erano impegnati ad altre cose. Quello che seguì questo accidente tragico rese il sentimento di Pisone più verisimile. Tarpeja dice questo Storico, ricevette gli onori della sepoltura sull' istesso monte, ove era morta, che è il luogo il più rispettabile di tutta Roma, e li Romani in ciascun anno ne rinnovano la memoria. Queste sono le due cose che attesta Pisone, e che provano nell' istesso tempo, che essa non morì col tradire la sua patria; altrimenti non sarebbe mai stata trattata con tanto onore, nè dai Romani, ne dai nemici. Si sarebbe piuttosto disotterrate le sue ossa; e non si sarebbe sofferto, che fosse rimasto niente del suo corpo; per dare orrore a tutta la posterità di una si indegna perfidia. Ciascuno nientedimeno crederà di questo fatto quello che gli piacerà.

Tazio e li Sabini fatti padroni del monte, che li Romani avevano fortificato con molta cura si viddero al coperto degli insulti con poche spese, ed in istato di condurre le guerre a longo. La vicinanza dei due campi fu spesso alle due armate un occasione di battersi, e di provare le loro forze con delli leggieri combattimenti, dei quali non riuscì che di poca importanza, ne per gli uni, nè per

per gli altri. Si venne due volte alle mani in battaglie ordinate, e la strage fu grande da tutte due le parti. Infine parve di terminare queste lentezze, e si risolvette di tentare la sorte di un combattimento generale che terminasse la querela. Le armate si avvanzarono in una pianura che separava li due campi. Li officiali, e li soldati tanto Romani che Sabini fecero dei prodigj di valore, e diedero delle prove di una sperienza consumata nel mestiere della guerra. Si attaccó scambievolmente; si sostenne l'urto con l'istesso vigore, si ritornò per cento volte alla zuffa, e senza mai lasciare presa si disputó il vantaggio fino all'ultimo estremo. Quelli che erano restati nelli trincieramenti spettatori di un combattimento sì ostinato a misura che la vittoria pareva che inclinasse da una parte, animavano il coraggio delli loro compagni, con delle esortazioni, e gridi di gioja: gli altri al contrario, che temevano la vergogna di una disfatta, scongiuravano quelli del partito loro di portarsi da gente valorosa, e di non cedere all'inimico. Istanze sì pressanti gli recavano delle nuove forze ai combattenti, e gli facevano disprezzare li più evidenti pericoli. Si batté tutto il giorno con eguale successo, ma la notte separò le due armate. Ognuno si ritirò al suo campo, credendo con sicurezza di avere ricevuta la vittoria.

Li giorni seguenti si diede sepoltura ai morti, si curarono li feriti, e si fece dei preparativi per ritornare di nuovo nella carriera. Le due nazioni animate più che mai l'una

con-

contro l' altra, vollero tentare la fortuna di un secondo combattimento. L' armate si unirono nella stessa pianura, si venne alle mani per tutta l' intera giornata. Le due ali Romane ottennero il posto sù quelle dei Sabini: Romolo commandava la destra, e Lucurnone la sinistra: li due corpi di battaglia libravano ancora il vantaggio, allorchè un certo Mezio Curzio uomo robusto, e bravo, e ragguardevole sopra tutto per la sua intrepidezza nei più grandi pericoli, impedì la disfatta generale dei Sabini, e con il rimanente delle sue truppe fermó la rapidità del vincitore. Aveva scelto un posto per il corpo di battaglia, dove egli combatteva con sì gran successo, che di già aveva fatto piegare quello dei Romani. Egli osservó allora, che le due ali dei Sabini erano presenti, e volendo facilitargli un mezzo da ristabilirsi, innalzò la punta del suo esercito senza sortire dal suo posto, e profittando del vantaggio che egli aveva sull' inimico lo inseguì con la spada alla mano sino alle porte di Roma. Romolo costretto di abbandonare la sua vittoria per opporsi ai progressi di Curzio, diede tempo alle ali dell' armata Sabina di riunirsi, e di ricominciare il combattimento con un nuovo vigore. Ma la sua presenza riaccese il coraggio dei suoi, e li sostenne nel loro disordine. I Sabini dalla parte loro stavano a piè fermo, e combattevano da valorosi, allorchè scossi da truppe fresche, che vennero in ajuto di Romolo, furono obbligati di cedere al numero, e di riguadagnare il loro campo. Curzio favorì la loro ritirata e facendo

do sempre testa a Romolo, fino a tanto che i suoi soldati si ritirassero con buon ordine. Intanto il combattimento s'impegnò nei due capi, l'uno e l'altro diedero delle illustri prove della loro bravura, e si disputarono per lungo tempo la vittoria Curzio infine ferito da molti dardi, ed indebolito per il molto sangue che scorreva dalle sue ferite, ritrocedeva a poco a poco per riunire le sue genti, ma una profonda palude che si trovò dietro a lui, fermò la sua marcia. Bisognava per isfuggire prendere una giravolta, oppure azzardare il passaggio: due cose egualmente difficili: La palude da tutte le parti era circondata da nemici: un fango tenace nell'ingresso, e molta acqua a misura che si andava avanzando la rendevano impraticabile. Il partito che prese Curzio in questa estremità fu di gettarsi nell'acqua benchè armato che fosse. Romolo credendo che dovesse quì perire, non stimando di inseguirlo, andiede a cercare in altra parte l'inimici. Curzio dopo avere combattutò per molto tempo contro la creta, e contro le acque; gli riuscì a cavarsi benchè con molta pena, e fu portato nel suo campo. Questa palude dipoi è stata asciugata: essa ha sempre ritenuto il nome di Curzio in memoria di questa avventura; che è in oggi il centro della pubblica piazza di Roma.

Romolo intanto inseguendo sempre i Sabini arrivò fino al Campidoglio, risoluto di cacciarvi gl' inimici, allorchè un colpo di pietra, che egli ricevette nel tempio, preceduto da molte altre ferite, che l'avevano di già molto abbat-

bat-

battuto, lo rovesciò a terra, non potendo più combattere. Fu rialzato semivivo, e si trasportò nella città. Lo spavento avvilì gli animi da che non si vide più il Rè, e l' ala destra dei Romani prese la fuga; quelli che combattevano alla sinistra sotto il commando di Lucumone fecero qualche resistenza; animati dai ragionamenti di questo eccellente Capitano, e più ancora dai prodigj di valore, dei quali erano testimonj, ma essendo stato percosso lui medesimo con un colpo di spada nella costa, che lo passò da parte a parte in tempo che gli affari meglioravano, lo stese morto in terra; gli Romani lo abbandonarono immantinente, e se ne fuggirono verso la città. Li Sabini inseguendoli dietro li spinsero fino alle porte di Roma. La gioventù romana, che si aveva lasciato alla guardia delle mura, impedì l' inimico di andare più oltre: Romolo che cominciava a rimettersi delle sue ferite, corse per sostenere li suoi, e fece in un monento cambiare la sorte dei vincitori, e dei vinti. Quelli che fuggivano avanti i Sabini, vedendo ricomparire il loro capo, in tempo che meno se l' aspettavano, ripresero coraggio, e si rimisero in ordine di battaglia, e precipitosamente andiedero sopra li nemici. Li Sabini al contrario, che avevano inseguito l' ala diritta romana fino al ricinto delle sue mura, e che si lusingavano di prendere la città al primo assalto, quando loro osservarono, che tutto aveva cambiato faccia, non procurarono che a pro-

ve-

vedere alla loro sicurezza con la fuga: ed ebbero molta pena ancora di riguadagnare il campo, perchè obbligati di marciare per un declive molto aspro, e profondo fra due montagne, li Romani che li perseguitavano, ebbero sempre su di loro il vantaggio, e ne uccisero una gran quantità. Così le due armate dopo essersi battute tutto il giorno con delli insigni avvenimenti da una parte e l'altra, si divisero alla calata del sole con egual perdita.

Li Sabini stanchi di questa giornata consultarono fra loro se ricondurrebbero le loro truppe, contenti di aver devastato il paese nemico, oppure se ne farebbero venire delle nuove per continuare la guerra fino che una vittoria completa avesse deciso delle loro differenze. Gli sembrava egualmente duro, o di ritornare alle loro case con la vergogna di non avere fatto niente, o di restare per molto tempo in armi senza eseguire li gran disegni che avevano formati. La via dell'accomodamento era la più facile per uscire d'impaccio onorevolmente; ma loro pretendevano di non poter fare con onore li primi passi. I Romani dal lor canto sembravano ancora più imbarazzati sul partito che dovevano prendere. Loro non erano disposti a rilasciare le Sabine, e vi era gran pericolo di ritenerle. Rendendole, confessavano le loro sconfitte, e si sarebbero esposti alla dura necessità di accordare molte altre cose che l'inimico potrebbe chiedere; ostinandosi a tenerle, loro perpetuavano una guerra capace di rovinare il loro paese, e di stancare

ben presto la gioventù romàna, che non poteva esser sufficiente tutti li giorni à sì violenti combattimenti: Essi vedevano che non conveniva chiedere la pace agli Sabini, dai quali non dovevano aspettare che condizioni durissime, se loro avessero anticipato, ed a voler guadagnare con la compiacenza un nemico fiero, ed orgoglioso, che profitterebbe della loro sottomissione per trattarli con più di rigore. Mentre che li Romani, e li Sabini perdevano molto tempo a consultare, e non potendosi risolvere nè a ricominciare la guerra, nè a trattare la pace, le donne Romane della nazione Sabina, che erano l' oggetto della divisione, si unirono fra loro, senza far consapevoli i loro mariti, e dopo aver tenuto consiglio sulli presenti affari, risolverono di intromettersi, per riunire li due popoli con una buona pace. A quella che venne la prima in pensiere, e che persuadè alle altre si chiamava Ersilia donna di una illustre nascita fra li Sabini. Alcuni dicono che essa era di già maritata; e che fu tolta con le altre figlie Sabine; altri, delli quali il parerè mi sembra il più verisimile, assicurano che questa restò in Roma per sua volontà presso la sua figlia unica, che era del numero di quelle che erano state rapite. Stabilita la risoluzione, tutte queste donne si portarono in Senato, e chiesero con istanza, che gli fosse promesso di andare a trovare i loro parenti, che speravano di poterli piegare, e di ridurli a fare una stretta alleanza con li Romani. Il consiglio reale gustó mol-

molto questo avviso, e credette che nelle circostanze ove si trovava, questo era il più sicuro mezzo di togliersi d' imbarazzo. Il Senato solamente, dopo aver loro raccomandato l' interessi delle due nazioni, ordinò che le donne Sabine che non avevano che un figliuolo, lo lascierebbero a Roma, e permisero alle altre, che non avevano molti, di menarne con esse, tante che ne averebbero giudicato a proposito. Queste uscirono tutte in abito di duolo, portando la maggior parte dei loro figliuoli fra le loro braccia. Arrivate piangendo al campo dei Sabini, si gettarono alle loro ginocchia. Questo spettacolo mosse a compassione tutti gli astanti, e niuno ne potè trattenere le lagrime. Si radunò per essere favorevoli a loro li più ragguardevoli del Senato, ed il Re avendo ordinato di esporre il motivo delle loro ambasciate, Ersilia che aveva consigliata l' intrapresa, e che era alla testa delle Sabine, prese a parlare, ed in un discorso brillante, e che moveva gli animi li scongiurò di essere sensibili alle loro preghiere, e poichè questa era l' origine della guerra che si era accesa, di riceverle a chieder la pace per i loro mariti. Che riguardo alle condizioni, esse non avevano alcuna cosa a ridire, se non che questo apparteneva ai capi dei due partiti di convenirne, e di osservar bene nel trattato l' interessi dell' una, e dell' altra nazione.

Quando essa ebbe terminato, queste si gettarono tutte con i loro figliuoli ai piedi del Re dei Sabini, e conti-

nuarono in questo stato, fino che furono fatte alzare promettendo di obbedrire agli ordini, che si prescriverebbero loro in tutto quello che sarebbe di giustizia, ed in loro autorità. Furouo licenziate. Si adunò il consiglio, e si concluse la pace; e fù fatta subito una tregua fra li Romani, e li Sabini: immantinente li due Rè si abboccarono, ed il trattato di pace, e di allegrezza fra i due popoli fu ratificato con queste condizioni. Che Romolo, e Tazio sarebbero Re dei Romani con un autorità eguale e medesimi onori; che le città conservarebbero sempre il nome del suo fondatore, e ciascun cittadino quello di Romano: ma che il popolo in generale prenderebbe il nome di Quiriti dalla patria di Tazio: che quelli Sabini, che vorrebbero dimorare in Roma, entrerebbero con i Romani in commune degli stessi sagrifici, e sarebbero distribuiti nelle Tribù, e nelle Curie. Dipoi s' inalzò degli altari nella strada, che si chiama oggidì sagra, ove li Ré giurarono reciprocamente di osservare quegli articoli che si era convenuto. Terminata la cerimonia, li due popoli si mischiarono insieme in segno dell' unione che avevano contratto. Le truppe Sabine ritornarono a Curete sotto il commando dei loro officiali: Tazio rimase in Roma, e ritenne con lui tre dei più ragguardevoli della sua nazione, che ebbero gli onori, dei quali la loro posterità gode anche al presente. Questi furono Valerio Voleso, Tullio sopranominato il Tiranno, e Mezio Curzio, il quale

le per isfuggire il nemico si era gettato nella palude. Vennero appresso a questi un seguito numeroso di parenti, di amici, e di clienti, che fu piena la città tanto di stranieri che di nativi del paese.

Questo accrescimento di cittadini fece pensare ai due Re di raddoppiare l'ordine dei Patrizj, e di sceglierne fra le nuove famiglie un numero eguale a quello che già era stato composto. Questa scelta si fece per voti delle Curie, che nominarono cento uomini, per essere aggiunti ai cento primi, e per prendere come gli altri il nome e la qualità dei Patrizi. L'Istorici Romani convengono quasi tutti di questo fatto: e non vi sono che un piccol numero che credono che il Senato non fosse accresciuto più di cinquanta uomini. Li pareri sono più divisi sugli onori, che li Re resero alle femine che avevano trattata la pace fra loro. Alcuni hanno scritto che fra li contrasegni di affetto che ne riceverono, si diedero i loro nomi alle trenta Curie, il numero delle quali corrispondeva alle trenta femine, che furono incaricate di trattar l'affare. Ma Terenzio Varrone non è di questa opinione: egli prova al contrario, che le Curie ebbero i loro nomi nel tempo stesso che Romolo fece la divisione del suo popolo; e che questi nomi furono presi tanto di quelli che erano li capi delle differenti nazioni, che si erano unite a Romolo, che delle città che quelle riconoscevano per loro patria. Egli aggiunge che il numero delle donne, che ebbero parte all'amba-

scia-

sciata, era di cinquecento ventisette, e che non è verisimile che senza aver riguardo alle altre non si fosse conceduto l' onore che a trenta solamente. Io non ho dovuto dimenticare questa circostanza nella mia storia: ma io non credo di dovere trattare più a longo.

Lo stesso dovere mi impegna a parlare della città dei Cureti, dove Tazio, ed i suoi popoli traevano la loro origine: ecco ciò che l' Antichità ci insegna. Nel tempo che gli Aborigeni erano padroni di Rieti, una giovanetta nata nell' istesso luogo, e di una delle più illustri famiglie, ballando entrò nel tempio di Enialio, che li Sabini, e li Romani d' appresso lo hanno chiamato Quirino. Non si sà se questo era Marte, o qualche altro Dio, cui si rendevano gli onori divini sotto il nome di Enialio, o di Quirino. Alcuni dicono che sotto questi due nomi non si riconosceva altro, che il Dio solo dei combattenti; gli altri, che qui si veneravano due Divinità della guerra. Quello che ne sia, questa ragazza ballando nel tempio fu in un istante assalita da un estasi divina, che gli fece cessare il ballo; e che la condusse in un luogo il più segreto del tempio: che qui divenne incinta di un figliuolo, che fu chiamato Modio, e soprannominato Fatidio: che questo figlio venuto in età virile aveva più la simiglianza di un Dio, che di un uomo, e che dopo aver dato delle prove illustri del suo coraggio, gli prese volontà di fabbricare una città, alla quale egli potette dare il suo nome: che per eseguire questo

sto disegno, adunò un gran numero di abitanti del paese, che con il loro ajuto venne a fine in pochissimo tempo, e diede a questa nuova città il nome di Curete, ossia per onorare il Dio Quirino, al quale credeva di dovergli la sua nascita, come hanno creduto alcuni, sia come altri hanno pensato, per una semplice allusione alla picca, che portano li Sabini, e che loro chiamano Cureti: questo è quello che racconta Varrone.

Zenodoto di Trezene dice nella sua storia, che li popoli nativi dell' Umbria abitarono alla prima il paese che si chiama Rieti; che loro dopo ne furono cacciati dai Pelasgi, che di là loro vennero ove sono in oggi; che loro cambiarono di nome, e di abitazione: e che si fecero chiamare Sabini. Porcio Catone crede che il nome de Sabini fosse dato a questi popoli da Sabino figliuolo di Sancio (1), che alcuni chiamano Dio Fidio (2); che un borgo chiamato Testria vicino alla città di Anciterna fu la loro prima dimora: che di la li Sabini si sparsero per Rieti posseduto dagli Aborigeni; ai quali loro presero Cotine la loro principale Città e diverse Colonie, che loro distaccarono; fabbricarono molte Città, e Curete, frà le altre che il

(1) Secondo il sentimento di Varrone, e di Festo, Ercole in lingua Sabina si chiama Sancio.

(2) Dionigi di Alicarnasso ci rappresenta Ercole come una divinità che presiedeva alla fede data. Questo era infatti un giuramento, *Medius Fidius*, che voleva dire *ita medius Fidius adjuvet*.

il lor terreno era lontano dal Mar Adriatico da cento ottanta stadj in circa; da cento trenta dal Mar Tirreno, e che tutta la longhezza del Paese era quasi da mille stadi. Si trova ancora nelle istorie dei Sabini, che commerciavano con i Lacedemoni, nel tempo che Licurgo tutore di Eunomo figliuolo del suo fratello diede delle leggi a Sparta. Alcuni abitanti di Lacedemone trovando queste leggi troppo severe, si separarono dai loro compatriotti, ed abbandonarono la lor Patria. Dopo aver sofferto una lunga navigazione, loro non aspirarono che a prender terra, e fecero voto di abitare nel primo luogo ove loro approdavano. Trasportati in fine in questa parte d'Italia perchè si chiama Pometina, loro la chiamarono Feronia (1) la terra che presero subito, in memoria delle corse differenti che loro avevano fatte in tempo della loro navigazione, e sotto questo nome loro innalzarono un tempio alla Divinità che aveva ricevuto i loro voti: Si chiama altrimenti

(1) Gli antichi Pagani davano alla Dea Feronia la soprintendenza dei boschi, e dei giardini. Questa si chiamava così dal nome della città di Feronia situata al piede del monte Soratte, ove questa Dea aveva un Tempio in cima al monte. Vi era un piccolo bosco che gli era consacrato: gli si faceva in questo bosco un sacrificio tutti gli anni, ove quelli che erano ripieni dello spirito della Dea camminavano a piedi nudi, come si dice, sulli carboni ardenti senza bruciarsi. Orazio nelle sue Satire descrive li omaggi, che egli rese a questa Divinità lavandosi il viso e le mani, secondo il costume dei viaggatori, nella sagra fonte, che era all'entrata del bosco.

Ora manusque tua lavimus Feronia lympha. Sat. 5. lib. 1.

ti Feronia dal cambiamento di una sola lettera. Alcuni si distaccarono e vennero a stabilirsi con li Sabini. Per questa ragione dicono questi Istorici, li Sabini hanno tra di loro molte istituzioni laconiche sopra tutto nella disciplina che loro conservano in tempo di guerra, e nella vita frugale, e penosa che loro osservano. Io non mi stenderò di. più sull'origine dei Sabini.

Le prime cure di Romolo, e di Tazio furono ad accrescere la Città. Loro quivi rinchiusero il monte Quirinale ed il monte Celio: l'uno e l'altro fecero degli separati edificj, ove stabilirono la sede del loro Impero. Romolo aveva il suo quartiere sotto il monte Palatino, e sul monte Celio (1) Tazio aveva per se il Campidoglio (2), che

(1) Molti Autori sono di diversi pareri sull'etimologie di queste parole. Dionigi di Alicarnasso sembra decidere la questione al principio di questo libro, ove egli dice, che gli Arcadi essendo venuti ad abitare questa montagna, chiamarono Palenza la città che loro fabbricarono, dal nome di una città dell'Arcadia, della quale ne avevano l'origine. Il monte Palatino fu il primo che Romolo fece chiudere di mura con una predilezione particolare per questo monte, ove era stato allevato con il suo fratello, e sul quale aveva egli avuto il felice augurio dei dodici avoltoj, che gli aveva data la preferenza sul suo fratello Remo.

Per il monte Celio ebbe egli il suo nome da un certo Celio Vibenno Capitano Etrusco, che venne con una truppa scelta in soccorso di Romolo contro il Re dei Sabini. Questa montagna era coperta altre volte di quercie, e perciò Tacito *lib. 4. Ann.* parlando del monte Celio lo chiama col nome che egli allora portava. *Querquetulanum montem*.

(2) Questo monte fu celebre per tre nomi, che portò; questo fu chiama-

egli aveva occupato, ed il monte Quirinale (1). La pianura che è a piedi del Campidoglio era altre volte una foresta, che era stata tagliata, e vi era restato un gran stagno formato dalle acque che scorrevano da queste due montagne. Fu riempita di terra, e se ne fece come è ancora in oggi la piazza Romana. In un tempio dedicato a Vulcano, che domina la piazza, loro tenevano il consiglio su gli affari della Republica. Loro vi eressero ancora dei tempj, e degli altari agli dei, che loro avevano invocati in tempo di guerra. Romolo ne fabbricò uno a Giove Statore (2) alla porta chiamate Mugonia, che dalla via sa-

mato 1. *Mons Saturnius*, da Saturno, che l' aveva anticamente abitato, e sotto la protezzione del quale esso fù sempre 2. *Mons Tarpeius* da quella famosa Tarpeja che fu oppressa dai scudi dei Sabini, come Dionigi di Alicarnasso lo racconta, e quì vi ebbe la sua sepoltura. 3. *Mons Capitolinus*, perchè in scavando li fondamenti del Tempio di Giove su questo monte, vi si trovò la testa di un uomo. Questo nome ha prevalso in seguito sopra i due altri, che portava per l' innanzi. La casa che abitava Tazio sul Campidoglio fu cambiata in un Tempio dedicato a Giunone Moneta à motivo che aveva dato degli avvisi salutari ai Romani nella guerra contro gli Arcadi; o secondo Suida perchè gli aveva promesso che nella guerra contro Pirro l' argento, o la moneta non gli mancherebbe.

(1) Gli Cureti che vennero da Cure a Roma con il Re Tazio diedero il loro nome a questa collina, perchè quì avevano il lor campo. Dionigi Alicarnasso chiama questa montagna *Collem Agonalem*. Questo è il nome che essa portava per l' innanzi che li Sabini avessero fatto alleanza con li Romani.

(2) L' anno della fondazione di Roma 460. M. Attilio Regolo Console combattendo contro li Sanniti, fece

sagra conduce al Monte Palatino per gratitudine a questo Dio che aveva fermato l'armata Romana, che fuggiva avanti i Sabini, e che gli aveva ispirato del coraggio per rispingere li nemici. Tazio innalzò dei tempj al Sole, ed alla Luna, a Saturno, ed a Rea, a Vesta, a Vulcano, a Diana, a Marte, ed agli altri Dei, che proverei molta pena a nominarli in greco. Egli innalzò ancora in tutte le Curie degli altari consagrati a Giunone Quiritia (1) e che sussistono ancora al presente. Li due Rè regnarono insieme cinque anni in una perfetta unione. In questo tempo marciarono con l'istesse insegne contro i Camerinesi, che avevano commesso molti ladrocinj, e scorrerie nella campagna, e che intimati per molte volte di venire a render conto della loro condotta, avevano mancato di obbedire. Questi popoli furon vinti in una battaglia; si prese la loro Città d'assalto, e per punire la loro temerità, furono spogliati delle loro armi, e gli fù tolto ancora la mezza parte delle loro terre. Dopo qualche tempo fecero delle nuove prede sulle terre dei Romani: ma la pena venne insieme in questo nuovo insulto: si avventarono su di loro con

Gg 2 tut-

ce ancora un voto di fabbricare un Tempio a Giove Statore dopo aver guadagnato la battaglia la fece costruire nel Circo Flaminio. Il Senato si adunava qualche volta in questo Tempio come c' insegna Cicerone.

(1) Dalla parola *Quiris*, che in lingua Sabina significa un asta. Si rappresentava Giunone con l'asta in mano ed in quest' atto si riconosce nelle medaglie.

tutte le forze romane, furono intieramente disfatte, e si divisero i loro beni fra i vincitori. Si permise agli abitanti di Cameria di venire a stabilirsi in Roma; furono ditribuiti nelle Curie, e la loro città divenne una colonia romana. Cameria era una colonia degli Albani molti anni avanti la fondazione di Roma, ed anticamente una delle più magnifiche abitazioni degli Aborigeni.

Il sesto anno della fondazione di Roma, tutta la potenza del Regno fu riunita in una sola persona di Romolo per la morte di Tazio, che secondo tutti gli storici, terminò i suoi giorni, per una cospirazione dei principali abitanti di Lavinio, per i motivi, che seguono. Alcuni amici di Tazio avevano fatto delle scorrerie sulle terre di Lavinio, dove gli avevano rubbato molto bestiame. Avevano ancora uccisi, e feriti molti di quelli, che si erano opposti alle loro rapine. I Laviniesi deputarono a Roma, per chieder giustizia del torto che si era loro fatto. Romolo giudicò che era giusto di dare gli autori dell' ingiuria alla discrezione di quelli che l' avevano ricevuta, e di punire li colpevoli. Tazio guadagnato dai suoi amici l' intese male che li pretesi offesi fossero giudicati dai loro nemici, sopra tutto quando i stranieri imputavano qualche delitto ai Romani. Ordinò dunque che quelli che avevano a fare delle lagnanze, venissero a produrre la loro causa a Roma, ed aspettassero da questo tribunale la sentenza della lor querela. Gli Ambasciadori si ritirarono, molto sdegnati

ti di non aver potuto ottenere la soddisfazione, che domandavano, e siccome furono obbligati di accampare sulla strada, a motivo di essere stati sorpresi di notte, non potendo rendersi nelle case loro; alcuni Sabini, che li avevano seguiti con animo di vendicarsi dell' oltraggio fatto ai loro compatriotti, entrarono nelle loro tende in tempo che loro erano addormentati, li spogliarono, gli tolsero il loro denaro, e massacrarono quelli che si trovarono senza difesa. Alcuni che scamparono dal lor furore, ritornati a Lavinio, misero tutta la città in moto. S' inviarono altri ambasciadori, ai quali si unirono alcune altre città per dolersi, che era stato violato il diritto delle genti, e per dichiarare la guerra a Roma, se non gli si faceva giustizia.

Romolo disapprovò, come doveva, il procedere che si era tenuto riguardo agli ambasciadori: egli credette che si doveva punire con prontezza un delitto commesso contro le più rispettabili leggi, e senza ritardare, vedendo che Tazio sembrava disprezzare un affare di questa conseguenza, egli fece prendere li colpevoli, e li diede incatenati agli ambasciadori, acciò essi ne facessero la giustizia. Tazio prese in cattiva parte l'affronto, che egli credette aver ricevuto dal suo collega, ed alla maestà del regno: e dall' altra parte tanto più mosso da compassione in favore dei colpevoli a motivo che fra questi vi era uno dei suoi parenti: egli arrivò quelli che li conducevano, e l' obbligo di rilasciarli. Dopo poco tempo, secondo alcuni Storici, li due Re si por-

portarono a Lavinio per un sacrificio, che dovevano offrire in persona agli Dei della patria per il bene della Repubblica. Li parenti, e gli amici degli Ambasciadori, che crudelmente erano stati sacrificati, furono sopra a Tazio, e con quei stessi coltelli che erano serviti per scannare le vittime, e l'uccisero a piedi dell'altare. Licinio racconta la cosa altrimenti. Egli dice che Tazio non venne a Lavinio nè per sacrificio, nè in compagnia di Romolo, ma unicamente per impegnare quelli che erano stati offesi, a perdonare ai colpevoli, perchè aveva osservato, che il popolo era mal contento di quelli che erano stati dati al supplicio; contro il parere di Romolo, e del Senato Romano; che allora li parenti ed amici degli Ambasciadori che erano in gran numero avevano fatto sopra di lui una gagliarda sorpresa, e l'avevano oppresso di pietre, non avendo potuto questo principe disgraziato fuggire dalle loro mani. Tale fu la fine di Tazio dopo tre anni di guerra, e cinque anni di regno con Romolo. Il suo corpo fu portato a Roma, ove egli fu sepolto con molto onore. Li Cittadini rinnovano la memoria tutti gli anni con dei funerali.

Romolo divenuto per la seconda volta il solo padrone di Roma, espiò l'omicidio commesso in persona degli Ambasciatori, con le cerimonie ordinarie, interdicendo ai colpevoli l'acqua, ed il fuoco. Questa era l'unica pena colla quale potesse punirli, perche loro si erano salva-

vati dopo la morte di Tazio. Volle ancora vendicare l' assassinio di questo Principe, facendosi dare quelli di Lavinio, che avevano cospirato contro di lui, ed obbligandoli di presentarsi al suo tribunale. Qui loro comparvero in effetto: ma questi si difesero molto bene, dimostrando, che loro non lo avevano ucciso, che per una giusta difesa, e così furono rimandati assoluti: Dopo aver pacificato ogni cosa, venne alle testa delle sue truppe ad assediare Fidene città ragguardevole per la sua grandezza, e per il numero dei suoi abitanti; e situata quaranta stadi lontano da Roma. Li Fidenati avevano predato dei battelli di viveri, che li Crustumeri inviarono a Roma in un tempo di carestia, ed avevano fatto perire quelli che si erano opposti a questa ingiustizia. Non contenti di questo insulto, loro avevano negato la sodisfazione, che domandavano. Romolo per punirli, fece un irruzione su le loro terre, e siccome egli ritornava carico di bottino, questi popoli l' attaccarono con una grossa armata. Il combattimento fù forte da una parte e l' altra, e seguito da una gran strage. Romolo nondimeno riportò la vittoria. Li Fidenati furono obbligati di fuggirsene: ma il vincitore arrivò a Fidene più presto che loro, e s' impadronì della loro città. Egli fece morire li più colpevoli; egli privò gli altri della terza parte delle loro terre, che la divise fra li suoi Soldati; e dopo aver lasciato presso loro una guarnigione di trecento uomini, ne fece una Colonia Romana.

na. Questa era una Colonia d' Albani in tempo che Nomenta, e Crustumeria furono fabricate. Questa aveva per capo tre fratelli, dei quali il primogenito fu fondatore di Fidene.

Appena ebbe terminata la spedizione, egli voltò le sue armi contro i Camerinesi, mentre che la peste desolava Roma, immaginandosi che essa non poteva risorgere dalle perdite che aveva fatte, avevano uccisa una parte della Colonia Romana, ed avevano discacciata l' altra presso loro. Romolo si fece padrone della loro città per la seconda volta; fece mettere a morte gli capi ribelli, saccheggiò la città, gli tolse la metà delle sue terre, oltre le porzioni che aveva di già data alla prima Colonia, e dopo avere lasciata quivi una forte guarnigione per tenerla a dovere, ricondusse la sua armata. Ritornato a Roma, trionfò per la seconda volta di questa nazione, e delle spoglie dei nemici fece fare in bronzo un carro tirato da quattro cavalli, che consagrò a Vulcano. Vicino a questo monumento mise una statua, che rappresentava lui medesimo con una iscrizione in lettere greche, che conteneva le sue famose azzioni (1). Egli intraprese una terza guerra contro gli Vejenti, parte della nazione degli Etruschi, che abitavano una città floridissima distante

(1) Tito Livio non fa alcuna menzione di questo punto d' Istoria; nè quello che Romolo fece ai Camerinesi.

te da cento stadj da Roma. Questa era situata in alto sopra una grossa rupe di un accesso difficilissimo; la grandezza del suo ricinto era quasi come quella di Atene. La Presa di Fidene servì di pretesto ai Vejenti per fare la guerra ai Romani. Questi inviarono a Roma i loro deputati per domandare che si fosse ritirata da Fidene la guarnigione romana, e che si rendesse ai Fidenati le terre che erano state prese. Fu rifiutato a Roma di ascoltare queste proposizioni, li Vejenti uscirono dal loro paese con una grossa armata, e vennero a porre il campo vicino a Fidene, in un sito molto a proposito. Romolo che aveva preveduto il loro disegno, uscì con buone truppe, ed andò ad aspettarli a Fidene. Essendo tutto disposto da una parte e l'altra per il combattimento, le due armate si avanzarono nella pianura, e si venne alle mani. La battaglia durò tutto il giorno, e la notte sola separò li combattenti senza decidere della vittoria.

Dopo alcuni giorni ritornarono a combattere, e li Romani ebbero il vantaggio per la prudenza del loro Generale. Egli salì in tempo di notte senza saputa degli nemici in una montagna vicino al loro campo, e vi dispose un corpo considerabile di cavalleria, e di infanteria che gli era arrivata di fresco. Quando le due armate furono al pari, e che si fù per longo tempo fatte delle scaramuccie con eguale vantaggio; Romolo diede il segno alle truppe che erano imboscate sulla montagna. Allora queste gettarono

un gran grido, e nell' istesso tempo lanciandosi sulla coda degli inimici, stanchi già per una longa resistenza, li misero immantinente in fuga. Pochi nientedimeno perirono nella mischia; ma un gran numero per evitare la morte, si precipitò nel Tevere, che è poco lontano da Fidene; e quivi perderono la vita per non saper notare, o per l' impotenza di farlo per lo spossamento di forze, ove la fatica, e le loro ferite li aveva ridotti. Se li Vejenti avessero fatto attenzione sull' imprudenza della loro intrapresa, oppure se avessero saputo profittare di questa sconfitta, e tenersi dopo in riposo, averebbero scansate le più gran disgrazie: ma sedotti dalla speranza di un più felice successo, e persuasi che attaccando li Romani con maggiori forze verrebbero a fine di vincerli; loro cercarono dell' ajuto da tutte le parti per accrescere le loro armate; e dopo avere impegnato nella lor questione molte città dei loro alleati, tentarono in un terzo combattimento di prendere Fidene. Loro furono disfatte ancora un' altra volta; ed ebbero molti delli loro uccisi, ma egli n' ebbe un gran numero, che furono fatti prigionieri. Si rese padrone del lor campo, che si ritrovò pieno di denaro, di armi, e di schiavi: s' impadronì di molti battelli carichi di viveri, che servirono a portare a Roma li prigionieri. La pompa di questo ultimo trionfo, del quale Romolo ricevette gli onori, fù più magnifica che li precedenti. Li Vejenti dopo qualche tempo mandarono a domandare la pace, ed il perdono del passato.

Ro-

Romolo accordò loro l' uno e l' altro; ma egli li condannò a cedere una terra, che unisce il Tevere, chiamata li sette borghi: li privó di un diritto che avevano sulle saline, che sono all' imboccatura del fiume: egli li obbligò dippiù a promettere che non si solleverebbero in avvenire; e per pegno delle loro fede, ricevette da loro cinquanta ostaggi. Li Vejenti contenti di queste condizioni, Romolo fece alleanza con loro per cento anni. S'impresse su delle colonne di bronzo gli articoli del trattato. Li prigionieri, che erano stati fatti nel combattimento furono rilasciati senza riscatto; quelli che amarono meglio stabilirsi in Roma, dei quali il numero fu piú grande, ottennero il diritto di cittadinanza, e delle terre di quà dal Tevere, delle quali si fece la distribuzione a sorte.

Ecco le più considerabili guerre, nelle quali Romolo si segnalò. Una improvisa morte, e precipitosa in mezzo delle sue più gloriose azzioni l' impedì di andar più innanzi con le sue conquiste. Li sentimenti sono divisi sulle circostanze della sua morte. Li scrittori che hanno mescolata la favola con l' istoria, dicono che questo Principe perorando alle truppe romane nel suo campo, il Cielo tutto in un tempo cambiò di faccia, ed una notte oscura succedè ad un tempo molto sereno; ed in mezzo di un orribile tempesta disparve; questo fece credere, che Marte suo padre l' avesse rapito in Cielo. Altri che si accostano più alla verità dell' Istoria, convengono che egli fosse ucciso

dai suoi cittadini, e ne recano queste ragioni. Loro dicono, che senza prendere il consiglio del popolo, egli aveva inviato ai Vejenti i loro ostaggi; che egli non conservava quella eguaglianza con i suoi sudditi: che egli affettava troppa compiacenza per gli antichi cittadini, e molta indifferenza per quelli, che egli aveva nuovamente adottati; e che univa alla molta fierezza un eccessiva severità negli castighi che dava ai delinquenti. Sopra tutto erano molto sdegnati che di sua propria autorità, e senza chiamare alcuno a consiglio, aveva egli fatto precipitare dall' alto di una rupe un numero considerabile di cittadini romani distinti per la loro nascita, per avere devastate le campagne dei loro vicini, e che sembrava volere usurpare un potere indipendente, e tirannico. Questi oggetti di dispiacere, dicesi che animarono li Patrizj a cospirare la sua morte. Progettarono insieme il disegno di assassinarlo, e l' eseguirono in pien Senato. Misero il suo corpo in pezzi, e ciascuno ne prese una parte sotto le sue vesti, per nascondere alla vista del pubblico l' omicidio che avevano commesso. Altri raccontano il fatto altrimenti. Loro dicono che egli fu ucciso dai nuovi cittadini, gente robusta, ed appostati, che presero il tempo sul far della notte, allorchè la sua guardia si era allontanata; e che avevà licenziato l' assemblea colla quale aveva perorato al popolo, perciò aggiungono essi che il giorno, che arrivó questo eccidio fu poi chiamato, ed ancora a nostri tempi, *la fuga del popolo*, per-

perchè l'allontanamento della moltitudine aveva favorito il progetto degli assassini. Quelli che fanno l'apoteosi dei grandi uomini, e che collocano le loro anime nel Cielo, hanno profittato degli accidenti straordinarj, che sono stati nella nascita, e nella morte di Romolo per farne una divinità (1). Loro autorizzano sù questo che il giorno che lo

(1) Il nome di *Quirino* fu dato a Romolo dopo la sua morte, e si onorò sotto questo nome in Roma come una divinità. Gli si stabilì delle feste, che furono chiamate *Quirinalia*, e che si celebravano li 17. Febraro li 13. delle calende di Marzo.

Proxima lux vacua est, at tertia dicta Quirino,
Qui tenet hoc nomen, Romulus ante fuit.

Egli ebbe ancora un gran Pontefice, che presiedeva al suo culto, e che fu chiamato dal suo nome *Flamen Quirinalis*. Questa carica Sacerdotale fu creata da Numa Pompilio suo successore.

Tito Livio aggiunge qui una circostanza, delle quale Dionigi di Alicarnasso fa menzione più avanti, che contribuisce molto a far riguardare Romolo come un Dio, ed a persuadere al popolo Romano la sua apoteosi. Egli dice, in tempo che Roma era in sorpresa, e nella melanconia, per la morte di Romolo; e che si principiava a sospettare li Patrizj di averlo assassinato, un certo Procolo Giulio si mise in mezzo della moltitudine; e parlò così: „ Romolo fondatore „ di questa città, Romolo all' alba „ del giorno è disceso dal Cielo, „ ed io ero presente;nello stupore, „ e rispetto che mi ha cagionata la „ sua presenza, io l' ho pregato „ che mi fosse permesso di contemplarlo per un poco di tempo. „ Andate, mi ha egli risposto, annunciate ai Romani, che la volontà di Dio è, che Roma sia la „ prima città del mondo; che loro abbino cura di distinguersi „ nel mestiere della guerra; che „ loro cerchino di sapere di più, „ e che siano in caso d' istruire „ la loro posterità, che nessuno „ sarà capace di resistere alla forza „ delle loro armi, ed a queste parole egli si levò in aria.

lo partorì sua madre, sia che questo fosse un uomo, o che questo fosse un Dio, vi fu un ecclisse del Sole, che coprì tutta la terra di tenebre simili a quelle della notte; e che l'istessa cosa si rinnovò alla sua morte. Così finì il fondatore di Roma, ed il primo Re dei Romani senza lasciarne figliuoli dopo di lui. Egli regnò trentasette anni, e ne visse cinquantacinque, di modo che egli non aveva che diciotto anni quando prese in mano le redini del governo. Tutti gli Autori sono dell' istessa opinione sù questo punto. L' anno seguente non si creò Rè de Romani; si elesse solamente un magistrato che prese il governo della Repubblica, e che si chiamò Reggente del Regno in tempo dell' Interregno. Ecco in qual maniera si faceva la scelta. Li duecento Padri, dei quali abbiamo detto che Romolo compose il Senato, diviso in Decurie, davano la cura del governo ai dieci primi su quali cadeva la sorte. Loro non regnavano nientedimeno tutti insieme; ma l' uno dopo l' altro, per cinque giorni solamente, nel qual tempo avevano tutte le distinzioni, e gli onori del Regno. Terminati li cinque giorni, il primo che aveva fatto le funzioni di Re, rimetteva i suoi diritti al secondo, questo al terzo, e così degli altri. Dopo cinquanta giorni l'autorità dei dieci primi passava ai dieci altri, che si eleggeva nell' istesso modo. Il popolo soppresse ben presto il dominio dei Decemviri, annojato di questo cambiamento continuo, e di questo giro di nuovi padroni, che non avevano ne l' istesse incli-

na-

nazioni, ne l'istesse idee del governo. Perciò il Senato adunò il popolo per Tribú e per Curie, e gli lasció la libertà di risolvere, se era cosa migliore che la Repubblica fosse govenata da un Re, o dai Magistrati, che si elegerebbero tutti gli anni. Il popolo ricusò di deciderne: egli si rimesse al giudicio del Senato, essendo loro disposti a sottoscriverne tutto quello che si era stato ordinato. Il Senato pronunciò di commune consenso che sarebbe stato più a proposito di creare un Re. Ma li sentimenti furono divisi, quando si aveva a deliberare, se si sceglierebbe fra gli antichi Patrizj, che erano stati creati prima fino al numero di cento, o se si caverebbe dagli altri cento, che erano stati aggiunti ai primi, e che si chiamavano li Patrizj di nuovo creati.

Dopo molte dispute da una parte e l'altra, si convenne in fine di una di queste due condizioni; o che gli antichi Senatori nominarebbero un Re, che non sarebbe del loro corpo, o che se li nuovi ne avevano la scelta, non potrebbe cadere egualmente tra di loro. Gli antichi accettarono il primo partito, e dopo un lungo consultare, loro determinarono, poichè loro erano esclusi dal Regno con le condizioni che avevano accettate, che essi non chiamerebbero alcuno dei loro compatriotti: che per evitare le fazzioni che sarebbero state dei differenti partiti, bisognava scegliere uno straniero che non fosse amico nè con gli uni, ne cogli altri; e che non avesse punto d' interesse parti-

co-

colare con essi. Con questa intenzione loro diedero d' occhio su un certo Sabino figliuolo di Pompilio Pompo; chiamato Numa, di una età nella quale la prudenza ha per l' ordinario tutta la sua forza; cioè quasi quaranta anni. Egli era di una statura grande e maestosa, e il suo sapere era in molta fama non solo fra quelli della sua nazione, ma ancora nelle città vicine. Presa la risoluzione, il Senato convocò il popolo, e quello che governava allora nell' interregno; s' inoltrò in mezzo della moltitudine, e dichiaró che il sentimento unanime dei Senatori era di creare un Re; e che lui per i suoi diritti che gli concedeva la sua carica, di commune consenso con loro, sceglieva Numa Pompilio per Re dei Romani. Subito furono destinati dei Deputati del corpo dei Patrizj, per recare questa nuova a Numa, e metterlo in possesso del Regno. Questo fu il terzo anno della sedicesima Olimpiade, nella quale Pitagora Laconico riportò il premio.

Fino quì non ho niente che dire negli Storici che ci hanno dato la vita di Numa: ma io sono imbarazzato di quello che devo dire in appresso. Molti hanno scritto, che questo Principe era stato discepolo di Pittagora, e che allorquando egli fu eletto Re dei Romani, egli era occupato a Crotone allo studio di filosofia. Ma il tempo che visse Pittagora non si accorda molto con quello di Numa. Tutti gli Storici, che noi abbiamo fra le mani: vi è fra loro una differenza di più di un secolo. Numa venne a regnare in Roma alla me-

metà della sedicesima Olimpiade, e Pittagora non insegnò nell' Italia che dopo la cinquantesima. Io ho un altra prova molto più forte, per dimostrare che la Cronologia è assolutamente contraria agli Storici particolari che ci restano di Numa. Crotone non vi era ancora, quando li Romani lo chiamarono al Regno. Nel quarto anno del suo regno, ed il terzo della decima settima Olimpiade, che Miscelo cominciò a fabbricare questa città. Come dunque potrebbe essere che Numa avesse studiato sotto Pittagora di Samo; che visse cento anni dopo di lui, o che egli fosse stabilito in Crotone, che non era ancora fabbricato, quando egli montò sul trono? Se mi è permesso di dire la mia opinione, mi pare che li Scrittori della vita di Numa siano caduti in errore, per avere voluto riunire questi due punti incontrastabili dell' istoria, che c'insegnano che Pittagora abbia soggiornato nell' Italia, e che Numa era un uomo dotato di saviezza. Da ciò hanno creduto che questo Principe era stato discepolo del filosofo, senza fare attenzione al tempo dove l' uno e l' altro hanno vissuto, oppure che non volessero dire che vi fosse stato un altro Pittagora più antico che quello di Samos, con il quale Numa avesse avuto delle corrispondenze; congettura tanto più difficile a provare, che io non sò alcun Istorico, nè Greco, nè Romano che ne abbia parlato. Ritorniamo a Numa.

Li Deputati inviati da Roma per portargli la nuova della

sua elezione, si affaticarono per determinarlo. Egli ricusò per molto tempo di accettare il governo del Regno, e non si arrese, che alle preghiere dei suoi fratelli, e del suo padre, che l'impegnarono infine di ricevere la corona che gli si offriva. Allorchè si seppe a Roma i contrasti che ebbero in persuaderlo, si concepì maggiormente la stima della sua persona, ed il disprezzo che egli aveva fatto di un bene che gli uomini stimano tanto, e che lo riguardano come il colmo della felicità, non fece che accrescere l' alte idee che si aveva della sua sapienza. Si sollecitò di venire innanzi a lui, e si ricevette con un'applauso generale, e tutte le dimostrazioni del pubblico contento. Da che fu arrivato a Roma, si adunò il popolo, e qui furono raccolti tutti li voti dalle Tribù, e dalle Curie, e si trovarono tutti riuniti in suo favore. Il Senato ne confermò la scelta del popolo con un decreto, e gli Auguri furono testimonj, che li dei stessi si erano dichiarati per il nuovo Re con i segni li più evidenti. I Romani assicurano che Numa non fece alcuna spedizione di guerra, e che passò tutto il tempo del suo regno in una tranquilla pace, ed il suo unico fine fù di stabilire la Religione, e la giustizia nei suoi stati, e di coltivarli con delle buone leggi. La sua eminente prudenza nel governo fece credere, che egli era ispirato dai Dei, e diede campo a dei scritti favolosi. Alcuni hanno detto che egli aveva dei segreti trattenimenti con la Ninfa Egeria, altri che egli consultava spesso una delle Muse, che l' istruiva nell' arte di regnare : loro aggiun-

giungono che Numa volle convincerne tutto il mondo; e perchè non si poteva subito dar ad intendere, e che si riguardava come un invenzione le pretese conferenze, chè egli diceva avere con li Dei, egli trovò il mezzo di darne delle prove sì evidenti, che li più increduli non potessero porre in dubbio le sue conferenze con la Dea Egeria. Egli fece un giorno chiamare a Palazzo molti Romani, persone di buona nascita, e di savìezza: gli mostrò loro la semplicità delli suoi appartamenti, non vi notavano alcuna ricchezza nei mobili, ne di ornamenti; vi si osservava ancora delle cose più necessarie per ordinare all' improviso un gran convito. Dipoi gli congedò, e l'invitò a ritornare la sera a cena da lui. Li convitati resisi al Palazzo all' ora appuntata, li ricevette su di superbi letti; le credenze si trovavano guarnite dei vasi preziosi, le tavole coperte di ogni sorte di vivande le più delicate, e le più esquisite, che niun uomo di questo tempo ne avrebbe potuto preparare in sì poco tempo. La compagnia sorpresa dall' abbondanza, e dalla ricchezza di tutto l' apparecchio, non dubitò, che non vi fosse in fatti una Dea che l'ajutasse con i suoi consigli. e dei quali egli seguiva i consigli del suo modo di governare.

Ma quelli che nella Storia non mescolano niente di favoloso, dicono che questo fu un tratto di savìezza di Numa di fingere che egli aveva delle relazioni con la Ninfa Egeria per conciliarsi dei popoli, che avevano il timore degli

Dei, e per far rispettare le sue leggi, come se queste fossero state emanate per parte loro. Egli seguì in questo l'esempio di quei Savi della Grecia Minos di Creta, e Licurgo Lacedemone. Minos sotto il pretesto dei discorsi che aveva con Giove, andava spesso sul monte Ditteo, ove li Cretesi pretendono che questo Dio fosse allevato fra li Cureti in tempo della sua infanzia, e penetrando in un antro profondo, egli componeva delle leggi, che portava dipoi alla città; e che gli assicurava essere state dettate dall' istesso Giove. Licurgo fece un viaggio a Delfi, ed al suo ritorno egli persuadè ai Lacedemoni, che aveva ricevuto da Apollo le leggi, che egli voleva stabilire. Molto tempo converrebbe per scrivere con esattezza tutto quello che si legge di Numa nelli Mitologisti, sopra tutto per rapporto agli Dei. Così io tralascio questa materia per parlare degli vantaggi, che cavarono li Romani sotto il regno di questo grand'uomo. Dalle loro memorie io ho ricevuto tutto quello che racconterò, dopo che averò esposto il tristo stato ove si trovava la Repubblica; quando Numa ne prese il governo dopo la morte di Romolo, il Senato che si era reso padrone dello stato, e che l'aveva governato come noi abbiamo già detto in tempo dell' Interregno, si trovò molto diviso dalle contese che li particolari ebbero insieme su i loro diritti, e sulle loro prerogative. Li Senatori che erano del numero degli Albani, con i quali Romolo aveva fondate le Colonie, pretendevano un luogo distin-

to,

to, e la preferenza nella Magistratura su di quelli che n' erano stati creati dopo loro: li nuovi venuti non volevano cedere alli primi, e credevano non esser obbligati. Li Senatori sopra tutto, che erano Sabini di origine; e che per il trattato fatto fra Romolo, e Tazio erano entrati in participazione degl' istessi privilegj, e degli stessi onori dei quali godevano gli nativi del paese; si offendevano di vedere introdurre delle distinzioni, e stimavano che gli vantaggi della loro alleanza ricompensavano i Romani con molta usura l' eguaglianza che loro contrastavano. La divisione dei Senatori era passata fino ai loro clienti, ed il popolo si era diviso in due fazzioni. Oltre questi due partiti, vi era in Roma una terza specie di genti molto considerabili per il lor numero, che nuovamente ricevuti nella città, e non avendo alcun servigio prestato a Romolo nelle sue spedizioni militari, non avevano ricevuto da lui alcun soccorso, e non avevano avuto parte alle distribuzione delle terre, che egli aveva fatte fra li compagni delli suoi travagli. Così questi era una truppa di vagabondi senza beni, e senza tetto, inimica delli Sovrani, e sempre preparata a favorire li minori movimenti. Numa trovò la Repubblica in questa situazione, quando ne divenne capo. Egli cominciò a sollevare quella parte della plebe che era nell' indigenza; gli diede un terreno delle ultime conquiste di Romolo, e si unì un altra porzione di terra che era del pubblico. Dipoi senza togliere ai Patrizj gli onori, dei quali loro erano in possesso, come fondatori della città, glie ne con-

concesse degli altri ai nuovi Senatori, e con queste considerazioni fece cessare fra loro la discordia, e la disunione. Infine persuaso di qual conseguenza fosse per il bene della città che li animi fossero riuniti, ed insieme cospirassero al vantaggio pubblico, non dimenticò alcuna cosa per ispirare a tutti tali sentimenti. Egli accrebbe il ricinto di Roma per commodo dei cittadini, e rinchiuse nella città il monte Quirinale, che non era ancor fabbricato. Il suo amore per la Repubblica gli fece nascere ben presto dei nuovi disegni di perfezzionarla con delle savie leggi. Egli credette che la grandeza, l'ornamento, e la felicità di Roma dipendevano da due cose che non si poteva fermamente stabilire: la prima una pietà sincera verso gli Dei, che li fece riguardare come autori di tutti li beni, e li conservatori degli uomini, la seconda del zelo della giustizia, con la quale si godea pace dei favori che si sono ricevuti dalle loro mani.

Io non m'impegno à descrivere in particolare tutte le sante leggi, e li savj regolamenti che egli fece per ispirare ai popoli queste due gran massime, e per portarle fino alla loro perfezzione. Oltre che questo dettaglio mi condurrebbe troppo innanzi, io non credo sia necessario di caricarne un istoria che io non scrivo che per li Greci. Io mi contenterò di raccontare le principali cose, che posson far conoscere il genio subblime di questo grand' uomo, ed io principierò dalla forma che diede al culto divino. Egli non cam-

cambiò alcuna cosa nei costumi, e nelle cerimonie, che Romolo aveva con saviezza istituite; egli aggiunse solamente quello che il suo predecessore gli parve avere tralasciate. Consacrò molti luoghi alle divinità, alle quali non vi si era reso fino a quel tempo alcuni onori: egli eresse degli altari; fabbricò dei tempj, ordinò dei giorni festivi, stabilì dei sacerdoti, che avessero la cura dei sacrificj. Egli fece delle leggi, per indicare li doveri, e la santità di questi ministerj, per regolare l'uso delle cerimonie, la prattica dell'espiazioni, le differenti sorti di culto, che bisognava rendere agli Dei. Regolamenti si saggi non si trovano ne fra la Grecia ne fra le nazioni straniere, benchè lodevoli che siano state per la loro religione, e per la loro pietà. Lo stesso Romolo che egli lo fece soprachiamare Quirino, gli parve qualche cosa al disopra dell'uomo: gli fece innalzare un tempio, e lo fece onorare tutti gli anni con dei sacrificj. Nel tempo che li Romani non sapevano ancora determinarsi in qual modo questo Principe fosse sparito dai loro occhi; incerti se questo era un segno della Providenza degli Dei sulla sua persona, o un effetto dell'odio dei suoi nemici, che gli avevano tese dell'insidie, un buon uomo chiamato Giulio della stirpe di Ascanio di una integrità molto conosciuta per non essere in sospetto di volere mentire per interesse, si fece innanzi in mezzo l'assemblea; e dichiarò che ritornando dal suo campo, egli aveva veduto Romolo uscir dalla città e rivestito delle sue armi,

gli

gli aveva detto. „ Giulio annuncia ai Romani da mia par-
„ te, che dopo aver terminata la mia carriera sulla terra;
„ lo stesso Genio, che presiedè alla mia nascita, mi ha po-
„ sto in oggi nel numero degli Dei, e che il mio nome è
„ Quirino „. Numa avendo regolato tutto quello che ri-
guardava il culto divino, e le sagre cerimonie, compose
un volume delli suoi Statuti, che egli li scrisse di sua ma-
no e che li divise in otto parti. Contenevano queste tanti
differenti sorte di sacrificj, dei quali egli aveva procurato
lo stabilimento.

Li Sacerdoti chiamati Curioni aggiunti a ciascuna Curia,
furono incaricati dei sacrificj del primo ordine, che si
offrivano pubblicamente, come noi abbiamo già detto in fa-
vore delle Curie. Li sacrifici del secondo ordine furono
commessi ai Sacerdoti, che i nostri Greci chiamano *Ste-
phanipborous* (1), e li Romani Flamini da una specie di
berretta, e di velo di colore di fuoco, con che avvolgevano
la loro testa. La cura dei Sacrificj del terzo ordine fù
dati ai Tribuni dei Celeri composti parte di cavalleria,
e di fanteria, e creati per servire al Rè di guardie del cor-
po, quando egli andava alla guerra. La lor carica gli ob-
bligava tutti gli anni di fare in certi giorni dei sacrificj.
Si commise il quarto ordine ai sacerdoti, che con il loro
officio interpretavano li segni venuti dal Cielo, e che li

ap-

(1) Porta corone.

applicarono a quelle cose, per le quali si credevano inviati. Li Romani li chiamarono Auguri per la sola parte delle loro arte, che riguarda il volo degli uccelli. Il nome che diamo loro é di una significazione piú estesa, egli significa la conoscenza universale di tutti li prodigi, che possono arrivare sulla terra, e nel Cielo. Le Vergini destinate a conservare il fuoco sagro, adempivano i doveri del quinto ordine. Si chiamavano Vestali dal nome delle dea Vesta, alla quale Romolo aveva fabbricato il primo un tempio in Roma, ed aveva consagrato un certo numero di Vergini, per fare le funzioni dei sacrificj. Quì è il luogo di parlare di queste Sacerdotesse, e del loro ministero. Io tratterò niente di meno questa materia in poche parole, e ne dirò quello che sarà necessario per schiarire la verità di questo punto d'istoria, dei quali molti Scrittori Romani hanno con gran cura trattato. Quelli che non hanno penetrata la questione non hanno scritto che bagattelle.

Alcuni assicurano che il tempio di Vesta fu fabbricato da Romolo. Loro non possono persuadersi, che il fondatore di Roma, si sapiente che era nell' arte d'indovinare, non avesse avanti ogni altra cosa eretto un tempio a Vesta lui sopra tutto, che era stato allevato in Alba, ove questa Dea aveva un tempio famoso, ed ove la sua madre aveva fatte le funzioni di sacerdotessa. Da un altra parte come egli aveva due sorti di sacrificj, alcuni pubblici, e com-

muni a tutto il Mondo, gli altri particolari, e proprj ai differenti popoli, dei quali la Republica Romana era composta; sembra a questi Autori, che non si può dubitare che Romolo non rendesse a Vesta un culto Religioso. In fatti il motivo, dicono loro, che questa Dea non avesse avuto un tempio a Roma; perchè era l'oggetto di un culto universale: e Romolo doveva essergli più a cuore di rendergli degli omaggi particolari; avendo gli antenati portato da Troja la statua di Vesta, delle quale la madre aveva presieduto ai sacrificj. Quelli dunque che per queste ragioni attribuiscono a Romolo piuttosto che a Numa l'edificio del tempio, del quale si tratta, sembrano esser molto fondati a parlar in generale, perche è difficile a credere, che un Principe perfettamente istruito di tutto ciò che concerne la Religione avesse fabbricando una città, mancato in un punto sì essenziale al culto divino. Ma quelli stessi che sono di questo sentimento dimostrano non aver fatta molta attenzione, ne alla struttura del tempio, tale quale noi la vediamo in oggi, ne alle Vergini che servono. Certamente non si puol dire che Romolo abbia dedicato giammai a Vesta il luogo ove si conserva il fuoco sagro: la prova ne è evidente, poichè questo luogo è posto al di là dell' antica Roma, che si chiama quadrata, e che fu fabbricata da Romolo. In quanto al tempio ove tutto il mondo veniva ad adorare la Dea, vi sono molti Autori che lo stabiliscono nel più bel luogo di Roma, e nessuno lo pone

fuo-

fuori delle mura. Non è ancora verisimile che Romolo avesse posto delle Vergini al servizio di questo tempio; lui che non era dimentico del disonore della sua madre, che era stata violata facendo le sue funzioni. Ogni volta che per obbedire alle leggi della patria, egli si fosse creduto obbligato di condannare a morte le Vergini colpevoli di un simile errore, non si sarebbe potuto rinfacciare a lui il disonore della sua famiglia. Egli non ha potuto dunque essere il fondatore di questo tempio, ove si conserva in oggi il fuoco Sagro, ne stabilire le Vergini che sono poste a conservarlo. Ma in ciascuna delle dette Curie vi era un Tempio, ove si onorava Vesta, e li sacrificj che qui si facevano col ministero dei Curioni, dell'istituzione di Romolo. Egli aveva in questo seguito li usi dei Greci, che é ancora in uso nelle più antiche città della Grecia. Loro chiamano Pritanei quei luoghi che li Romani chiamano sagrī e pubblici; e li sacrifici che qui si offrono dalli Magistrati li più qualificati della Repubblica.

Numa dopo il suo arrivo alla corona, non cambió li tempj particolari di ciascuna Curia; ma egli ne fabbricò uno nuovo per uso pubblico nella piazza, che è frà il Campidoglio, ed il Palazio, quando egli ebbe chiuso nella città queste due montagne. Egli diede la cura dei sacrificj a delle vergini, che egli stabilì con una legge Sacerdotesse di questo santo luogo. Non si sà quello che si conservava in questo tempio, nè perchè si dasse alle vergini il

ministero. Non si manteneva altro fuoco, secondo il testimonio degli Storici, che quello che era esposto alla vista di tutti. Che se gli uomini furono esclusi da queste funzioni, bisogna credere che si avesse riguardo alla purità delle Vergini, che conveniva al più puro degli elementi; che riconosciuto per un Dio, si doveva procurare a non avere che ministri lodevoli per il loro candore. Si consagrava a Vesta il fuoco, perchè Vesta è la divinità, che si chiama Terra, e che la terra (1) situata nel centro del mondo produce le infiammazioni, ed il fuoco che s' innalza sempre in alto. Si dice che oltre questo fuoco misterioso, che si aveva cura di mantenere nel tempio di Vesta, vi erano delle altre cerimonie ignorate dal volgo, e conosciute solamente dai Pontefici e dalle Vergini Sacerdotesse, per prova di que-

(1) Quelli che sono entrati più avanti nella Religione degli Antichi, pretendono, che per Vesta loro intendevano il mondo intiero o l'Universo, al quale loro attribuivano un anima, e che loro onoravano come l' unica divinità, ora sotto il nome di *Monas*, cioè a dire, l' unità. Tale era la significazione misteriosa di *Vesta*, benchè il volgo l' adorasse come la Dea della Terra, e del fuoco; perciò dicono loro, che Numa Pompilio volendo rappresentare l' universo sotto il nome di Vesta, fece fabbricare il suo tempio di figura rotonda, perchè l' Universo è rotondo; e che facesse porre in mezzo l' altare del fuoco sagro, e sempre ardente, perchè il luogo proprio del fuoco è il centro del mondo. Loro vogliono che Numa non credesse la terra immobile, ma che egli se la figurasse sempre che girasse intorno del fuoco, cioè a dire del Sole posto nel centro del mondo. Così Copernico non sarebbe stato il primo Autore del suo sistema, e che era conosciuto molto avanti di lui.

queste idea, si raoconta quello che accadde nella prima guerra Punica, che li Romani ebbero contro li Cartaginesi per l'affare della Sicilia. Il fuoco prese al tempio; e fino a tanto che le Vestali fuggivano per evitare le fiamme, uno dei Pontefici chiamato Lucio Cecilio Metello, uomo consolare, che aveva disfatto li Cartaginesi nella Sicilia; e che condusse in trionfo cento trentotto elefanti, espose generosamente la sua vita per il ben pubblico; e senza aver riguardo al pericolo, si gettò in mezzo delle fiamme, e tolse dal Santuario il sagro deposito, che le Vestali avevano abbandonato. Un azzione si gloriosa gli meritò gli supremi onori, come si legge nell'elogio, che è nella base della statua, che gli s'innalzò nel Campidoglio. Questo fatto, dal quale tutto il mondo conviene; ha servito di materia a molte riflessioni. Alcuni hanno detto che li monumenti, che si conservavano in questo tempio, erano una porzione di quelle cose che Enea aveva condotte, dopo che l'ebbe trasportate da Samotracia: che Dardano le cavò da questa Isola la prima volta per collocarle nella città che egli aveva fabbricato, e che Enea, lasciando Troja, le facesse passare in Italia con tre altre Divinità, che egli portava con se. Altri hanno scritto, che qui si onorava il Palladio disceso dal Cielo, che era conservato a Troja, che Enea istruito di tutto se n'era impadronito, e che li Greci non avevano tolto che una copia di quell'istesso Palladio, fatto a simiglianza dell'originale. Li Poeti, e li Storici, si

so-

sono esercitati su questa avventura. Io peró persuaso, che le Vestali, oltre il fuoco sagro, avevano ancora da guardare alcune altre divinità, che non erano note al volgo: io ho delle gran ragioni di crederlo, ma il rispetto che noi dobbiamo ai luoghi sagri, mi proibisce a me, e ad ogni altro, di penetrare più addentro in questo mistero.

Quattro erano le Vergini impiegate ai sacrificj di Vesta; ai Re soli apparteneva la scelta per istituzione di Numa (1). Dopo qualche tempo li sacrificj essendósi moltiplicati, furono obbligati di aggiungere due Vestali alle prime quattro (2) numero che non hanno passato fino ai nostri giorni. Queste hanno la loro dimora nel tempio della Dea; niuno non vi è escluso in tempo di giorno, ma non è permesso ad alcun uomo di restarvi la notte. Sono obbligate di conservare la verginità per lo spazio di trent' anni; in questo tempo esse sono occupate per i sacrificj, ed altre cerimonie ordinate dalla legge. Li dieci primi anni imparano li sagri misterj, li dieci seguenti ne fanno le funzioni, e li dieci ultimi ne istruscono le più giovani. Questo nu-

(1) Li Re sceglievano le Vestali a lor piacere, e le conducevano per la mano con qualche specie di violenza al luogo della loro abitazione, per dimostrare che si staccavano dalla potenza dei lor padri, che d' allora in poi non avevano su di esse alcuna autorità: ma quando qualche Vestale lasciava il suo posto, li Pontefici sceglievano venti zitelle, e quella fra le altre che la sorte cadeva, riempiva il posto vacante.

(2) Tarquinio Prisco fu l' autore di questo accrescimento.

numero di anni terminato, sono in libertà di rinunciare al Sacerdozio, di spogliarsi di tutte le insegne, ed ancora di maritarsi; ma vi sono poche che prendono questo partito per la funesta esperienza che hanno dell'infelice fine che fanno per l'ordinario quelle che cambiano di stato, questa riflessione fa che la maggior parte conservano la verginità fino alla morte. Quando qualche Vestale viene a lasciare, li Pontefici ne mettono un altra in suo luogo. Gli onori che si rendono a queste Vergini (1), ed il rispetto che si ha per queste per tutta la città, gli fanno perdere la volontà di avere dei figliuoli, ed il pensiere stesso di maritarsi. Vi sono delle pene rigorosissime contro quelle che si disonorano. Le leggi davano l'autorità ai Pontefici d'informarsi delle colpevoli, e di castigarle. Gli errori leggieri sono puniti colle bacchette. Quelle che si sono lascia-

(1) Subito che una Vestale era entrata nel Tempio di Vesta, e messa fra le mani dei Pontefici, questa non era più sotto la giurisdizione del suo padre, essa aveva un dritto di fare un testamento, e di disporre dei suoi beni senza essere autorizzata dai tutori; ella godeva di tutti li privilegj di madre di famiglia, che avevano dati ai loro mariti tre figli: Se questa si trovava a rincontrare un delinquente, che si conduceva al supplicio, non si poteva mettere a morte; purchè assicurasse lei con giuramento, che non era premeditato, ma per caso che si era trovata sul passaggio del colpevole: ella era mantenuta a spese del pubblico. Plutarco aggiunge, che le Vestali erano accompagnate da un Littore che portava avanti di esse li fasci; ma questa non fu istituzione di Numa. Dione lib. 47. racconta, che nel tempo dei Triumviri questo costume fu stabilito, in occasione di una Vestale che fu disonorata, ritornando di notte in sua casa.

sciate sedurre sono seguite da una morte vergognosa e terribile. Si portano vive in un letto con un apparato melanconico, che si osserva nei funerali: queste sono seguite da loro parenti, e dai loro amici, che con i loro gridi, e con le loro lagrime si rammaricano di un sì crudel destino. Si arriva alla porta Collina, che è nel ricinto della città. La si trova una caverna profonda (1) scavata a questo uso; ove si seppellisce con tutti li abiti da morto senza monumento, senza distinzione, e senza alcuna cerimonia, con che si onora le memorie dei morti. Uno dei segni li più sicuri, dove si conosce se una Vestale ha mancato ai doveri del suo ministero, è quando il fuoco sagro si estingue, disgrazia che li Romani apprendono sopra ogni altra cosa, come il segno più evidente di una perdita vicina, in qualunque maniera che accada. Allora non vi sono più cure ed espiazioni che non impieghino per appagare le divinità che la credono offesa. Loro riportano il fuoco nel tempio (2) con tutta la venerazione la più capace di riparare l'errore com-

(1) Il terreno ove si aveva scavata questa fossa per seppellire le Vestali condannate a morte, è chiamato da *Festo campus sceleratus*.

(2) Se una Vestale aveva lasciato estinguere il fuoco sagro non era permesso di riaccenderlo con fuoco commune, ma si creava un fuoco nuovo per mezzo di un vetro concavo, che esposto al Sole, ed unendo li raggi della circonferenza nel centro, produceva una fiamma che accendeva facilmente una materia comubustibile, con la quale si riaccendeva il fuoco sagro.

commesso: come noi lo diremo a suo luogo in un più lungo dettaglio.

Io non devo tralasciare qui in occasione delle Vestali un tratto assai degno di questa storia, e che deve essere una prova della sensibile protezzione, che provavano della Dea Vesta, allorchè queste erano accusate ingiustamente. L' istorie sono piene dei fatti meravigliosi, che li Romani non li pongono in dubbio, benchè incredibili che sembrano. Questi filosofi, se meritano questo nome, che nel loro principj non ammettono che Iddio invigili sulle azzioni degli uomini, o che s' interessi per loro; e che prendono per superstizione tutto quello che li Greci, e li stranieri hanno pensato della divinità, riguarderanno come bagatelle, o come un effetto dell' arroganza umana quello che noi raccontiamo. In quanto a quelli che sono convinti che gli Dei sono intesi di quello che accade a noi, e che le loro cure si stendono a favorire le genti da bene, ed a punire li cattivi, non gli rincrescerà di confessare che gli Dei si siano ancora resi visibili agli uomini. Si dice dunque che un giorno che il fuoco sacro si era estinto per negligenza di una certa Emilia, che era incaricata di mantenerlo, e che stava riposata su di un' altra di nuovo ricevuta nel numero delle Vestali, e poco istruita ancora delle funzioni di questo ministero, si levò un gran tumulto nel popolo; e li Pontefici ebbero ordine di esaminare se questo accidente era accaduto per mancanza di quella che era in-

caricata di vegliare alla conservazione del fuoco. Emilia che non si sentiva colpevole, e che non sapeva come provare la sua innocenza, stese le mani verso l' altare, e fece questa preghiera alla Dea in presenza delle altre Vestali, e dei Pontefici: „ Vesta protettrice di queste città, se dopo „ trent' anni che io sono al servigio dei vostri altari, io „ non ho alcuna cosa a rimproverarmi ne sulla vigilanza, „ ne all' onestà che voi richiedete nelle vostre ministre, „ rendete in oggi la vostra presenza sensibile, soccorretemi „ nell' imbarazzo ove io mi trovo, e non soffrite che io „ perisca con una morte la più vergognosa: o se io ho „ commesso un errore di qualunque natura che possa esse- „ re, vendicatevi su di me con il supplicio il più crude- „ le, e preservate li miei cittadini dai tristi effetti della „ vostra collera „. Dopo che ebbe essa pronunciate queste parole, strappò un pezzo della sua veste di lino fino, e la gettò nel fuoco. Subito una fiamma viva s' innalzò dalle ceneri fredde, ed abbruciò il pezzo di lino, senza che fosse stato bisogno di ricorrere ad altro fuoco, o di fare per l' espiazioni che si osservano in simili incontri.

Ma quello chè io dirò è ancora più sorprendente; e mostrerà medesimamente accostarsi più alla favola che all' istoria. Una Vestale chiamata Lucia fu accusata falsamente da uno sconosciuto, non di aver lasciato estinguere il fuoco Sagro, ma di qualche altro mancamento, del quale egli portava delle prove assai speciose. La Vestale obbliga-

gata di rispondere all' accusa, non disse altra cosa, se non che farebbe vedere in effetti l' ingiustizia del suo accusatore. Ella implorò il soccorso della Dea, di poi prese il suo cammino verso il Tevere con il permesso dei Pontefici; dove essa fu seguita da una gran folla di popolo. Arrivata sulla riva, e piena di fiducia, essa tentò l' impossibile per così dire, perchè avendo posto dell' acqua in un crivello, la portò fino nella pubblica piazza, e la gettò a piedi dei Pontefici. Si fece delle esatte ricerche del suo accusatore, che non si potè trovare nè morto nè vivo. Io potrei aggiungere degli altri esempi della potente protezione che Vesta dava all' afflitta innocenza: ma io credo aver abbastanza detto, perchè nessuno nè possa dubitare.

La sesta parte dell' istituzioni Sagre che fece Numa riguardava quelli che li Romani chiamano Salieni. Questi erano una dozzina di giovani ben fatti, e di una virtù molto chiara, che egli aveva scelto nell' ordine dei Patricj, e che avevano il loro tempio, ed i loro sacrificj nel Palazzo, dove ne avevano il nome di palatini. In quanto agli Agonali, che alcuni chiamano Salieni dalla Collina, perchè loro avevano il loro Santuario sul monte che porta questo nome, loro furono istituiti dopo la morte di Numa dal Rè Tullo, che si credette obligato per adempire un voto che egli avea fatto, mentre era in guerra contro li Sabini: Tutti questi Salj erano saltatori e musici, che cantavano le lodi degli Dei protettori delle armi, e

della guerra. Le loro feste che erano in gran numero cadevano nelle Panatene (1), che il popolo celebra nel mese di Marzo. Il lor costume in questo giorno è di andare per la Città ballando, di correre per le piazze di Roma, il Campidoglio, e molti altri luoghi, tanto pubblici, che particolari: loro portano su delle toniche di diversi colori con cinture di stame; di sopra loro hanno delle vesti rigate di porpora, e foderate di rosso, che loro chiamano queste vesti Trabee, e questo è il vestimento de' Romani il più onorevole. Il lor capo è coperto di berretti alti, a guisa di cimieri. Li Greci danno a questa acconciatura di capo il nome di *Kirvasia*, che significa tiara, o creste di gallo. Loro hanno tutti una spada al lor fianco: tengono alla mano destra una lancia, o una bacchetta; o qualche cosa di simile; la lor sinistra è armata di uno scudo eguale a quello dei Tracj; la sua figu-

(1) Erano delle feste in onore di Minerva. Queste furono da prima istituite in Grecia da Erittonio figlio di Vulcano. Teseo le rinnovò quando ebbe adunato tutti i popoli della provincia dell' Attica in un istessa città. Ve n' era di due sorti, le grandi si celebravano ogni cinque anni, le piccole si solennizavano tutti gli anni. Vi si rappresentavano dei combattimenti di Atleti, dei balli di giovanetti, e di giovanette; vi si vedeva dei vecchi, ma ancora vigorosi, che tenevano in mano dei rami di olivo, del quale si coronavano li vincitori. Si portava una specie di stendardo, ove tutte le gesta di Minerva erano ricamate, e dove erano scritti li nomi dei cittadini, che avevano reso dei gran servigj alla Repubblica; li Romani avevano imitato queste feste dei Greci.

figura, e bislonga, e molto stretta da tutte due l' estremità. Li Sacerdoti dei Cureti fra li Greci se ne servono nei loro sacrficj. Li Sali, per quello che posso pensare, sono per li Romani quello che li Cureti sono fra li Greci: questi li chiamavano così della parola *Kouroi*, che significa giovani, perchè li Cureti non erano composti che di gioventù, come li Romani che amavano li dodici giovanetti i quali noi chiamamo Salj, a cagione dei moti staordinarj che facevano in saltando, e come li termini di *Exallestie*, e di *Pidan*, significano ballare fra noi, così quello di *Salire*, significa la stessa cosa fra li Romani e per questa ragione ad imitazione dei Greci, che hanno chiamato i loro dansatori *Orchistes*, perchè li loro movimenti avevano molta rassomiglianza con quelli dei Cureti, li Romani hanno dato ai loro il nome di *Saltatores*, che deriva dal verbo *Salire*, perchè loro esprimevano nelle loro danse l' istesse agitazioni, che erano in uso fra i Salj, Io non sò se io m' inganno nell' applicazione che io faccio dei Salj ai Cureti: io lo lascio giudicare a quelli che paragoneranno le azzioni degli uni, e degli altri. Li Salj dansano armati al suono di flauto, ora tutti insieme; ora gli uni, presso gli altri, e cantano nell' istesso tempo dei versi di un antica istituzione nel loro paese. Quelli istessi movimenti di piedi, se noi crediamo agli antichi Autori, quel sono che fa l' urto dei scudi sono l' invenzione dei Cureti. Io passo sotto silenzio quello che ne dice la favola, come una cosa molto certa. Fra

Fra questi scudi che portano li Salj, ed un gran numero di altre simili, che'i loro servi tengono involti nelle braccie, ve n'è uno che si dice essere disceso dal Cielo. Egli fù trovato, come si racconta, nel palazzo di Numa, senza che nessuno l'avesse messo; e che l'avesse mai veduto l'eguale nell'Italia: questo fa credere ai Romani, che questo era un dono degli Dei. Numa per fargli onore, lo faceva portare nella città gli giorni di festa dai giovani scelti, e per celebrarne la memoria, faceva tutti gli anni dei sacrificj. Ma temendo che li nemici dell'Impero non gli togliessero questo prezioso deposito, fece fabbricare da un abile artista chiamato Mamurio (1); molti altri scudi tutti simili allo scudo celeste, affine di evitare una sorpresa, e di prevenire con una perfetta somiglianza la perdita che si averebbe potuto fare di questo dono del Cielo. Questa dansa dei Cureti fu adottata fra li usi dei Romani, e ricevuta con molto applauso. Il Circo, il Teatro, e li spettacoli dove essa fu posta, ne sono delle prove evidenti. Si vedeva in queste sorte di divertimenti una truppa di giovanetti vestiti di ricchi abiti, coll' elmo in testa, la spada al fianco, e delle palme in mano passare a turme. Quelli

(1) Questo eccellente artista non domandò altra ricompensa del suo lavoro, se non che nelle canzoni che si comporrebbero tutti gli anni per onorare la festa si facesse menzione del suo nome. Ovidio ce lo insegna. *Inde Sacerdotes operi promissa vetusto. Præmia persolvunt, Marmuriumque vocant.*

li che sono i capi della festa si chiamano *Ludiones*, Maestri de' giochi, della parola *Ludus* per significare gioco inventato dai Lidj. Tutto questo apparecchio mi sembra un immagine naturale degli antichi Salj dei quali li Romani non hanno ritenuto che le danse, e le canzoni, senza imitare quello che loro avevano preso dai Cureti. La professione dei Salj richiedeva in quelli che l'essercitavano, che fossero liberi naturali del paese, e che loro avessero ancora padre e madre; quello dei saltatori in oggi non esclude alcuna condizione. Si è molto parlato su questo.

La settima parte delle leggi sagre conteneva, la compagnia degli Araldi di armi: noi li chiameremo in nostra lingua *trinodika*, cioè a dire *Pacificatori*. Se li sceglieva fra le più nobili famiglie, e loro essercitavano il Sacerdozio tutto il tempo della lor vita. Numa li stabilì il primo a Roma. Io non voglio decidere se in questa situazione egli prese l'esempio dalli Equicoli, come l'hanno scritto alcuni, o sulli Ardeati, come l'assicura Gellio. Io posso dire almeno che avanti il regno di Numa non vi era a Roma alcun Collegio degli Araldi di armi. Questo Principe non lo istituì, che quando egli era preparato di portar la guerra presso i Fidenati, che avevano fatto delle furiose rapine sulle sue terre, e che furono nella necessità di trattare con lui, per scansare questa tempesta. Io mi credo tanto più obbligato di far conoscere qui la potenza, e l'autorità degli Arcadi, che li Greci non avevano presso di loro un eguale

sta-

stabilimento. Da tutto quello che io racconterò, si giudicherà della pietà dei Romani, e si sarà meno sorpreso, che loro abbiano avuto dei successori sì favorevoli in tutte le guerre, che loro hanno intrapreso. quando si saprà fin dove gli hanno condotti l' amore di questa virtù. Si vedrà che loro non hanno giammai prese le armi, senza aver consultato gli Dei, e senza giuste ragioni di far la guerra, e che la giustizia della loro causa ha sempre meritato la protezzione del Cielo nei più presenti pericoli. Sarebbe difficile di fare l' enumerazione dei doveri della professione degli Araldi; basterà di esporre quì li principali. Spettava a loro d' impedire che il Popolo Romano facesse guerra ingiusta ai suoi alleati: se accade agli alleati di violare i primi la fede dei Trattati, gli Araldi sono deputati per domandarne giustizia, e questo se viene negato una volta, si viene in determinazione di farla per forza. Lo stesso quando li popoli confederati hanno delle lagnanze di esser stati maltrattati dai Romani, gli Araldi devono esaminare se le querele sono ben fondate: in questo caso prendono li colpevoli, e li abbandonano a quelli che nè hanno ricevuto qualche torto. Loro giudicano delle ingiurie commesse nella persona degli Ambasciadori: loro accettino o rigettano le alleanze, allorchè loro ne disapprovano le condizioni. Loro sono padroni di fare la pace, o di romperla, se la trovano contraria alle leggi dell' impero; loro sono obbligati di riparare quello che li Generali di armate

avreb-

avrebbero potuto fare contro la fede data e confermata da giuramenti. Noi averemo occasione in un altro luogo di trattare più a lungo questa materia. Ma io non posso tralasciar quì ciò che riguarda l'ufficio degli Araldi, che si deputano alle città che si vuol punire, allorchè esse hanno incorso nella disgrazia della Repubblica. Ecco la condotta che si osserva, condotta piena di religione, e di equità, che non si può abbastanza ammirare nelli Romani. Gli Araldi scelgono uno dei loro, che lo incaricano della Commissione. Questo rivestito dei più magnifici, e più rispettabili abiti, si incammina verso la città, della quale si ha motivo di lagnarsi, e da che egli entra sulle terre della nazione colpevole, egli si ferma, e prende in testimonio Giove, e gli altri Dei, che viene a domandar giustizia da parte del Popolo Romano. Questo primo passo è seguito da molte imprecazioni, che egli fa contro lui stesso, e contro Roma, se egli dice alcuna cosa contro la verità. Dopo egli si fa innanzi, e alla prima persona che incontra della campagna, o della città, rinnova le medesime proteste. Arriva alle porte, ripete in presenza della guardia li giuramenti che egli ha fatti, ed egli penetra fino nella pubblica piazza. Là egli dichiara ai Magistrati il motivo della sua deputazione con dei nuovi giuramenti, e nuove imprecazioni, ove egli li trova disposti a far giustizia, ed a dare li colpevoli, egli li conduce con lui, ed egli si ritira, senza dare altri segni di ostilità. Se loro domandano del

del tempo per deliberare, egli gli accorda dieci giorni, al fine dei quali viene di nuovo a presentarsi: Passato questo tempo, egli consente ad una piú lunga dilazione, se é necessario; ma dopo il termine di trenta giorni se la città non si rende alla fine alle sue ammonizioni, egli chiama in testimonio gli Dei del Cielo, e quelli dell'inferno, ed egli se ne ritorna via, senza aggiungere altro, se non che il Popolo Romano farà le sue riflessioni a suo tempo sul rifiuto che si è fatto di sodisfarlo. Ritornato a Roma si presenta al Senato con gli altri Araldi; egli protesta che ha sodisfatto con esattezza tutto quello che è prescritto dalle leggi, ed egli dichiara che si puole prendere le armi. Il Senato, ed il Popolo Romano non sono in diritto di fare la guerra, se non sieno state osservate tutte queste formalità. Ecco quello che spetta agli Araldi, o Feciali.

L'ultime parti delle istituzioni di Numa comprende gli sacrificj, e le cerimonie particolari di quelli che uniscono il sovrano sacerdozio con il sovrano potere. Li Romani nel loro linguaggio li chiamano Pontefici da un ponte di legno, che loro sono obbligati di risarcire. Loro sono li padroni, e gli arbitri dei più grandi affari; loro giudicano di tutte le differenze che nascono per motivi di religione fra li particolari, li Magistrati, e gli Officiali; che sono dati al culto degli Dei. In tutto quello che concerne il divin servigio, di quelle cose che non vi è alcun scritto, e ricevuto dall'uso; loro hanno diritto di fare delle nuove leggi, e fra quelle

che

che sono scritte, e stabilite dall' uso, loro scelgono quello che gli sembra il megliore. Loro provano la capacità degli Magistrati che hanno cura del sagro ministero, e tutti li sacerdoti, e gli Officiali, che servono agli altari: loro devono vegliare a quello che li ministri subalterni, che loro impiegano negli sacrificj, non facciano alcuna cosa contro le cerimonie ordinarie. Spetta a loro di istruire li particolari delle cognizione degli Dei, e dei Genj, e di far loro intendere tutto quello che risguarda la Religione. Loro puniscono li disubbidienti alle loro ordinazioni con una pena proporzionata alla grandezza del delitto, e questo senza appellazioni al popolo, e al Senato. Noi chiamaressimo questi Pontefici in nostro linguaggio *Hierodidascalous*, li Dottori *Hieronomous*; gli amministratori, *Hierophylacas*, li Conservatori, *Hierophantas*, l' interpreti delle cose sagre. Quando muore qualcuno dei Pontefici, se ne sostituisce un altro in suo luogo, e non si sceglie fra il popolo, ma fra quelli che vi sono dei più considerabili cittadini, e quello che prevale per il suo merito prende possesso dal sacerdozio, purchè li Auguri gli sieno favorevoli. Ecco le principali leggi, delle quali Numa fu l' Autore, per rapporto al culto divino senza parlare di una infinità di altre, che ne cavò di gran soccorsi per ispirare ai Romani l'amore della religione, e della Pietà.

Egli fece ancora molti savi stabilimenti, nei quali egli non ebbe altre mire che di portare li Romani alla temperanza, ed alla frugalità di animare in essi il zelo della giu-

stizia che è la madre della Concordia, e della pace. Alcuni si trovano scritti, gli altri sono passati in uso, ed in costume. Io anderei all' infinito, se volessi raccontarli tutti, io mi contenteró di produrne due che faranno giudicare delle altre. Per limitare la cupidigia degli uomini e restringerli nel solo godimento dei loro beni, senza togliere quello di altrui, egli fece una legge che i fondi sarebbero segnati con dei termini. Egli obbligò dunque ciascun particolare a distinguere le sue terre da quelle del suo vicino; e di mettere delle pietre al confine del suo campo; egli consagrò queste pietre a Giove, che le soprachiamò Terminali, egli ordinò di più, che tutti si trovassero in un istesso luogo per farvi dei sacrificj in un certo giorno dell' anno, dei quali egli, fece una festa celebre in onore dei Dei Termini. Li Romani chiamarono queste feste Terminali dalla parola di Terme, che loro hanno imitato in nostra lingua col cangiamento di una sola sillaba; egli fece l' autorità di questa legge sì inviolabile, che quello che avesse levato un termine, o che l' avesse rimesso, diveniva da quel momento un oggetto di esecrazione (1) per questo Dio, di modo che

(1) Ecco li termini della legge, della quale Numa fu l' autore: *Si terminum exarastis, ipsius boves sacri sunto.* Questi termini al tempo di Numa non erano che delle pietre quadrate, e dei pali di legno; in appresso si fecero delle figure che rappresentavano gli uomini che erano coronati di fiori. Ovidio dice. Io rispetto il Dio Termine coronato di fiori, sia di legno o di pietra.

che gli fosse permesso di ucciderlo impunemente come un sacrilego, senza che si potesse trattare da reo l'uccisore. Non furono solamente li campi dei particolari, che si separò con li termini: si fece ancora delle terre che appartenevano al publico, e di quelle che erano del territorio di Roma, che tutte furono distinte le une dall' altre, con dei termini, che vengono riguardati come tante divinità. Si è conservato fino a nostri giorni le memorie di questo secolo, per il solo rispetto che si ha per la religione. Si rende ai termini un cultó divino; gli si fanno dei Sacrificj (1) senza offrirgli niente di vivente per non insanguinare le pietre, ma solamente delle castagne, e delle primizie de' frutti. Si doverebbe ancora in oggi osservare religiosamente quel che ha fatto dare ai termini il nome degli dei, e contentarsi di quello che non ha piuttosto che assegnare con artificio, o con la forza quello che appartiene ad altrui. Si vede benissimo in oggi con una condotta opposta a quella, che si faceva da prima che non conoscono più altri termini fra i loro beni, e quelli dei loro vicini di non esser mai contenti. Queste sono delle riflessioni che io lascio fare agli altri.

Numa con delle leggi salutari rese li suoi cittadini più su-

(1) Queste feste si chiamavano *Terminalia*, queste si celebrarono alla fine del mese di Febraro, perchè questo era il termine dell' anno, allorchè si cominciava a contare del mese di Marzo.

suscettibili della temperanza, e della frugalità; ma per impegnarli a conservare scambievolmente negli contratti la buona fede, e la giustizia, egli prese un mezzo che li più celebri legislatori non avevano mai immaginato. Egli conobbe che li contratti che si facevano in pubblico ed in presenza dei testimoni, si osservavano molto esattamente, che non si trovavano chi mancassero alle loro promesse; perchè naturalmente si aveva del riguardo per le persone avanti le quali uno si era impegnato; egli vidde da un altra parte, che un gran numero di contratti, che si facevano senza testimonj, e che non erano appoggiati se non alla buona fede dei contraenti, erano più inviolabili che li primi. Questo gli fece credere che facendo una divinità della fede, egli li renderebbe ancora più rispettabili. Dall' altra parte gli sembrava cosa irragionevole, che si rendesse gli onori divini alla giustizia, a Temi, a Nemesi, ad altre simili divinità, che li Greci conprendono sotto il nome di Erinnie, la Fede sola, la cosa del mondo la più santa, e la più degna di venerazione fra gli uomini, non fosse onorata, nè in pubblico, nè in privato. Pieno di un si lodevole pensiere, egli fabbricò il primo di tutti un Tempio alla Fede pubblica, ordinò dei sacrificj, dei quali volle che le spese si facessero con il denaro del pubblico, come si pratticava riguardo a molti altri Dei, con la speranza che li sentimenti che egli ispirava a tutta la città per una virtù si preziosa, si communicherebbe insensibilmente

ai

ai particolari. Egli non s'ingannò nelle sue idee; la fede divenne qualche cosa di religioso, e molto da temersi dai Romani, che essa aveva più di forza che li testimonj, e li giuramenti: di modo che se accadeva qualche differenza fra quelli che avevano contrattato insieme senza testimonj, si stava alla fede del difensore, e la contesa non andava più innanzi. Li Magistrati istessi non avevano regola più sicura per terminare li processi; che si portavano al lor tribunale, che d'interporre la fede dei litiganti. Con queste arti Numa portò i suoi sudditi alla temperanza, ed alla giustizia, e che egli stabilì più ordine nella Repubblica, che si potrebbe certamente desiderare in una famiglia particolare.

Ma quello che egli fece in seguito rese la Repubblica più attenta ai bisogni dei cittadini, e più solleciti a sollevarli. Questo Principe avendo facilmente compreso che un popolo farebbe professione di amar la giustizia, e di coltivare la perseveranza, non doveva essere nell'indigenza delle cose necessarie alla vita; divise tutte le terre in molte porzioni, che furono chiamati Ville, e contadi, e vi stabilì in ciascun cantone un intendente per aver cura di visitare le campagne, e di vegliare alla cultura delle terre. Questi intendenti facevano la lor visita; e tenevano un registro esatto dei campi bene, o male coltivati, e ne facevano il rapporto al Re, che riceveva con delle cortesie, e con elogio li Lavoranti faticatori, e diligenti, e rimandava con delle riprensioni, ed ancora con i castighi li negligenti, e li pigri. Così le

gen-

genti di campagna, che si esentavano dai travagli militari, e che non avevano il peso della cura degli affari civili, per isfuggire la vergogna unita alla pena con la quale si puniva l' oziosità, e la negligenza, si facevano tutti lavoratori, e trovavano nella cultura della terra delle ricchezze più sicure, e più dolci, che l' abbondanza incerta della quale si lusingavano li soldati. Numa con una condotta si savia si guadagnò l' animo di tutti i suoi sudditi; egli divenne l' esempio de' popoli vicini, e si acquistó una grandissima stima, ed ammirazione presso la posterità. Così trovò egli il segreto di mettere il suo regno al coperto delle dissensioni domestiche, e di allontanare le guerre straniere, che l' averebbero impedito di condurre i Romani con delle savie leggi. In questo lungo riposo, del quale godè Roma sotto il suo regno, non solamente li popoli vicini non presero occasione di fargli guerra, ma nelle dispute ancora che loro avevano insieme, prendevano li Romani per arbitri delle loro differenze, e si rimettevano del tutto alle decisioni di Numa. Che potrebbe dunque mancare a questo grand' uomo, per esser posto nel numero dei più felici Principi. Egli era di sangue Reale, ne avea il portamento, è la maestà, ebbe del zelo per la disciplina, che non fece consistere con delle parole inutili, ma con li principj della pieta, e delle altre virtù. Benchè giovane che gli era: quando salì sul trono, fu giudicato degno di governare li Romani, che non lo richiesero per loro Re, se non per l' al-

l'alta idea che loro avevano delle sue rare qualità, egli condusse tutta la sua vita con una docilità senza esempio nei suoi sudditi: egli pervenne ad una estrema vecchiaja senza aver provato giammai l' incommodità della malattia, ne li roversci della fortuna. In una parola terminò la sua vita con un genere di morte la piu dolce, cioè di pura mancanza della natura. Il divin Genio che pose cura dei suoi giorni dal momento della sua nascita, non lo lasciò fino all' ultimo respiro. Egli visse più di ottanta anni, dei quali ne regnò quarantatre. Alcuni dicono che ebbe cinque figli, quattro maschi ed una femmina, dei quali ne restò ancora dei discendenti. Gneo Gellio pretende che non ebbe che una figlia, della quale nacque anco Marzio, che fu il quarto Re dei Romani. Numa fu universalmente compianto: gli sì fece dei superbi funerali, e si dirizzò alla sua memoria una magnifica sepoltura nel Gianicolo di là dal Tevere: Ecco ciò che l' Istoria ci porta di Numa Pompilio.

Fine del primo Tomo.

INDICE

DELLE

MATERIE NOTABILI.

PRefazione Pag.	1
Gli Aborigeni ricevono li Pelasgj in società	24
Elogi d' Italia	56
Disfatta di Cacco	61
Presa di Troja	72
Enea, e li Trojani partono da Troja loro viaggio	79
Arrivo di Enea in Italia	84
Fondazione della Città di Lavinio	94
Stirpe del Popolo Romano	97
Differenti opinioni sul tempo della fondazione di Roma	117
Numitore riconosce Romolo e Remo per suoi figliuoli	137
Morte di Amulio	141
Fondazione di Remo	147
Morte di Remo	149

LIBRO II.

Situazione di Roma suoi antichi abitanti suo fondatore	154
Discorso di Romolo sulla forma del governo che doveva dare alla sua nuova Repubblica	159
Romolo è innalzato al Regno	163
Romolo confermato nel Regno	164
Sentimento di Dionigi Alicarnasso sul rispettos che si deve agli Dei	183

Romolo primo Re de Romani	184
Sentimento di Romolo sulla Religione	185
Riflessioni di Dionigi Alicarnasso sul matrimonio	191
Ratto delle Sabine	205
Romolo trionfa dei Cenini, e degli Antemonati	208
Presa di Crustumeria	215
Prima guerra contro li Sabini	216
Trattato di alleanza fra li Romani e Sabini	228
Romolo Re de Romani con Tazio	233
Cameria diviene una Colonia Romana	235
Morte di Tazio	138
Presa di Fidene	241
Romolo trionfa per la terza volta	242
Morte di Romolo	243
Interregno	248
Numa Pompilio II. *Re de Romani*	249
Le Vestali	257
Sentimento di Dionigi di Alicarnasso sulla Pr ovidenza	265
Li Salj	269
Gli Araldi di arme	272
La pietà, e la giustizia dei Romani	ivi
Li Pontefici	274
Li Termini	277
La Fede pubblica	278
Elogio di Numa	280

AVVISO

Essendo noi omai al termine dell' Edizioni degli antichi Storici greci tradotti in nostro idioma, quali sono *Omero in prosa tomo uno in* 4, *Erodoto t.* 2. *Tucidide t.* 2. *Senofonte t.* 3. *Dione t.* 4, *Plutarco opuscoli t.* 5, detto *degli uomini illustri t.* 6, *Giuseppe Ebreo t.* 6, *Polibio t,* 2, *Appiano t.* 2; *Pausania t.* 5, *Diodoro t.* 6. *Dionigi d' Alicarnasso t.* 1, *Arriano*, *t.* 1, *Darete t.* 1, come anche del *Baronio Annali t.* 11, *e Rollin t.* 63, *in ottavo*, il compatimento che esse edizioni hanno incontrato presso il pubblico, ci ha dato il gran coraggio di intraprendere la stampa dell'ENCICLOPEDIA METODICA, ossia SCIENZA UNIVERSALE tradotta in italiano, opera le di cui edizioni francesi fatte in Parigi ed in Padova hanno avuto il più felice incontro. La traduzione delle Classi viene fatta da persone intendentissime delle rispettive facoltà, e le quali sono in grado di arricchire come fanno l' opera di accrescimenti e di correzzioni tali, onde restarne l' edizioni francesi di gran lunga inferiori. I fogli che ne sono usciti della TEOLOGIA e della GEOGRAFIA a tenore del manifesto già emanato ne danno un saggio non equivoco. La Geografia specialmente riunirà in un sol corpo tutte le aggiunte che trovasi distribuite fra l' edizioni di Nizza e di Padova oltre quelle, che verranno dettate dagli avvenimenti del giorno. L' Atlante cui si è messo già mano accrescerà un nuovo pregio a questa classe geografica. Le nostre carte saranno quelle stesse di M. *Bonne*, ma sarano in italiano, accurate, nitide, corrette, colorite, ed a buon prezzo, nè vi si vedranno i contrasegni della fretta, colla quale sembrano fatte quelle di altra edizione. Per chi non avesse letto il nostro primo manifesto avvisiamo qui che l' opera si stampa in quarto reale, che il prezzo per quelli Sig. Associati che con puntualità rilevano i fogli settimanalmente è di un bajocco e mezzo il foglio, per gli altri di 3 fogli a grosso, e che chiunque poi fa tenere anticipato il pagamento di 3 scudi gode il vantaggio di aver 3 fogli per baj. 4.